

LICEO GINNASIO STATALE “ORAZIO”  
ROMA

# ANNUARIO

n. 1  
Anno scolastico 2007-2008

La pubblicazione  
di questo numero dell'*Annuario*  
è stata curata dal prof. Mario Carini.

---

*Stampa:* Tipolito Istituto Salesiano Pio XI  
Via Umbertide, 11 - 00181 Roma  
Tel. 06.7827819 - E-mail: [tipolito@pcn.net](mailto:tipolito@pcn.net)

*Finito di stampare: Ottobre 2008*

# INDICE

<i>Introduzione</i> .....	5
---------------------------	---

## VITA DELL'ISTITUTO

<i>Perché un Annuario</i> .....	11
<i>La nuova sede di via Isola Bella</i> .....	13
<i>Le voci della scuola</i> .....	15
<i>Elenco degli studenti che hanno conseguito il massimo della valutazione negli Esami conclusivi di Stato (anno scolastico 2007-2008)</i> .....	17

## LE ATTIVITÀ REALIZZATE

ADRIANA DE NICHILLO <i>Bilancio di un anno di attività</i> .....	21
ADRIANA DE NICHILLO, <i>Laboratorio di Giornalismo e progetto "Repubblica@scuola"</i> .....	23
LUCIA DI GIAMBERARDINO, <i>L'investimento più sicuro</i> .....	27
<i>L'esperienza degli scambi culturali</i> .....	33
ANNA MARIA ROBUSTELLI, <i>Un così forte desiderio di ali</i> .....	36
CRISTINA ANGELETTI, <i>Il Gruppo Sportivo del Liceo "Orazio"</i> .....	63

## CONTRIBUTI DEI DOCENTI

ANNA PAOLA BOTTONI, <i>Progetti didattici</i> .....	67
UGO C. GALLICI, <i>Memorie casuali di un reduce</i> .....	81

MARCO PESCESELLI, <i>Ricordo di Angela</i> .....	94
ANNA MARIA ROBUSTELLI, <i>Il primo giorno di scuola e il temperamatite</i> .....	98
MARIO CARINI, <i>L'enigma irrisolto nelle strutture della narrativa</i> .....	101
MARIO CARINI, <i>L'ucronia: modulo per un laboratorio didattico</i> .....	118

# INTRODUZIONE

Dell'idea di pubblicare nel Liceo "Orazio" un Annuario scolastico, introducendo anche nella nostra scuola questa iniziativa diffusa in molti istituti di vario ordine e grado, nel nostro Paese, sono debitore al Dirigente Scolastico Prof. Gregorio Franza, il quale l'affacciò durante uno scambio di idee mattutino avuto con il sottoscritto alcuni mesi or sono, nell'anno 2007, a proposito delle pubblicazioni scolastiche. Quell'idea, certamente felice e stimolante, viene oggi ad essere realizzata con la pubblicazione del presente volume.

La stampa di un Annuario scolastico pubblicato dal nostro Istituto potrebbe essere considerata superflua, essendo già presente la nostra *Miscellanea di Saggi e Ricerche*, giunta al quarto numero nell'anno 2007-2008. Invece non è così, poiché l'Annuario risponde a una esigenza analoga ma, insieme, diversa: quella di raccogliere, in una pubblicazione destinata a restare come memoria storica nella nostra scuola, gli avvenimenti più importanti che hanno contrassegnato l'anno scolastico, gli eventi culturali ma anche sportivi che hanno visto la partecipazione dei nostri studenti, le attività dei progetti e dei laboratori svolti, i *Certamina* delle varie discipline organizzati da scuole ed enti a livello nazionale, gli episodi anche aneddotici che hanno lasciato un vivo ricordo nella memoria di docenti, alunni e operatori della comunità scolastica. Tutto questo nella *Miscellanea* non era presente, perché quella pubblicazione raccoglieva esclusivamente lavori di carattere culturale e didattico, con l'eccezione di qualche saggio di scrittura creativa e dei copioni del laboratorio teatrale svolto nella nostra scuola. Intende ora colmare questa lacuna l'Annuario del Liceo "Orazio", che vuole proseguire l'esperienza della *Miscellanea*, ma in una forma più esaustiva.

I principi informatori della pubblicazione sono, infatti, quelli già esposti sopra: raccogliere i fatti della vita della nostra scuola, per dare testimonianza della sua vitalità nell'ambito educativo, culturale e umano, a coloro che saranno chiamati a svolgere un futuro ruolo (di docenti, di discenti, di segretari, di ausiliari) nella comunità del Liceo "Orazio". La prima sezione dell'Annuario, proprio per rispondere a questa esigenza, è dedicata alla *Vita dell'Istituto*. Ma un volume come l'Annuario, se vuole testimoniare la vitalità della nostra scuola, non può non documentare

l'impegno culturale ed educativo dei docenti, che si esprime nella ricerca. Del resto, in tempi in cui si parla sempre più spesso di un profondo rinnovamento della scuola italiana (e le ultime riforme compiute, come quella del precedente Ministro Fioroni a proposito dei debiti formativi, sembrano andare verso questa direzione), sarebbe curioso che proprio la scuola tacesse, ossia obliterasse la documentazione del lavoro didattico e dell'impegno culturale dei soggetti più interessati e coinvolti dalle riforme, i docenti.

Il presente Annuario è dunque diviso in tre parti: la prima parte, come già detto, riguarda la *Vita dell'Istituto*, la seconda *Le attività realizzate* durante l'anno scolastico, la terza comprende i *Contributi dei docenti* (articoli, saggi, testimonianze e ricordi). Non è necessario ricordare che il primo numero di ogni nuova pubblicazione è sempre un numero pilota, diremmo sperimentale (una sorta di *work in progress*), e non è mai esente da difetti, soprattutto quando l'opera ha ancora una struttura provvisoria e i contenuti devono essere meglio definiti.

I lavori presenti in questo primo volume sono i seguenti. La sezione *Vita dell'Istituto* ospita le note *Perché un Annuario*, *La nuova sede di via Isola Bella*, *Le voci della scuola* e l'elenco degli studenti che hanno ottenuto il massimo della valutazione negli Esami di Stato per l'anno scolastico 2007-2008. La sezione *Le attività realizzate* comprende il *Bilancio di un anno di attività* e la relazione sul *Laboratorio di Giornalismo e progetto Repubblica@scuola*, entrambi della Prof.ssa Adriana de Nichilo; *L'investimento più sicuro* della Prof.ssa Lucia Di Giamberardino, già docente presso il nostro Istituto; *L'esperienza degli scambi culturali*, ossia uno scambio epistolare tra la Prof.ssa Judith Maria Ciampa e l'alunna Susanna Pasqualini; la relazione della Prof.ssa Anna Maria Robustelli, *Un così forte desiderio di ali*, sul laboratorio di poesia da lei condotto; quella della Prof.ssa Cristina Angeletti su *Il Gruppo Sportivo del Liceo "Orazio"*. La terza sezione, dedicata ai *Contributi dei docenti*, raccoglie i seguenti lavori: i *Progetti didattici* della Prof.ssa Anna Paola Bottoni; l'articolo del Prof. Ugo Claudio Gallici, *Memorie casuali di un reduce*, nel quale il docente rievoca la sua esperienza di ex studente "oraziano"; il *Ricordo di Angela*, uno scritto commemorativo sulla nostra indimenticata Collega Prof.ssa Angela Del Prete, opera del Prof. Marco Pescetelli, suo ex alunno; *Il primo giorno di scuola e il temperamatite*, un ricordo di scuola della Prof.ssa Anna Maria Robustelli, già docente di lingua inglese presso la nostra scuola e cultrice di

letteratura angloamericana; due lavori del curatore di questa pubblicazione: *L'enigma irrisolto nelle strutture della narrativa* e *L'ucronia: modulo per un laboratorio didattico*.

Accennavo, in un precedente numero della *Miscellanea*, al sentimento di appartenenza comunitario che pervade sempre più tutti coloro che frequentano il nostro istituto. Così come la *Miscellanea*, anche l'Annuario intende riflettere questa coscienza comunitaria, che non può formarsi senza l'impegno e la passione di tutti coloro che vivono e lavorano nel Liceo "Orazio", quell'impegno e quella passione che, soli, possono rinnovare realmente la nostra scuola.

E ora, a conclusione di questa breve presentazione, esprimo il mio ringraziamento al Dirigente Scolastico Prof. Franza, che ha voluto e caldamente incoraggiato questa nuova iniziativa, ai docenti che hanno collaborato e alle maestranze della tipografia dell'Istituto Pio XI, che hanno curato con la consueta perizia la stampa del testo. Da parte mia, chiedendo venia ai lettori per tutti i difetti, le carenze, le omissioni e le imprecisioni che certamente risconteranno nel testo, auspico di aver realizzato un lavoro certamente migliorabile, ma nell'idea già apprezzabile.

*Roma, 8 luglio 2008*

**Mario Carini**



*Vita dell'Istituto*



## Perché un Annuario

Se si guarda ai documenti prodotti dalle scuole e istituti di ogni ordine e grado, si crede a ragione che un annuario possa, più di ogni altro documento, esprimere la realtà di una comunità scolastica. Ogni scuola ha una sua fisionomia, un suo clima particolare, una sua vitalità, che non sono quelle che a stento si possono percepire dalla lettura dei documenti ufficiali prodotti nell'arco dell'anno scolastico: un avviso, una circolare, lo stesso POF, esprimono momenti di vita imbrigliati e rigidamente regolamentati, dove niente è lasciato, o vorrebbe essere lasciato, all'improvvisazione, all'imprevisto, alla fantasia.

L'annuario scolastico non può certamente avere il carattere di un settimanale d'attualità o di un rotocalco, ma neppure la solennità di una pubblicazione ufficiale di carattere burocratico o encomiastico. Chi infatti, sfoglia i numeri di annuari pubblicati da varie scuole, che segnano il cadenzato avvicinarsi degli anni scolastici, può notare come essi sembrano i prodotti di una realtà cristallizzata in forme e modelli stereotipi e fuori del tempo: ricerche eccessivamente astruse e specialistiche, che certamente nessun alunno (si spera) avrà mai dovuto studiare, foto di classi schierate e ordinate in pose rigide e statuarie, ben lontane dalla vivacità con cui riempiono gli ambienti della nostra scuola, professori ritratti allegri e sorridenti, quasi fossero convinti che il loro mestiere sia bello e gratificante, elenchi di menzioni d'onore, premi, attestazioni, diplomi, come se quella particolare realtà scolastica fosse stata sempre vittoriosamente impegnata in gare e concorsi quotidiani. Sicuramente uno dei criteri ispiratori di un certo tipo di annuario è il desiderio di dimostrare che la realtà scolastica in cui si vive e si opera (e della quale tale annuario è il prodotto) sia la migliore non solo del territorio, ma in assoluto.

Però ci si potrebbe chiedere, dopo aver letto quegli annuari, se quella realtà statica e immutabile, quell'atmosfera rarefatta e quasi ieratica, che si respira dalle foto in essi contenute, possano corrispondere alla problematicità e vivacità di un qualsiasi giorno di scuola.

Abbiamo voluto, allora, che il nostro annuario non descrivesse una scuola perfetta, di quelle che sogna o fa finta di sognare qualche ministe-

riale, ma che potesse portare fuori delle nostre mura la realtà che tutti i giorni ci impegna in estenuanti conflitti con alunni, genitori e anche fra noi educatori, perché la scuola è viva e fa parte della vita, e non v'è, oggi, aspetto della vita esente da conflitti. Il curatore del presente primo numero si è assunto un compito estremamente difficile e forse impossibile: non parlare di scuola, ma lasciare che la scuola parli di sé attraverso le voci di tutte le sue componenti, anche di quelle che operano al chiuso di un ufficio amministrativo o presso la portineria. Si è voluto quindi fissare un ricordo in più nella memoria della nostra esperienza di docente all'Orazio, un ricordo più nitido di qualsiasi foto, un ricordo in cui riconoscersi con immediatezza. Pretendere, in effetti, di fissare compiutamente la realtà di una scuola in tutti i suoi aspetti è velleitario e vano: come i nostri alunni crescono e si sviluppano sotto i nostri occhi, così la realtà della scuola cambia ogni giorno, essendo più di ogni altra realtà lavorativa, soggetta a cambiamenti e modifiche anche in profondità. E, poi, ogni giorno presenta a chi lavora nella scuola situazioni e problemi da cui trarre esperienze sempre nuove, talvolta ingrate, talvolta felici, ma tutte arricchenti il nostro bagaglio umano.

È per questo che il volume risulta frammentario e incompleto, così come un ricordo non è che la rappresentazione parziale di un evento. Tuttavia riteniamo che aver fissato alcuni aspetti della realtà dell'“Orazio”, come schegge di vita vissuta, ci permetta di far tesoro dell'oggi, per affrontare meglio il domani nel nostro compito di operatori della scuola.

## La nuova sede di via Isola Bella

Interminabili file di genitori vocianti e urlanti davanti alla Presidenza, uniti da un solo intento: rivendicare per i propri figli il diritto allo studio. Intento encomiabile, se non fosse per il fatto che il diritto allo studio di cui ci sente defraudati significa sapere i propri figli iscritti presso la sede della succursale del Liceo Orazio, che è stata inaugurata lo scorso anno, nel mese di settembre 2007, a via Isola Bella, alla presenza dell'allora sindaco Walter Veltroni e del presidente della Provincia di Roma Enrico Gasparra. Sentirsi relegati in una succursale è vissuto, per un pregiudizio che ancora grava sulla scuola, come un'esperienza infamante: un esilio dalla vita e dalla tradizione culturale della centrale, per sentirsi deportati in un edificio che si affaccia su una via Nomentana sempre trafficata, già a partire dalle sette del mattino. Le motivazioni che le famiglie adducono, per sottrarre il proprio figlio a un'assegnazione vissuta come un ingiusto confino, sono le più svariate: i problemi respiratori degli studenti a causa dell'eccessivo smog, quasi che sulla sede di via Isola Bella gravasse in permanenza una spessa nube nella quale siano stati concentrati tutti i gas di scarico effusi nella zona di Montesacro; l'eccessiva distanza tra le due sedi (distanza in verità percorribile in dieci minuti a piedi, ad andatura normale); l'allergia agli ambienti troppo puliti perché tinteggiati da poco; il confronto continuo con le strutture e le attrezzature della sede centrale; e poi, se una sede è centrale significa che tutte le altre sono l'espressione minore e più povera di una realtà scolastica e territoriale. C'è chi vanta perfino tre generazioni ininterrotte di studi compiuti presso la sede di via Savinio, dal nonno al nipotino iscritto alla quarta ginnasiale, per avere più peso nella richiesta di iscrizione alla centrale, legittimata anche dal principio di ereditarietà. Così dinastie intere potranno fruire della frequenza alla centrale, quasi che l'assegnazione a questa o a quella sede fosse considerata alla stregua di un diritto trasmissibile per via ereditaria. La succursale in questione, tanto vituperata a tal punto da diventare oggetto di sorteggio, per assegnarvi le malcapitate sezioni ginnasiali, è quella recente di via Isola Bella, nata dall'ex scuola media "Menenio Agrippa", che per lunghi anni è stata occupata da rifugiati politici.

Conveniamo che l'edificio non appaia molto invitante all'esterno: dagli anni della sua prima apertura sono stati fatti ben pochi interventi di manutenzione. Però questa costruzione dalle grigie forme squadrate cela ambienti e spazi certamente ben progettati. Una porta a vetri immette in un ampio ingresso, nel quale si affacciano tutte le aule del piano terra. I locali sono ampi, spaziosi e ben esposti al sole, i banchi, le sedie e le cattedre sono nuovi e puliti, i servizi igienici sono perfettamente efficienti. Spaziosi e soleggiati sono anche i locali utilizzati come sala degli insegnanti e vicepresidenza. Grandi e ariose sono anche le aule del secondo piano. Le solerti bidelle provvedono alla pulizia e all'ordine degli ambienti. Vi è anche una nuovissima sala informatica, che sarà a disposizione degli alunni già dall'anno scolastico 2008-2009.

Per la verità, una pecca c'è: manca, infatti, la palestra per svolgere, soprattutto nella stagione fredda, le lezioni di educazione fisica. Al riguardo auspichiamo che le autorità competenti sappiano individuare tempestivamente la soluzione a quest'ultimo problema, in modo che anche la sede di via Isola Bella non abbia nulla da invidiare alla centrale.

## Le voci della Scuola

Sono appena le 7.50, il telefono non ha mai smesso di suonare e la porta è stata aperta almeno dieci volte di seguito da persone diverse e con richieste diverse: eppure è solo una normale e tranquilla mattinata di scuola. Qui, da noi, vengono tutti: docenti, genitori, alunni, personale ATA e anche chi sbagliandosi cerca il “bagno”. Noi cerchiamo di essere presenti alle tante richieste: più di 1000 alunni, più di 100 docenti e almeno 2000 genitori: una piccola città che si desta ogni mattina e vuole essere ascoltata nelle sue lamentele, vuole una risposta a tutti i suoi interrogativi e soprattutto vuole avere ragione, sempre e comunque. Ogni giorno, lo stesso proposito: essere sempre gentili, non perdere mai la calma e lasciare i problemi fuori dalla porta dell’ufficio. Sono le 9.30: il Preside ci ha salutate affettuosamente alle 7.30, quando immancabilmente e puntualmente arriva a scuola, ma ci ha anche già rimproverate due volte. È difficile essere sempre vigili di fronte a tante richieste svariate e tutte urgenti. Ogni giorno sappiamo di aver urtato la suscettibilità di molte persone che sono state invitate a pazientare nelle loro richieste: è, purtroppo, impossibile considerare ogni pratica come urgente e prioritaria. Viviamo nella continua sollecitudine di tenere a mente tutto e non bastano agende, foglietti e scadenziari per rassicurare la nostra memoria: l’imprevisto è sempre in agguato. Ci conforta contare sulla comprensione di molti docenti e della nostra Direttrice, esigente ma solidale nelle difficoltà del nostro lavoro, in fondo una vera amica.

\*\*\*

A che serve, nella scuola di oggi, un “bidello”? Basterebbe un usciere, qualche operaio di una squadra di pulizie e qualche vigilante. E invece, eccoci. Una vera e propria squadra di pronto intervento: dalle riparazioni idrauliche a quelle di “cuore” (quante volte abbiamo asciugato gli occhioni delle nostre alunne che fra le lacrime ci confidavano le prime delusioni d’amore, e sotto il più stretto dei giuramenti ci scongiuravano di mantenere il segreto con tutti, soprattutto con la prof!). Il nostro è un lavoro atipico, lo sappiamo: oggi ci chiamano personale ATA,

collaboratori scolastici, ma i ruoli sono sempre quelli. È difficile essere dentro la scuola e nello stesso tempo essere sempre fuori della classe, oppure affacciarsi sulla soglia per gridare “Silenzio, arriva il professore!”, sapendo già che è inutile. Eppure, alla fine, a farci amare questo lavoro sono sempre loro: i nostri alunni. Sì, permettetececelo, sono anche un po’ nostri: indisciplinati, disordinati ma anche tanto, tanto affettuosi. È per loro che, nei momenti in cui ci lasciamo prendere dalla stanchezza, dal nervosismo, torniamo a sorridere, perché ognuno di noi adulti può contribuire alla crescita dei nostri giovani studenti, anche solo ascoltandoli e restandogli accanto: in altre parole, facendoli sentire a casa.

# **Elenco degli studenti che hanno conseguito il massimo della valutazione negli Esami conclusivi di Stato (anno scolastico 2007-2008)**

## **Classe III A**

*Lo Giudice Claudia 100/100*

*Rossi Luca 100/100*

## **Classe III B**

*Baldinelli Giacomo 100/100*

*Caloccia Francesca 100/100*

*Iuliano Michelangelo 100/100*

*Mazzulli Flavia 100/100*

*Mincinesi Martina 100/100 con lode*

*Sbarra Alessandra 100/100*

*Stanco Giulia 100/100*

*Vitale Stefano Lorenzo 100/100*

## **Classe III C**

*Carrano Valentina 100/100*

*Rubino Carlotta 100/100*

## **Classe III D**

*Avellini Elisa 100/100*

*Iannaccone Francesca 100/100 con lode*

*Maccheroni Francesca 100/100*

## **Classe V E**

*Antonelli Amanda 100/100*

*Di Ronza Francesca 100/100*

## **Classe V I**

*Spina Alessandra 100/100*

**Classe III H**

*Di Lazzaro Giulia 100/100 con lode*

*Ferroni Lucia 100/100 con lode*

*Notaro Ludovica 100/100 con lode*

**Classe III M**

*Assogna Giorgia 100/100*

*Nardoni Maria Lavinia 100/100*

*Valente Cecilia 100/100*

Agli studenti che hanno ottenuto la massima valutazione nelle prove dell'Esame di Stato per l'anno scolastico 2007-2008 rivolgiamo le nostre più cordiali felicitazioni e gli auguri di un brillante futuro.

*Le attività realizzate*



## Bilancio di un anno di attività

Intenso l'anno scolastico 2007/8. Per molti di noi ed anche per me, che ho ritenuto opportuno mettere ulteriori energie a disposizione del Liceo "Orazio", presso il quale sono in servizio da più di dieci anni.

Così mi sono impegnata in tre corsi di recupero, due di Latino ed uno di Italiano, ed in un laboratorio, quello di giornalismo, che può essere ormai considerato un punto fermo dell'offerta formativa della nostra Scuola.

Questo ha richiesto impegno e dedizione per fare fronte sia alle nuove esigenze istituzionali che alle consolidate tradizioni del Liceo. Per tentare di sostenere gli alunni più deboli, o carenti in qualche disciplina, nello sforzo di portare a compimento il loro percorso educativo, perché non fossero respinti, senza offrire loro altre opportunità, dal mondo della cultura e, forse, da un futuro migliore. Per non abbandonare le famiglie a se stesse, in tempi così difficili. Per offrire agli studenti più capaci e meritevoli delle alternative alla didattica ordinaria, stimolanti e, ci auguriamo, produttive.

Contemporaneamente ho ritenuto necessario non venire meno ad orizzonti d'istruzione anch'essi consolidati, contribuendo a collaudati progetti come quello di *Repubblica@scuola*, teso a familiarizzare i giovani con uno strumento primario di approfondimento informativo, quale solo il giornale quotidiano può essere, oppure finalizzati ad agevolare i momenti di transizione, come l'ingresso nella scuola superiore o il passaggio all'Università, tramite le attività di Orientamento, o la collaborazione nell'ambito del progetto *Finestre. La lettura non va in esilio*, che mira a rendere consapevoli le nuove generazioni degli aspetti positivi e dei retroscena dolorosi sottesi ai fenomeni migratori, soprattutto attraverso degli incontri con i rifugiati, promossi dal Centro Astalli, che spalancano le porte sulla condizione esistenziale di coloro che sono vittime della guerra, della persecuzione, della discriminazione, ai quali il nostro Paese continua ad apparire come l'agognata salvezza o un punto di partenza per umanissime speranze di una vita migliore.

Senza tralasciare un corso di aggiornamento di informatica, finalizzato alla didattica, tenuto da Elena Antinozzi, rivolto ai docenti del

nostro Liceo e ad insegnanti di altre scuole del “distretto”, con i quali è sempre costruttivo confrontarsi. Perché oggi più che mai è indispensabile restare al passo con i tempi.

Ecco, in rapida carrellata, la sintesi di un intenso anno di lavoro, mio e di molti altri, speso con la dedizione di sempre.

Il prossimo anno scolastico, già dai primi di settembre, ci vedrà arduamente impegnati, nell’auspicio che i nostri sforzi consentano alle nuove generazioni di entrare in contatto con la cultura, nei suoi multiformi aspetti e che il piano dell’offerta formativa del Liceo “Orazio”, pur nelle strette finanziarie, possa essere come di consueto ricco, anzi possa ulteriormente accrescere e rendere più mirata la gamma delle proposte e delle opportunità, che consentano ai nostri studenti di divenire cittadini consapevoli e grande risorsa umana, culturale e civile per il nostro Paese, che di loro ha più che mai bisogno.

## **Laboratorio di Giornalismo e progetto “Repubblica@scuola”**

### **1. Programmazione del Laboratorio di Giornalismo (anno scolastico 2007/8)**

Il Laboratorio di Giornalismo tende a familiarizzare gli alunni con la lettura del quotidiano, illustrandone la struttura e le sezioni, le diverse tipologie di scrittura e le finalità degli articoli, le caratteristiche del titolo.

Scopo del Laboratorio è anche avviare alla scrittura di vari tipi di articoli di giornale, con speciale riguardo all’articolo di cronaca e a quello di opinione.

Le quindici ore disponibili saranno così utilizzate:

- 1) struttura del quotidiano
- 2) struttura della prima pagina
- 3) caratteri del titolo
- 4) caratteri dell’articolo di cronaca
- 5) caratteri dell’articolo di opinione
- 6) lettura di articoli di cronaca tratti da vari quotidiani
- 7) lettura di articoli di opinione tratti da vari giornali
- 8) lo stile giornalistico
- 9) esercitazioni di scrittura di vari pezzi giornalistici
- 10) correzione dei medesimi
- 11) scelta degli articoli da inserire nel fascicolo “L’opinione” a cura del docente
- 12) notizie intorno alle agenzie di stampa, ai differenti tipi di quotidiani, al giornalismo radiofonico, televisivo e via Internet.

## 2. Breve relazione sul corso di Giornalismo (anno scolastico 2007/8)

### *Frequenza alunni e partecipazione alle lezioni*

Gli alunni iscritti hanno partecipato alle lezioni con assiduità, impegno e profitto, applicandosi con zelo ed interesse alle attività proposte. In dettaglio la frequenza dei singoli alunni è stata la seguente:

<b>Alunno</b>	<b>Classe</b>	<b>Ore di frequenza</b>
Elga C.	I O	7 incontri su 8 (una assenza per viaggio d'istruzione) = 13 ore
Sharon O.	I O	7 incontri su 8 (una assenza per viaggio d'istruzione) = 13 ore
Eleonora A.	I C	7 incontri su 8 (una assenza per viaggio d'istruzione) = 13 ore
Francesca D'U.	I P	4 incontri su 8 (una assenza per viaggio d'istruzione) = 7 ore
Matteo C.	II H	4 incontri su 8 (una assenza per viaggio d'istruzione) = 7 ore
Matteo S.	II H	6 incontri su 8 (una assenza per viaggio d'istruzione) = 12 ore
Silvia N.	II H	4 incontri su 8 (una assenza per viaggio d'istruzione) = 7 ore
Tiziano T.	II H	6 incontri su 8 (una assenza per viaggio d'istruzione) = 11 ore
Aurora G.	II H	4 incontri su 8 (una assenza per viaggio d'istruzione) = 7 ore
Giulia De A.	I A	7 incontri su 8 (una assenza per viaggio d'istruzione) = 13 ore
Michelangelo I.	III B	6 incontri su 8 (una assenza per viaggio d'istruzione) = 11 ore
Aurora V.	II B	5 incontri su 8 (una assenza per viaggio d'istruzione) = 10 ore
Gianmarco D. (dal 28/2/08)	I H	4 incontri su 7 (una assenza per viaggio d'istruzione) = 8 ore
Federico S. (dal 28/2/08)	I H	7 incontri su 7 (una assenza per viaggio d'istruzione) = 13 ore
Deborah C. (28/2/08)	I H	4 incontri su 7 (una assenza per viaggio d'istruzione) = 8 ore

Gli incontri sono stati 8, ciascuno di due ore eccetto l'ultimo, di una sola ora, per complessive 15 ore. Si sono svolti nel Laboratorio fotografico di Via Savinio, 40, il giovedì dalle ore 12,15 alle ore 14,15. Il corso si è svolto dal 21 febbraio 2008 al 24 aprile 2008.

### ***Metodologia usata***

- Lezioni frontali
- Analisi di materiali giornalistici
- Esercitazioni
- Correzione degli elaborati eseguiti
- Colloquio

### ***Finalità raggiunte***

Il corso ha realizzato gli obiettivi prefissati: familiarizzare gli alunni con la lettura, l'analisi, la rielaborazione di articoli di giornale, sia di cronaca che d'opinione; conoscenza della struttura del quotidiano e della prima pagina; struttura del titolo e delle caratteristiche proprie della scrittura giornalistica (con particolare attenzione ad articoli di cronaca e d'opinione); differenze tra varie modalità giornaltistiche (su carta stampata, radiotelevisiva, via INTERNET); esercitazioni pratiche.

Prodotto del corso è stato un fascicoletto contenente alcuni articoli scritti dagli alunni, impaginato dall'insegnante e disponibile sia in supporto cartaceo che digitale. Tale fascicoletto verrà inviato per posta elettronica agli alunni iscritti, a due studentesse universitarie che hanno occasionalmente monitorato il corso, alle docenti responsabili dei Laboratori.

Visti l'impegno e l'assiduità nella frequenza di numerosi alunni, si chiede che il Laboratorio possa essere considerato valido per il conseguimento del credito scolastico.

### ***Obiettivi che non si è riusciti a raggiungere***

Se il locale assegnato fosse stato dotato di computer e di un collegamento ad Internet, gli alunni avrebbero potuto impaginare personalmente il fascicoletto conclusivo. Un maggior numero di ore avrebbe consentito di dedicarsi ad altri articoli di giornale, quali l'intervista, il *réportage*, l'inchiesta, la recensione, ecc.).

### ***Osservazioni personali***

Il Laboratorio di Giornalismo che, dopo anni di realizzazione, può essere considerato un punto saldo della proposta didattica del Liceo “Orazio”, continua a riscuotere il favore degli alunni, specialmente dell’indirizzo classico, che si iscrivono numerosi ad esso e lo frequentano con impegno, trasferendo in molti casi le competenze acquisite o consolidate in un ambito più operativo, come quello del giornalino scolastico. Per la docente questa attività è estremamente stimolante e gratificante, anche perché, al mutare dell’utenza, corrisponde un impegno propositivo mai uguale a se stesso, pur nel solco di linee programmatiche ben collaudate.

### **3. Relazione del progetto *Repubblica@scuola***

Il progetto, che ha coinvolto numerosi docenti delle tre sedi e varie classi, si è svolto con regolarità da ottobre a maggio in orario curricolare.

Grazie alle copie del quotidiano consegnate gratuitamente da *La Repubblica*, presso le sedi del Liceo, in quantità variabile e in tre giorni settimanali, è stato possibile familiarizzare gli alunni con la lettura del giornale, affrontare tematiche di attualità ed avviare alla scrittura di articoli giornalistici.

Spunti di riflessione interessanti sono stati forniti anche dal fascicolo *Repubblica@scuola* che correda la distribuzione del quotidiano e che propone strumenti utili per una didattica alternativa.

La referente  
*Prof.ssa Adriana de Nichilo*

## L'investimento più sicuro

Nei primi mesi della mia nuova vita di prof in pensione spesso mi chiedevo cosa avessi potuto fare di più per aiutare gli studenti a conoscere se stessi e a diventare se stessi. Certo, le lezioni di letteratura francese erano accuratamente selezionate per stimolare la riflessione sulla dignità, il rispetto di sé e degli altri, l'etica. Ma, perché troppo preoccupata del programma, non ho ascoltato Emanuele che mi implorava: "Prof, continuiamo a parlare adesso di questo argomento che ci coinvolge". E, in questi ultimi anni, mi stupivo quando, durante la ricreazione, gli studenti si intrattenevano a parlare con me dei loro problemi, in classe, dividendosi le schiacciatine della merenda. E mi dicevo: "Sarebbe un sogno così impossibile un corso che approfondisca il tema della dignità personale e possa essere inserito tra le discipline curriculari per illuminare i nostri studenti, smarriti turisti senza bussola nel bosco buio della vita? Perché non fornire delle 'Istruzioni per l'uso' a ragazzi trascurati emotivamente ma bombardati da mille condizionamenti esterni che impediscono loro di godere della solitudine del silenzio per guardarsi dentro e ascoltare se stessi? E quale migliore occasione del progetto dei laboratori per realizzare un corso sul senso dell'autostima?" Ho cercato, quindi, di sollecitare i miei nuovi studenti a diventare dei cercatori d'oro all'interno di se stessi scavando, identificando e alimentando la loro dignità, i punti di forza, i talenti, le predisposizioni innate, l'originalità. Infatti, il primo stadio di una crescita armoniosa è l'autostima, l'amore per se stessi che troppi studenti non possiedono perché hanno interiorizzato e inciso nel subcosciente ogni rimprovero, ogni critica, ogni maltrattamento. Per tutti, non è più naturale enfatizzare i rimproveri che ci abbattano invece di sentirci meritevoli degli apprezzamenti che ci incoraggiano? Così sono cominciati i problemi di autovalorizzazione, autosabotaggio e, a volte, autodistruzione. A scuola, l'educatore ha il potere di proporre allo studente un tipo di relazione emotiva diverso da quello della famiglia d'origine, comunicare rispetto e fiducia nelle sue potenzialità e sollecitare quella parte migliore di sé a venir fuori e a fiorire. E, in questo modo, l'insegnante che rifiuta di accettare

l'opinione di sé negativa di un suo studente e non rinuncia mai a credere nel suo potenziale positivo, ha il potere di salvare una vita. Quando l'educatore stimola lo studente a focalizzarsi sulla sua dignità, invia messaggi di fiducia al suo inconscio, nutre le sue potenzialità e lo aiuta a diventare autonomamente il suo "Io" migliore. E quando, senza stancarsi, gli ripete di coltivare se stesso, costruirà gli altri pilastri dell'autostima: vivere con consapevolezza, accettare realisticamente se stesso, praticare la coerenza morale, assumersi la responsabilità delle proprie scelte, porsi degli obiettivi etici e impegnarsi per raggiungerli. Il risultato sarà sicuramente vedere sbocciare delle individualità non passivamente ubbidienti ma attivamente responsabili, competenti, produttive, innovative e non conformiste. E, di certo, questi individui consapevoli non preferiranno il bullismo, il vandalismo, le dipendenze tossiche e l'ospite più inquietante: il nichilismo. Per esempio, Aristotele, chiamato da Filippo ad educare Alessandro Magno, ripeteva continuamente al suo allievo: "Tu sei grande, sarai un vincitore". E sapevate che Daniel Pennac, studente asino, ripetente e ribelle, è stato salvato dal suo professore di lettere? È proprio per questo che dedica il suo ultimo romanzo *Diario di scuola* a tutti quei docenti "sauveurs d'élèves" che non persero mai la speranza di recuperare chi era demotivato ("J'étais nul") grazie alla loro pazienza e al metodo più efficace e produttivo: "L'amour". Troppo ottimista e troppo ingenua? Dopo quaranta anni di insegnamento è l'unica strada che mi permetto di consigliare per coltivare nei nostri preziosi adolescenti il desiderio di crescere e di non smettere mai di imparare. In fondo, non stiamo investendo nel nostro futuro?

## **PROGRAMMA**

**svolto nel corso "Motivazione, demotivazione, autostima"**

### **Obiettivi:**

Prendere coscienza dei blocchi emotivi per liberarsi da un'errata percezione di sé al fine di scoprire i poteri dell'inconscio e metterli al proprio servizio, risvegliando il senso della propria autostima.

### **Fasi del percorso:**

La favola del mendicante che non credeva all'eredità ricevuta. Conosci te stesso. I quattro livelli della coscienza. Entrare nel subconscio

con consapevolezza per ristabilire l'armonia tra corpo e mente. Il pensiero come causa, il pensiero agente.

Le percezioni del sé nel rapporto con i genitori. La verità vi farà liberi. Il gioco di Freud per conoscere se stesso.

Il training autogeno – rilassamento fisico e mentale – come strumento per mettersi in contatto con il subconscio, rivivere il blocco emotivo e guarire il sé bambino.

La polarità, l'essere diviso, l'ombra secondo Jung e l'immagine narcisistica: test sugli aspetti positivi e negativi della personalità.

Il training autogeno con esercizio di visualizzazione della caverna: illuminare l'ombra, integrare, abbracciare, trasformare l'ombra in luce.

Test di autovalorizzazione : “Sono fiero di...” Annullare i messaggi negativi all'inconscio e utilizzare la programmazione neurolinguistica (PNL) per risvegliare l'eccellenza e ottimizzare il potenziale umano.

Ama te stesso e diventa te stesso. Test per scoprire i talenti, le predisposizioni, l'originalità nascosta. Esercizio di visualizzazione del Sé futuro.

La motivazione, l'autosabotaggio, gli obiettivi focalizzati: test di valutazione della forza di volontà.

Caratteristiche e dinamiche del rapporto d'amore in adolescenza. Il corpo come tempio sacro: armonia tra sessualità e sentimenti. La strumentalizzazione. Il tradimento.

Vita sul pianeta maschile (Marte) e su quello femminile (Venere): difficoltà della comunicazione. Le emozioni. L'importanza della letteratura classica.

L'autostima come fiducia nelle nostre capacità di pensare e superare le sfide fondamentali della vita: tecniche per aumentare la fiducia nel diritto di affermare le nostre necessità e desideri, di realizzare i nostri valori e di meritare di godere i frutti dei nostri sforzi.

Vivere con consapevolezza praticando il silenzio e l'attenzione. L'etica, coerenza tra convinzioni e comportamento, l'integrità morale. Lavoro scritto: “Se mettessi il 5% di consapevolezza in più...”

L'accettazione di sé come rifiuto di essere in antagonismo con se stesso. Guardare e accettare le emozioni, accettare le resistenze. Lavoro scritto, completare le frasi: "Se riuscissi ad accettare di più..."

La pratica del senso di responsabilità: nessuno mi deve la realizzazione dei miei desideri. Sono responsabile della mia realtà, delle mie scelte, delle mie azioni, della mia felicità personale. Frasi da completare: "Se mi assumessi il 5% in più di responsabilità nello studio..."

L'affermazione di sé, aggressività e assertività. Tradire se stesso. Ho il diritto di esprimermi in modi appropriati e in contesti appropriati. Alcuni si muovono come se non avessero il diritto di occupare lo spazio che occupano. Esercizio scritto con le frasi da completare: "Se oggi esprimessi il 5% in più di me stesso..."

La pratica di darsi degli obiettivi. L'autodisciplina non come sacrificio ma come presupposto naturale per l'efficienza e la produttività. Completare le frasi: "Se nello studio mi impegnassi con il 5% in più di determinazione..."

Il successo etico ed ecologico secondo la Programmazione Neuro-linguistica (PNL): l'inconscio si allinea con il programma formato dai convincimenti della nostra mente. Lavoro sulla fotocopia dell'articolo di Eric de la Parra Paz: "*Tutto ciò che mi accade è per il mio bene, tutto è apprendimento, opportunità, preparazione. Per grandi che siano i problemi le mie risorse interne saranno sempre superiori*". L'importanza del volontariato.

## **Bibliografia**

U. Galimberti, *L'ospite inquietante-Il nichilismo e i giovani*, Feltrinelli

V. Andreoli, *Giovani*, Rizzoli

M. Pompas, *I poteri della mente*, Sonzogno

N. Branden, *I sei pilastri dell'autostima*, Tea

R. Morelli, *Autostima*, Riza

G. Steinem, *Autostima*, Bur

D. Pennac, *Chagrin d'école*, Gallimard

E. De la Parra Paz, *Risveglio la tua eccellenza-PNL*, Macroedizioni

## OSSERVAZIONI

Il corso del laboratorio “Motivazione, demotivazione, autostima” si è svolto nella sede centrale del Liceo “Orazio” per due gruppi di studenti di V ginnasio e di I liceo classico che hanno partecipato con una frequenza regolare e continua. Il loro comportamento è sempre stato corretto, anche se, all’inizio, era evidente lo scetticismo, se non la diffidenza aperta di adolescenti che erano obbligati a riflettere durante l’ora sacra del pranzo e ad eseguire, oltre a lavori scritti bizzarri, esercizi alquanto strani e coinvolgenti come il Training Autogeno del dottor Schulz. Dopo l’introduzione di un tema, il dibattito, un esercizio scritto, questa tecnica di rilassamento fisico, abbinato alla visualizzazione mentale, aveva la funzione di riarmonizzare la connessione tra il corpo e la mente, ma soprattutto di far prendere coscienza della necessità di arrestare la fretta, le corse, i condizionamenti per guardare dentro di sé, scoprire le proprie risorse interiori e risolvere i propri blocchi emotivi. I tests costituivano degli stimoli provocatori efficaci e funzionali ad orientare la ricerca nel viaggio all’interno del Sé. Solo un quarto dei ragazzi possedeva una certa sensibilità e consuetudine a riflettere su temi quali la consapevolezza, l’etica, il senso di responsabilità, gli obiettivi, il volontariato: spesso si sono intrattenuti a chiacchierare dei loro problemi oltre l’orario stabilito. Il resto dei due gruppi evidenziava una certa superficialità – o ritrosia da pudore ? –, dichiarava apertamente di non avere il tempo per fermarsi, guardarsi dentro e completare gli esercizi proposti. Il loro interesse principale era il dibattito sull’argomento dei sentimenti e del rapporto fra i due sessi che è stato comunque affrontato conciliandolo con l’urgenza di far loro acquisire consapevolezza sul problema della fiducia in se stessi, dell’accettazione e dell’affermazione di sé consequenziali alla responsabilità delle proprie scelte e del rimanere fedeli alla propria integrità e coerenza morale. Anche gli studenti più scettici hanno dichiarato di aver imparato a riflettere sul valore della loro dignità e ad apprezzare la serenità emotiva del silenzio, spazio prezioso per acquisire una maggiore consapevolezza dei propri obiettivi. Tuttavia, i ragazzi stessi hanno suggerito di limitare il numero dei partecipanti per un corso di tale tipologia, in quanto gli argomenti proposti non favoriscono l’espressione spontanea delle proprie idee ed emozioni, che rimangono, così, bloccate dalla presenza di qualcuno percepito troppo estraneo per poter condividere qualcosa di molto

intimo. Per me, docente, questo corso ha costituito un'esperienza ulteriore che ha confermato che non può esistere un rapporto educativo senza tanto rispetto per le ricchezze nascoste di ogni studente e tanta fiducia nella parte migliore di ognuno che fa crescere e fiorire anche i più recalcitranti e i più riottosi.

Un grazie particolare ai miei amici psicologi docenti di corsi e seminari fantastici: al dr. Italo Bigonzi, al prof. don Fabio Rosini e alla dr.ssa Silvia Vannozzi.

Lucia Di Giamberardino

## L'esperienza degli scambi culturali

Anche i viaggi d'istruzione e le visite culturali fanno parte delle attività tradizionali del nostro Istituto. Pubblichiamo di seguito le lettere che alcuni studenti del liceo linguistico hanno inviato alla Prof.ssa Judith Maria Ciampa, docente di lingua inglese e responsabile degli scambi culturali, per informarla delle loro impressioni sul soggiorno all'estero, una fondamentale esperienza per la formazione umana e culturale dei giovani.

### **Scambio epistolare Judith Maria Ciampa – Susanna Pasqualini (4° E Linguistico, a.s. 2007-2008)**

From: Judith Maria Ciampa  
To: Susanna Pasqualini  
Subject: Hi!!!  
Date: Sat, 28 Jun 2008 15:53:31 +0200

Dear Susanna,  
Aren't you pleased the summer is here?  
Although it has arrived I'm still working hard.  
Never a dull moment!  
Are you busy?  
I've got a favour to ask.  
Do you think you could write a few lines in Italian about your experience regarding the cultural exchange in the United States? (not more than a page) Something about you and your partner? Even an interview? Use your imagination.  
I'd be truly grateful if you did this. I need it by July 5th.  
September, 2008 will be our fourth exchange there.  
I'm looking forward to going. I've got 44 participants.  
Cheers,  
Judith

--- Original Message ---

**From:** Susanna Pasqualini

**To:** Judith Maria Ciampa

**Sent:** Monday, June 30, 2008 12:04 PM

**Subject:** RE: Hi!!!

spero che questo vada bene...

Ero già stata negli States prima del settembre 2007 ma l'esperienza fatta grazie a questo scambio credo non potrò mai dimenticarla. E' stato il mio primo scambio ed ero abbastanza terrorizzata all'idea di vivere in una famiglia che non fosse la mia e di dover parlare sempre 24 ore su 24 inglese!

A dispetto di quello che temevo la famiglia a cui sono stata assegnata credo sia stata la migliore che avrei mai potuto avere, mi sono sentita a casa, a mio agio, come se ci conoscessimo da tantissimo tempo! I miei genitori americani sono stati disponibilissimi e sempre presenti in tutte le attività che richiedevano la loro presenza e in Devon ho trovato davvero un'ottima amica. Ci accomunano moltissime cose e i nostri gusti combaciano su quasi tutto, non potevo essere più fortunata tanto che i miei genitori vorrebbero che tornasse qui in Italia per poterla ospitare di nuovo oppure manderebbero volentieri me in America per farmi tornare a stare un po' con gli O'Dowd! Continuiamo puntualmente a scriverci via mail e questo mi rende felicissima perché spero davvero di poter mantenere questa amicizia oltreoceano a cui tengo veramente tanto.

Sono grata di aver avuto la possibilità di fare questo viaggio stupendo, ho potuto visitare luoghi fantastici, fare shopping folle e credo per la prima e unica volta ho visto le balene! È stata un'emozione irripetibile!

A parte questo devo dire che le professoresse di italiano della High School di Methuen sono delle persone eccezionali, sempre pronte a farci divertire e a rendere più interessanti le nostre gite. Così come le professoresse tutti i ragazzi che hanno ospitato i miei compagni di classe e ragazzi di altre classi si sono sempre dimostrati carinissimi e molto disponibili verso ognuno di noi, abbiamo organizzato feste e siamo andati alla partita di football dei Rangers (dopo tanto tempo hanno vinto!). Quando sono venute in Italia abbiamo portato le nostre ospiti americane a mangiare fuori e a divertirci.

È un'esperienza che sicuramente rifarei volentieri e dico a chiunque ne abbia la possibilità che è un'emozione che va vissuta, anche per cre-

scere, oltretutto ti dà la possibilità, elemento non da sottovalutare, di visitare luoghi meravigliosi e vedere cose che poche volte nella vita si ha la possibilità di vedere.

**Lettera di Andrea Ulgheri (5° I, a.s. 2007-2008) da Trevoux (Francia)**

— —- Original Message — —-

From: Andrea Ulgheri

To: Judith Maria Ciampa

Sent: Thursday, April 13, 2006 10:50 AM

Subject: Re: Report

Hi, Judith!

In hospital? Were you? Are you all right?

The trip was fantastic, really wonderful! The French were all kind, friendly and cute and we had a lot of fun. The most beautiful thing is that probably in August Sebastian, Valerio and I will host three guys who had taken part in the exchange for a couple of weeks, and, moreover, we've all decided that we shall go back to Trevoux very soon! Anyway, it was fantastic, and I want to thank you for having given us this great chance.. See you in May!

Greetings,

Andrea

## Un così forte desiderio di ali<sup>1</sup>

(riflessioni sui due laboratori di poesia tenutisi nella Succursale di Via Isola Bella e nella sede centrale del Liceo Ginnasio Statale Orazio nell'anno scolastico 2007-08)

*Nei terribili anni della “ežòvščina” ho trascorso diciassette mesi a fare la coda presso le carceri di Leningrado. Una volta un tale mi “riconobbe”. Allora una donna dalle labbra bluastre che stava dietro di me, e che, certamente, non aveva mai udito il mio nome, si ridestò dal torpore proprio a noi tutti e mi domandò all’orecchio (lì tutti parlavano sussurrando):*  
*- Ma lei può descrivere questo?*

*E io dissi:*

*- Posso.*

*Allora una specie di sorriso scivolò per quello che una volta era stato il suo volto.*

*1° aprile 1937, Leningrado.<sup>2</sup>*

Queste poche parole, dense di significato, della grande poetessa russa Anna Achmàtova ci lasciano senza fiato:

- Posso.

**Il poeta può descrivere anche le esperienze più terrificanti, è la voce che si fa interprete di una grande sofferenza individuale e collettiva, è la persona che non rinuncia mai alla parola per rappresentare la realtà e non soccombere al nulla.**

Agli studenti dei due laboratori di poesia che si sono svolti nella Succursale di Via Isola Bella e nella sede centrale del Liceo-Ginnasio

---

<sup>1</sup> Questo titolo deriva da un'espressione usata dalla celebre scrittrice inglese Charlotte Brontë in una sua lettera, per indicare il suo anelito verso una vita più libera e ricca di esperienze della sua. È diventato anche il titolo del libro *Charlotte, Emily, Anne, Un così forte desiderio di ali*, traduzione e cura di Franca Gollini, Luciana Tufani Editrice, Ferrara 1997. Ne devo la scoperta alla professoressa Marilena Fotia, con la quale ho collaborato a progetti per le *pari opportunità* in questa scuola in anni passati.

<sup>2</sup> Anna Achmàtova, *Poema Senza Eroe*, Giulio Einaudi editore, Torino 1966.

Statale Orazio nell'anno scolastico 2007-08 è stato chiesto che cosa fosse per loro la poesia e a che cosa servisse. Nelle risposte immancabilmente veniva sottolineata la componente emozionale della poesia e la sua ricerca di un linguaggio diverso da quello di ogni giorno. Per quanto riguarda le risposte alla seconda domanda gli studenti hanno dimostrato di capire che essa viene incontro a un bisogno profondo di comunicazione, che coinvolge chi scrive e chi legge, un bisogno che di solito rimane insoddisfatto negli scambi quotidiani normali.

**Il gusto di esplorare la poesia che parla della funzione della poesia si è rinnovato ad ogni inizio di lezione, in cui venivano offerte all'ascolto e all'analisi testi di questo tipo.**

Tra questi, i versi della poetessa sudafricana Gcina Mhlophe che ci confessa:

Perché io amo le parole – la lingua dei miei antenati.  
Quando sono felice, sono le parole a dare forma alla mia felicità.  
Quando sono triste e confusa  
Le parole si trasformano in argilla e mi permettono  
Di modellare e rimodellare i miei pensieri scomposti  
Fino a che non riesco a trovare la pace, nel profondo della mia anima.

La poesia, tradotta dall'inglese da M. A. Saracino, insiste sull'amicizia tra la poetessa e le parole in forma limpida e con un sentimento solare che è piaciuto a vari studenti. In maniera semplice ribadisce il potere terapeutico della poesia e delle parole.

L'autrice è nota in Sud Africa come drammaturga e autrice di storie per bambini e ha girato anche per le scuole rurali del suo paese d'origine per divulgare famosi racconti tradizionali che hanno somiglianze con racconti di altre parti del mondo. La poesia è stata accompagnata dall'ascolto della canzone di Harry Belafonte "Paradise in Gazankulu" per creare un minimo di atmosfera "sudafricana".

In un'altra occasione si è letta la poesia "La terra che non è" della poeta finlandese Edith Södergran, che risponde a quel desiderio di diverso e di utopico a cui la poesia aspira e che è ben riconoscibile nei suoi cultori. Ne riportiamo la prima strofa:

Ho nostalgia della terra che non è,  
poiché tutto ciò che è, sono stanca di desiderarlo.  
La luna mi racconta, in rune d'argento,  
della terra che non è.  
La terra dove ogni nostro desiderio è meravigliosamente appagato,

la terra, dove tutte le nostre catene cadono,  
la terra dove rinfreschiamo la fronte lacerata  
nella rugiada della luna.  
La mia vita fu una bruciante illusione.  
Ma una cosa ho trovato e una l'ho veramente ottenuta –  
la strada per la terra che non è.<sup>3</sup>

Non si è tralasciato di leggere e commentare un'altra famosa poesia in cui il poeta si rivolge alla forma poetica che adopera per un'invocazione che gli sta a cuore. Si tratta della famosa Ballatetta (Ballata III) del nostro Guido Cavalcanti, scritta quando il poeta era confinato a Sarzana e rivolta alla "donna" sua (innominata) nel momento in cui, lontano da lei e malato, avvertiva l'approssimarsi della morte.

Perch'io no spero di tornar giammai,  
ballatetta in Toscana,  
va tu, leggera e piana,  
dritt'a la donna mia,  
che per sua cortesia  
ti farà molto onore.

È un componimento che avanza attraverso gli ostacoli del dolore, della separazione, della fine vicina con un passo determinato e leggero, un tono struggente, ansioso di non perdere l'ultimo contatto con la donna amata in un gesto estremo di avvicinamento e di amore.

Questa poesia ha permesso di accostarsi ad un altro grande poeta toscano, questa volta del Novecento, Giorgio Caproni, che ne "L'Ultima Preghiera" riprende le movenze della poesia del Cavalcanti, rivolgendosi alla sua anima per portare un messaggio alla sua tanto celebrata madre, l'Annina.

Anima mia, fa' in fretta.  
Ti presto la bicicletta,  
ma corri. E con la gente  
(ti prego sii prudente)  
non ti fermare a parlare  
smettendo di pedalare.<sup>4</sup>

---

<sup>3</sup> Edith Södergran, *La luna e altre poesie*, a cura di Daniela Marcheschi, Via del Vento edizioni, maggio 1997.

<sup>4</sup> Giorgio Caproni, *Poesie 1932-1986*, Garzanti Editore, Milano 1991.

Del poeta trecentesco riprende le raccomandazioni a “non lasciarsi sviare/da un'altra sulla stessa strada”. Cavalcanti aveva avvertito:

ma guarda che persona non ti miri  
che sia nemica di gentil natura,

Il poeta livornese riprende anche l'uso della rima per accentuare la concitazione, la fretta dell'invocazione, l'uso colloquiale del linguaggio e la speranza di comunicare un'ultima volta con la persona cara.

E le stesse caratteristiche del linguaggio usate dal Cavalcanti e da Caproni riecheggiano in una poesia della poetessa livornese Simonetta Filippi, che ha recentemente vinto la XIV Edizione del Premio “Donna e Poesia” (2007) (Premio che fa parte dell'VIII edizione del Premio di scrittura femminile “Il Paese delle Donne”). La poesia, che si intitola “Cercando Annina” inizia così:

Stanotte sul Voltone  
la luna abbaglia e morde,  
sotto questo lampione  
intono le mie corde...  
e mentre lenta gusto  
un cono di gelato  
mi tornano quei versi  
di chi non è mai andato  
*(Anima mia leggera  
va a Livorno, ti prego...)*  
a ricercar l'Annina,  
più *giovane* e più *fina*.  
E quasi la rivedo  
che scende per le scale  
e mentre passa avverto  
*un forte odor di mare...*

e dopo varie strofe indirizza la propria invocazione alla nonna:

“Nonna, affacciati, so' io,  
son venuta a trovarti,  
a farti compagnia!”  
“Ma proprio oggi  
che me ne vado via?”  
“O dove vai?”  
“E vado con la Gina,

qui al barre vicino,  
mi faccio un tressette,  
mi bevo un poncino.  
D'altronde, bellina,  
che son diventata?  
Il tu' comodino?"<sup>5</sup>

**Scoprire che le poesie non sono oggetti inviolabili, ma possono essere “rivisitate” da tutti è stato un momento importante di questo laboratorio, perché sfata l’idea che un classico è una statua intoccabile posta su un piedistallo e invita a interloquire con la poesia antica. Questa strategia si è rivelata molto popolare nel Novecento, che è stato il secolo che per primo ha avuto un rapporto contrastato e dialettico con il passato.**

Nel corso dei laboratori si sono incoraggiati tentativi di stabilire risposte personali con le poesie lette, come dovrebbe avvenire sempre nella lettura, se vuole conservare la sua caratteristica principale di piacere dell’anima.

L’ultima poesia sulla poesia su cui ci si vuole soffermare in questo scritto è un componimento di Wendy Cope, una poetessa inglese del Novecento, che riprende la forma immortale del sonetto (nella versione shakespeariana) per spiegare, ironicamente, a che serve la poesia. Si offre una traduzione della poesia tentata dalla scrivente, che cerca di rendere alcune delle rime presenti nella squisita fattura dell’originale. Questa autrice, infatti, in questa come in molte altre sue poesie, crea un effetto comico non solo per il contenuto, ma soprattutto per l’uso sapiente della rima.

#### **Sonetto VII**

At the moment, if you are seen reading poetry  
in a train, the carriage empties instantly.  
*Andrew Motton in a Guardian interview.*

Indeed ‘tis true. I travel here and there  
On British Rail a lot. I’ve often said  
That if you haven’t got the first-class fare  
You really need a book of verse instead.  
Then, should you find that all the seats are taken,  
Brandish your Edward Thomas, Yeats or Pound.

---

<sup>5</sup> Simonetta Filippi, *Ingenuamente Bibi*, Dulcinea Editrice, Livorno 2005.

Your fellow-passengers, severely shaken,  
Will almost all be loath to stick around.  
Recent research in railway sociology  
Shows it's best to read the stuff aloud:  
A few choice bits from Motion's new anthology  
And you'll be lonelier than any cloud  
This stratagem's a godsend to recluses  
And demonstrates that poetry has its uses.

#### **Sonetto VII**

Ora come ora, se sei colto a leggere poesia  
su un treno, la carrozza si svuota istantaneamente.  
*Andrew Motton in una intervista al Guardian.*

È proprio vero. viaggio di qua e di là  
Sulle ferrovie britanniche. Dico spesso  
Che se non sei in prima classe  
Hai almeno bisogno di un libro di versi.  
Allora, se scopri che i posti sono occupati,  
Prendi Edward Thomas, Yeats o Pound.  
I tuoi compagni di viaggio, molto provati,  
Saranno molto restii a starti intorno.  
Ricerche recenti nella sociologia della ferrovia  
Mostrano che ad alta voce è più efficace la poesia:  
Pochi pezzi scelti dalla nuova antologia Motion  
E resti più solo di qualsiasi nuvola.<sup>6</sup>  
Questo stratagemma è una benedizione per i solitari  
E dimostra che la poesia ha i suoi usi.

**Anche questa poesia è servita per far capire come una forma così antica come il sonetto è ancora attuale per testimoniare come si possa garbatamente ridere dei poeti e dei lettori di poesia.**

I temi degli otto incontri dei due laboratori di poesia sono stati per lo più scelti dagli studenti. Le poesie sono state selezionate dalla docente, ma ogni volta è stato anche chiesto agli studenti di contribuire con poesie proprie o di autori da loro scelti sul tema concordato.

Tra i temi più partecipati quello inedito delle poesie degli **“uomini visti dalle donne”**, accompagnato da quello più scontato delle **“donne viste dagli uomini”** e quello dell’**“amore”** in generale, che è ovviamente un argomento di grande interesse a qualsiasi età.

---

<sup>6</sup> Riferimento alla celebre poesia di W. Wordsworth *I wandered lonely as a cloud*.

Si sono analizzate alcune poesie molto note di Dante e Petrarca (“Tanto gentile e tanto bella pare”, e il sonetto “Benedetto sia il giorno e il mese e l’anno”) per arrivare a “The Good-Morrow del poeta inglese John Donne, esaltazione di un amore fusionale e assoluto:

Mi chiedo veramente: che cosa  
facevamo tu ed io prima di incontrarci?  
...  
Se mai vidi bellezza che  
desiderai ed ebbi, non era che un sogno di te.

Questa poesia è stata accostata a una poesia di un’attrice moderna, Valerie Laws, che ha scritto “Ann More: la signora John Donne”. Nell’immaginazione della Laws per la prima volta la moglie del grande poeta e predicatore porta la propria parola di donna in un periodo in cui le donne non parlavano in pubblico, perché erano solo occupate a generare e crescere i loro numerosi figli, oltre che nelle abituali incombenze domestiche. In questa poesia Ann More esprime il suo punto di vista e il suo rammarico per non aver potuto condividere il successo del marito. Alcuni versi della poesia dicono:

So che la mia è una banale storia di donna;  
ma mi sarebbe piaciuto condividere il successo che guadagnò,  
essere vissuta più a lungo, aver visto crescere i figli e la sua gloria –  
una donna fortunata, sebbene la mia vita fosse Donne.<sup>7</sup>  
Ma lui si dedicò alle poesie, io ai bambini:  
il suo lavoro lo portò alla fama, il mio mi portò alla morte.<sup>8</sup>

È stato chiesto agli studenti di immedesimarsi nei panni della bella moglie del grande poeta, morta a 33 anni dopo aver generato il loro dodicesimo figlio, nato morto, chiedendo loro di rispondere alla domanda di John Donne: “Che facevamo prima di incontrarci?” Le composizioni che hanno svolto hanno dimostrato una notevole intuizione psicologica delle aspettative delle donne. Questa è stata la risposta di Sabina:

Prima di amarci, di conoscerci ho immaginato la mia vita sposata con la persona che avrei amato ed ho costruito un’aspettativa così forte di questa persona, che mi sono accorta solo dopo che tutta “la mia iniziale e presunta felicità” era solo un sogno, un insieme di tutte le giovanili speranze.

---

<sup>7</sup> Gioco di parola con ‘done’ = finita.

<sup>8</sup> Traduzione di Anna Maria Robustelli della poesia di Valerie Laws, che è stata trovata su Internet.

Pensavo di essere stata fortunata a trovarti, ad averti accanto come marito, ma avrei voluto condividere con te la tua fama e soprattutto veder crescere i nostri figli *insieme*.

Poiché mentre la tua gloria cresceva, la mia felicità moriva.

Ma, anche se mi hai deluso, continuo ad amarti, perché mi hai donato la cosa più bella del mondo, i nostri figli; per loro non tornerei mai indietro.

E Silvia si esprime così:

Che facevamo tu ed io prima di amarci? Io sognavo, immaginavo e aspettavo. Sognavo cosa volevo essere. Immaginavo cosa sarei stata e aspettavo di diventarlo. Sognavo di diventare completamente diversa dalle altre donne, di essere più libera e di non dover essere succube di mio marito, ma di trovare un amore in cui ci fosse scambio e parità. Immaginavo che probabilmente non sarei stata così diversa, così particolare rispetto a tutte le altre, ma che almeno avrei trovato un amore che coinvolgesse anche il mio amato – lo credevo possibile. Ho aspettato e ora vedo quello che ho ottenuto: dei miei sogni e delle mie immaginazioni non c'è traccia. Ho sposato sì un uomo famoso, che all'inizio mi amava anche, ma che poi si è perso nelle sue poesie, nelle sue parole, e mi ha lasciato sola, con il mio corpo, a generare figli ed ad aspettare ancora, una qualsiasi cosa.

L'amore è il tema principe dei rapporti umani ed è presente anche nella poesia di Pablo Neruda *La noche en la isla*, **che è stata letta in italiano e nell'originale da una studentessa che conosceva lo spagnolo**. Ne riportiamo una strofa notevole perché offre un background notturno e planetario alla felicità degli amanti, la consapevolezza che vivere significa sempre vivere con gli altri uomini e le altre donne, anche con quelli che ci hanno lasciato:

...

Ho dormito con te  
tutta la notte mentre  
l'oscura terra gira  
coi vivi e coi morti,  
e ad un tratto svegliandomi  
nell'ombra  
il mio braccio cingeva la tua vita.  
Né notte, né il sonno  
han potuto dividerci.<sup>9</sup>

---

<sup>9</sup> Pablo Neruda, *Poesie e scritti in Italia*, a cura di Ignazio Delogu, Lato Side Editori, Roma 1981.

Perché non è forse questo uno degli aspetti che ci spiazza più della vita, la bellezza dell'intimità accanto all'infinità dell'universo, alla complessità della storia passata, pensare a ciò che continuerà a vivere ed essere consapevoli di ciò che è stato e non ritornerà?

**Uno degli scopi che si prefiggeva il laboratorio era di mostrare come uno stesso tema si potesse presentare in poesia con svariate, innumerevoli sfaccettature, anche il tema dell'amore, che tendiamo a prefigurarci sempre in una dimensione romantica, perché il Romanticismo ci ha profondamente influenzato e perché la letteratura rosa, il cinema, la pubblicità, il consumismo se ne sono appropriati per i loro non altrettanto nobili scopi.**

Quindi niente di strano se si sono offerte alla lettura anche alcune poesie "dissacratorie" sull'amore o sui rapporti tra uomini e donne. Fra le prime una di Adrian Henri, il poeta surrealista inglese che è stato anche influenzato dalla Pop art e dalla musica pop<sup>10</sup>:

I LOVE YOU

on trains

in cars

on buses in taxis.

TI AMO

sui treni

nelle auto

sui bus, sui taxi.

che, mentre afferma la pervasività riconosciuta dell'amore, amplificata anche dalle lettere maiuscole, ironizza sui luoghi della quotidianità dove questo amore viene vissuto, assimilati dalla comunanza semantica come pure dalle consonanze e dalla rima interna.

E sorrisi ha provocato anche la poesia di Stefano Benni:

### **L'amore passa**

Scusami,

ho usato

la nostra canzone

per una nuova

relazione.

forse perché l'oggetto della scusa è stato riconosciuto molto verosimile dall'esperienza degli studenti.

---

<sup>10</sup> Questa poesia fa parte di *Tonight at Noon* (1968) e si trova in *Contemporary British Poetry*, a cura di Francesco Dragosei, Principato, Milano 1989.

Per rimanere negli aspetti meno romantici dell'amore, un po' di sconcerto ha suscitato la "Canzone d'amore cannibale" di Donatella Bisutti, nota poetessa e saggista italiana e una breve poesia della famosa scrittrice canadese Margaret Atwood.

### **Canzone d'amore cannibale**

So che ti ritroverò  
non potrai sfuggirmi  
mia è l'immaginazione  
catturato come un insetto e trafitto  
immobilizzato spaventato rassegnato  
comunque sarai  
lì  
farò di te quello che non vorrai  
con calma mi appresterò a divorarti  
l'amore non lascia niente sul piatto  
neanche le chele.  
ti avrò mangiato e succhiato  
svuotato  
- non vorrei tuttavia che tu soffrissi  
vorrei che godessi anche tu  
della felicità immensa  
di essere cibo<sup>11</sup>.

### **You fit into me**

You fit into me  
like a hook into an eye  
a fish hook  
an open eye

Ti adatti a me  
come un uncino in un occhio  
un amo per i pesci  
un occhio aperto

Infine, per quanto riguarda questo argomento, si è proposto agli studenti questa poesia della famosa poetessa italiana Alda Merini:

Amami, e nel ricordo prendi la fionda antica  
e battimi i capelli. Mi vedrai crescere  
nera come la foresta dell'Amazzonia,  
ma se scosti i miei rami vedrai nella mia lingua  
uccelli variopinti e paradisi terrestri.

---

<sup>11</sup> Donatella Bisutti, *Inganno Ottico*, Società di Poesia, 1985.

Allora non pregare il Signore,  
perché la dovizia del mio canto  
io l'ho rubata a lui in un giorno di distrazione.

Il testo ostenta una visione dell'amore lussureggiante e opulenta.  
Gli studenti sono stati sollecitati a scrivere una risposta mettendosi nei  
panni dell'amato. Ecco alcune poesie di studenti della succursale di Via  
Isola Bella:

Ti amo,  
batto i tuoi capelli  
dolcemente con la mia mano...

Ti ho visto da ogni punto,  
da Nord, il mio circolo polare,  
da Sud, meraviglia tropicale,

da Ovest, canyon del mio piacere,

da Est, mistero da scoprire.

Ho pregato il Signore  
per tutta la vita  
affinché mi desse  
qualcosa da custodire gelosamente  
e non mi sono mai accorta  
di quanto potesse essere bello  
scoprire l'amore.  
Cristina

Ti amo  
Batto i tuoi capelli sfiorandoli dolcemente.  
Ti ho vista crescere nera come la notte.  
Ho guardato nel buio dei tuoi occhi e ho visto  
stelle lucenti danzare nel cielo.  
Ho pregato il Signore perché tutto questo non  
finisse.  
Veronica

Ti amo.  
Batto i tuoi capelli lunghi e lucenti.  
Ti ho vista crescere nera in mezzo  
a miliardi di fiori bianchi.  
Ho scostato i tuoi rami e ho visto  
un paradiso di colori, tanti colori.

Ho pregato il Signore perché  
mi facesse rivivere quella sensazione  
che ogni giorno della mia vita  
desidero di rivivere all'infinito.  
Ti ho amato, amore mio, ti amo e ti  
amerò all'infinito.  
(senza nome)

Ti amo.  
Oggi come allora.  
Batto i tuoi capelli nel ricordo di  
quei giorni stupendi.  
Ti ho vista crescere nera come la foresta dell'Amazzonia.  
Mi sono persa nella tua oscurità.

Ma poi ho scostato i tuoi rami e  
ho visto quanta luce emanavi in realtà.  
Ho pregato il Signore perché ti portasse  
da me e non ti facesse più andar via.  
Lo prego ancora il Signore, perché la  
paura di perderti è più forte del mio amore.  
Flavia

Le canzoni scelte per accompagnare i temi dell'amore e delle donne viste dagli uomini sono state *Angie* dei Rolling Stones e *The Girl from Ipanema*.

Altri temi che hanno riscosso interesse tra gli studenti sono stati:

- l'amicizia
- le piccole cose di ogni giorno
- la città
- la guerra
- la poesia visiva

Sull'amicizia si è potuto iniziare a offrire esempi poetici sin dalla classicità, riproponendo in primis la passionalità di Achille, quando reagisce alla notizia della morte di Patroclo nell'Iliade.

Si è poi indagato sul rapporto fraterno tra Eurialo e Niso che, nella traduzione di Cesare Vivaldi dal Canto IX dell'Eneide, viene sigillato in questi versi:

E tutti e due s'amavano d'un identico affetto,  
stavano sempre insieme, correavano insieme a battaglia.

in cui Virgilio dell'amicizia coglie il senso della sofferenza umana, più che delle passioni accese e dell'esaltazione dell'eroismo. Alla fine anche Niso trova la morte nel vano tentativo di distogliere i Rutuli da Eurialo:

Allora si buttò in terra, sull'amico già esamine,  
e là trafitto, trovò in placida morte riposo.

È stata una studentessa del Triennio a proporre la lettura del celebre sonetto di Dante sull'amicizia "Guido, i'vorrei che tu e Lapo ed io / fossimo presi per incantamento..", in cui l'amicizia si mischia all'amore per le proprie donne e, attraverso quel "vasel" che "per mare" va, rifugge dalla dimensione quotidiana della realtà per rifugiarsi nell'utopia.<sup>12</sup>

Un'altra studentessa del Triennio della Centrale, Valentina, sempre molto partecipe negli interventi durante gli incontri, ha a più riprese suggerito sonetti di Shakespeare per la loro intrinseca bellezza. Ricordiamo la quartina e il distico finale del sonetto 30 nella traduzione di Gabriele Baldini (Feltrinelli Editore, Milano 1965), in cui il poeta rimugina sul passato, sulla morte, su tutto ciò che è perduto o si perderà ma poi, come sempre avviene negli ultimi due versi dei suoi sonetti, ribalta la pena in gioiosa esaltazione:

Allora mi vien fatto di dolermi per dolori trascorsi  
e di riandare affannosamente uno ad uno  
il triste elenco di pianti già pianti,  
che di bel nuovo verso, come se già non li avessi versati.  
Ma se in quel mentre penso a te, amico diletto,  
ogni perdita m'è compensata e il dolore svanisce.

**L'effetto prorompente dello scarto del distico finale, presente in tutti i sonetti del bardo di Avon, è stato sottolineato in vari componimenti che si sono analizzati nel corso dei laboratori.**

Infine alcune strofe di una bella poesia di W. Szyborska che ci ha fatto conoscere Arianna, una studentessa della Centrale:

---

<sup>12</sup> Per dovere di cronaca ci piace ricordare che è stato anche letto il sonetto di risposta di Guido Cavalcanti "S'io fossi quelli che d'amor fu degno [...] assai mi piacera sifatto legno."

## AMORE A PRIMA VISTA

Sono entrambi convinti  
che un sentimento improvviso li unì.  
È bella una tale certezza  
ma l'incertezza è più bella.

Non conoscendosi, credono  
che non sia mai successo nulla fra loro.  
Ma che ne pensano le strade, le scale, i corridoi  
dove potevano incontrarsi?  
[...]

accompagnate da una poesia della stessa studentessa:

## BEHIND

Gesto luminoso  
gesto di primavera  
sole, amici  
braccia nell'aria  
il canto di te per me  
un fiore da te per me  
un bacio di noi...  
sogna la canzone  
della mia vita,

di questo momento  
per noi due  
o solo di un altro...  
apro gli occhi,  
respiro  
non ci sei più...  
anzi sì...  
però...  
sei, già, dietro di me.

La poetica delle piccole cose ha portato ad indagare su molte poesie di autori provenienti da epoche e tempi diversi. Si è cominciato con *Solitudine*, tratto da *Myricae* di Giovanni Pascoli, anche perché questo poeta è un po' il teorizzatore di questa poetica:

Da questo greppo solitario io miro  
passare un nero stormo, un aureo sciame;  
[...]  
Parlano dell'azzurra lontananza  
nei giorni afosi, nelle vitree sere;  
[...]  
Qui quel ronzio. Le cavallette sole  
stridono in mezzo alla gramigna gialla;  
i moscerini danzano nel sole;  
trema uno stelo sotto una farfalla.

e si è passati a confrontare gli elementi naturali di una natura dimessa, quali sono quelli che il poeta romagnolo contrappone alle città, descritte con toni danteschi (“là, genti vanno irrequiete e stanche”) con i celebri versi di Eugenio Montale:

Merigiare pallido e assorto  
presso un rovente muro d’orto,  
ascoltare tra i pruni e gli sterpi  
schiocchi di merli, frusci di serpi.

in cui in tutti i particolari sciatti della natura che abita il paesaggio intorno a quel muro d’orto, resi spesso con vocaboli onomatopeici, il poeta vede trasfigurata la quotidiana fatica di vivere.

Su questo stesso tema uno studente ha presentato la poesia *Little Things* di Ebenezer Cobham Brewer:

Little drops of water,	Piccole gocce d’acqua
Little grains of sand,	Piccoli grani di sabbia,
Make the might ocean	Creano il possente oceano
And the pleasant land.	E la bella terra .
Thus the little minutes,	Così i piccoli minuti,
Humble though they be,	Per quanto siamo umili,
Make the mighty ages	Creano le notti infinite
Of eternity.	Dell’eternità.

Sono stati letti *haiku* del celebre poeta giapponese Bashô:

Io sono un uomo	Il viaggio:
che mangia il suo riso	anche se cado
in mezzo ai convolvoli.	cado sui fiori di hagi. <sup>13</sup>

e haiku moderni tratti da vari libri. Attraverso opportuni esercizi sono stati prodotti dagli studenti dei nuovi haiku. Eccone alcuni:

Il vento smuove l’acanto.	Al di là del vetro
Sento l’odore	ancora non vedo fiori.
dell’erba.	Aspetto.

Entrambi i componimenti sono stati composti da Sabina, una studentessa della succursale di Via Isola Bella, e può essere interessante notare

---

<sup>13</sup> Bashô, *Poesie*, traduzione di Giuseppe Rigacci, Sansoni, 1944.

che sono stati ispirati dal terrapieno traboccante di acanto che era visibile dalla stanza dove si svolgeva il laboratorio di poesia.

**Nell'*haiku* una persona ispirata e sensibile trova una valida forma poetica, perché il numero dei versi, la loro lunghezza sillabica e il riferimento a un periodo dell'anno (quasi sempre presente) confluiscono nel farne uno strumento espressivo agile e intenso. In fondo questo componimento è il modo privilegiato per parlare di "piccole cose" in forma di flash, lasciando il lettore col fiato sospeso. Per alcuni studenti è stato possibile cogliere le infinite riverberazioni di questo genere.**

La poetica delle cose comuni è stata ritrovata anche in un'altra poesia di Donatella Bisutti, *Natura Morta*<sup>14</sup>, in cui una brocca, una mela, la sua buccia, la luce e un piatto di ceramica si dilatano sino a contenere un'avventura e un cielo nitido in una dimensione "rassicurante". **Si può fare poesia con oggetti umili che stanno intorno a noi e che improvvisamente si mettono a parlare:**

[...]  
Sbucci piano la mela.  
Ti tenta l'avventura  
di quella buccia lucida  
che avvolge  
la luce della stanza.  
[...]

Affascinante è stata anche la poesia del poeta scozzese Norman MacCaig, *Byre* in cui i piccoli e grandi animali che abitano questo spazio contadino arcaico confluiscono nel creare un mondo pittoresco che potrebbe essere sintetizzato dai famosi versi del poeta romantico inglese W. Wordsworth dell'*Ode on Intimations of Immortality from Recollections of Early Childhood*:

[...]  
Though nothing can bring back the hour  
Of splendour in the grass, of glory in the flower;  
  
Sebbene nulla possa riportare il tempo  
di splendore nell'erba, di estasi nel fiore,  
[...]

---

<sup>14</sup> Donatella Bisutti, *Penetrali*, edizioni Boetti & C., 1989.

## Byre

The thatched roof rings like heaven where mice  
Squeak small hosannahs all night long.  
Scratching its golden pavements, skirting  
The gutter's crystal river-song.

Wild kittens in the world below  
Glare with one flaming eye through cracks,  
Spurt in the straw, are tawny brooches  
Splayed on the chest of drunken sacks.

The dimness becomes darkness as  
Vast presences come mincing in,  
Swagbellied Aphrodites, swinging  
A silver slaver from each chin.

And all is milky, secret, female.  
Angels are hushed, and plain straws shine.  
And kittens miaow in circles, stalking  
With tail and hindleg one straight line.

## Stalla

Il tetto di paglia trilla come il cielo là  
dove i piccoli squittii dei topi osannano fino a notte fonda,  
Graffiando le superfici dorate, seguendo  
Il limpido canto fluviale della grondaia.

Gattini selvatici nel mondo di sotto  
Saettano occhiate di fiamma dalle crepe,  
Guizzano nella paglia, fermagli fulvi  
Stesi sul dorso di sacchi sbronzi.

La penombra diventa oscurità mentre  
Vaste presenze arrivano a piccolo passi,  
Afroditi dal ventre dondolante, la bava  
Argentea penzolante dal mento.

E tutto è latteo, segreto, femminile.  
Gli angeli sono zittiti e semplici fili di paglia risplendono.  
E i gattini miagolano in tondo, appostati  
con la coda e la zampa anteriore diritte.<sup>15</sup>

---

<sup>15</sup> *WORLDS, seven modern poets*, edited by Geoffrey Summerfield, Penguin Education, 1974.

Alcuni studenti hanno notato che i particolari naturalistici erano idealizzati e si sarebbe potuto discutere molto su questo, perché avrebbe implicato parlare della concezione della natura nelle culture di origine celtica e confrontarla con il modo in cui i massimi poeti italiani hanno parlato della natura nel tempo. L'argomento è stato sfiorato quando una delle studentesse più attive del laboratorio di poesia della Centrale, Arianna, ha proposto di leggere ad alta voce *L'Infinito* di Leopardi. È chiaro che per qualsiasi cultura o qualsiasi poeta la natura non esiste mai di per se stessa, ma se dovessimo azzardare un confronto fra il poeta scozzese e il nostro grande poeta di Recanati, penso che nel primo caso ci verrebbe da pensare a una natura osservata da lontano, con discrezione ma con un cannocchiale che coglie tutti i particolari, un mondo naturale, se pur presente in una stalla, con cui ci si sente da tanto tempo familiari e nel quale ci si è compenetrati. La familiarità esiste pure tra *l'ermo colle*, la *siepe* e Leopardi, ma ben presto il nostro si lascia trasportare al di là di questi umili elementi paesani e sprofonda negli *interminati / spazi di là da quella* e in *immensità* esistenziali che ripropongono l'eterna domanda dell'uomo sul senso della vita.

**Cominciare a capire come uno stesso tema può essere stato trattato in modo diverso dalle poesie scritte in lingue differenti fa capire la ricchezza dell'esperienza umana nello spazio e nel tempo.**

La canzone fatta ascoltare per accompagnare le poesie riguardanti il tema delle piccole cose è stata *Águas de Março* di Antonio Carlos Jobim e, bisogna aggiungere, che anche gli studenti hanno contribuito con canzoni portate da loro, di cui purtroppo la scrivente non ha preso nota.

Oltre al panorama di temi possibili per la poesia si è voluto anche far capire che **la poesia viene veicolata** non solo attraverso il significato delle parole, le immagini (metafore, similitudini...), i suoni trasmessi dalla rima finale, dalla rima interna, dalle allitterazioni, dalle assonanze, dalle onomatopее e così via, ma **anche attraverso gli spazi riempiti e scoperti in cui le parole si dispiegano sulla pagina (il layout)**. Si è introdotto questo discorso con un esempio tratto dalla pittura, il celebre quadro "L'Urlo" di E. Munch, in cui l'urlo emesso dalla bocca aperta della persona ritratta in primo piano si dilata deformando le sembianze del suo viso, delle mani e del corpo, che tutte assumono una forma allungata e tormentata e continuano nel paesaggio, nel movimento sinuoso della corrente del fiume e delle sue anse, nelle linee ondulate del tramonto che si stendono parallele al corso d'acqua e tutto confluisce in un punto ad est

dove l'urlo si scontra, ma non sappiamo se finirà. **Quindi il paesaggio risente dell'urlo, si tende all'infinito, diventa urlo esso stesso.**

**Anche le poesie talvolta diventano un paesaggio esteriore o interiore, adoperano lo spazio, tracciano disegni sulla pagina bianca del libro.**

Così avviene nella poesia *Desmet, Idaho, March 1969* della poetessa nativo-americana Janet Cambell Hale che viene qui presentata nella traduzione di Franco Meli:

At my father's wake,	Alla veglia funebre di mio padre,
The old people	Gli anziani
Knew me,	Mi conoscevano
Though I	Sebbene io
Knew them not,	Non li conoscessi,
And spoke to me	E mi parlarono
In our tribe's	Nell'antica lingua
Ancient tongue,	Della nostra tribù,
Ignoring	Ignorando
The fact	Il fatto
That I	Che io
Don't speak	Non
The language.	la
And so	Parlo.
I listened	Ascoltai
As if I understood	Quindi
What it was all about,	Come se capissi
And,	Di che cosa si trattava,
Oh,	E,
How it	Oh,
Stirred me	Come fui turbata
To hear again	Sentendo di nuovo
That strange,	Quella strana
Softly	Lingua nativa
Flowing	Che scorre
Native tongue,	Dolcemente,
So	Così
Familiar to	Familiare
My childhood ear.	All'orecchio della mia infanzia. <sup>16</sup>

L'andamento sinuoso dei versi corrisponde alla parlata indigena degli anziani, alla loro cantilena funebre, quando lei va alla veglia del

---

<sup>16</sup> *Parole nel Sangue, poesia indiana americana contemporanea*, a cura di Franco Meli, Arnoldo Mondadori Editore, Milano 1991.

padre. Ci sono versi di una sola parola che scivolano come gocce nel verso successivo e trasmettono la musicalità della lingua che un tempo era familiare alla poetessa, ma che ora le è incomprensibile.

Nel campo della *shape poetry* sono stati presi in considerazione esempi paradossali. Rimanendo sul piano della sinuosità, è stata presentata un'altra famosa poesia che si esprime attraverso il disegno ed è anche probabilmente una delle prime del genere. È tratta da *Alice nel Paese delle Meraviglie* di Lewis Carroll. Alice ha chiesto a un topo di raccontare una storia e il topo risponde:

“Mine is a long and sad tale!” said the Mouse, turning to Alice and sighing.

“It is a long tail, certainly, - said Alice, looking down with wonder at the Mouse’s tail; - but why do you call it sad?” And she kept on puzzling about it while the Mouse was speaking, so that her idea of the tale was something like this:

“Fury said to a  
 mouse, That he  
 met in the  
 house,  
 ‘Let us  
 both go to  
 law: I will  
 prosecute  
 you, Come  
 I’ll take no  
 denial; We  
 must have a  
 trial: For  
 really this  
 morning I’ve  
 nothing  
 to do’.  
 Said the  
 mouse to the  
 cur, ‘Such  
 a trial  
 dear Sir,  
 With  
 no jury  
 or judge,  
 would be  
 wasting  
 our  
 breath’.  
 I’ll be  
 judge, I’ll  
 be jury, I’ll  
 be said,  
 cunning  
 old Fury:  
 I’ll  
 try the  
 whole  
 cause  
 and  
 condemn  
 you  
 to  
 death.”<sup>17</sup>

---

<sup>17</sup> Questo calligramma, così si chiamano queste poesie figurate, ha la forma della coda di un topo, perché questo è il modo in cui Alice equivoca *tail* (racconto) con *tail* (coda), che hanno la stessa pronuncia in inglese..

Sono state mostrate molte poesie “disegnate”, come *Piove* di Apollinaire<sup>18</sup>, che qui di seguito riportiamo:

PIOVE

p i o v e d a n o  
 v o c i d i d o n n e  
 c o m e s e f a s s e r o  
 m o r t e p e r s i n o  
 n e f r i c o r d o  
 a n c h e v o i p i o v r e  
 m e r r a v i g l i o s i  
 j n c o n t r i d e l l a  
 m i a v i t a o g o c c i o  
 l i n e e q u e l l e n u d i  
 i m p e n n a t e c o m i n e  
 t i a n o n l i r e i u i t o  
 u n v i t a g o c c i o l i n e  
 a s t o l i a s e p i o v r e  
 m e n t r e l i g a m i c h e  
 t i r a t e n g o n o i n d e  
 b a s t o a n t i c a m u l t i c a  
 a s t o l i a s e p i o v r e  
 m e n t r e l i g a m i c h e  
 t i r a t e n g o n o i n d e  
 b a s t o a n t i c a m u l t i c a

---

... “Il mio è un racconto (tale) lungo e triste!” disse il Topo rivolgendosi a Alice e sospirando.  
 “È una coda (tail) certamente lunga, - disse Alice, guardando con stupore la coda del Topo; - ma perché dici che è triste?” e continuò a spremersi le meningi su questo mentre il Topo stava parlando, cosicché la sua idea del racconto (tale) era un po’ così: ... . Il testo in inglese è ripreso da L. Carroll, *Alice in Wonderland*, London, 1966.

<sup>18</sup> Guillaume Apollinaire, *Alcool e Calligrammi*, trad. it. di Sergio Zoppi, Mondadori, Milano 1986.

È stato mostrato anche il famoso poemetto del poeta greco Teocrito chiamato *La Siringa*, perché ha la forma di questo strumento musicale.

Agli studenti, inoltre, è stato chiesto di immaginare forme adatte a poesie che riguardassero il tema della *libertà* e della *prigione* e le risposte sono state messe a confronto con *shape poems* prese da alcuni libri:

### THE WALL<sup>19</sup>

T H E W A L L  
tHe wall  
thE wall  
the Wall  
the wAll  
the walL  
the wal L A W E H T  
I  
cannot  
escape

### I WANT TO GET FREE

life... I want to change... I want to get free →  
I want to get free

<sup>19</sup> Di Abdul Ghafar Ibrahim.

Nel campo della “poesia visiva” si sono presentati molti esempi che offrivano una grande varietà di forme e soluzioni, si è discusso sulle ragioni che avevano portato il poeta a usare quelle forme e il tutto è stato sempre accompagnato da sentimenti di sorpresa e di divertimento da parte degli studenti.

Ecco altri esempi di questo genere di poesia trattati nei laboratori:

## AU PAIR GIRL<sup>20</sup>

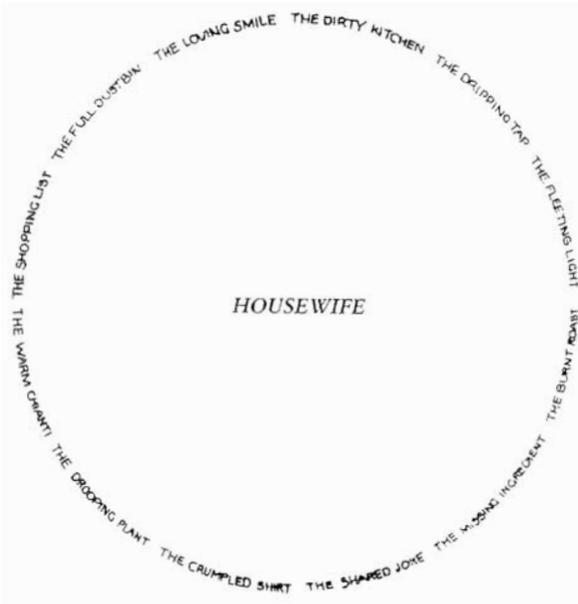


in cui la forma del disegno è quella della “pera” (*pear*), che ancora una volta in inglese ha la stessa pronuncia di *pair*.

---

<sup>20</sup> I. Hamilton Finlay, *Telegrams from My Windmill*, Wild Hawthorn Press, 1964.

## HOUSEWIFE<sup>21</sup>



in cui la “casalinga” è stretta e rinchiusa all’interno di un cerchio che sciorigina le caratteristiche deprimenti delle sue giornate e della sua vita. Le implicazioni della poesia *Snake (Serpente)*<sup>22</sup> sono facili da intuire, basta guardarla:

Snake glides  
through grass  
over  
pebbles  
forked tongue  
working  
never  
speaking  
but its  
body  
whispers  
listen

---

<sup>21</sup> R. Carter and M. N. Long, *The Web of Words*, Cambridge University Press., Cambridge, 1987.

<sup>22</sup> K. Bosley, *And I Dance*.

Osserviamo anche questo divertente esempio di poesia visiva in cui il poeta si serve delle parole per descrivere la personalità delle persone che descrive:

c n o r t i c h e n .	Steve è incoerente.
Steve is almost	
David talks <i>Good Sense</i> .	David dice cose sensate.
Jane is often v e r y v a g u e	Jane è spesso molto vaga.
Lucy. <b>VERY DENSE</b> .	Lucy. Molto densa.
Catty Cora's fffffull of sssspite.	Catty Cora è piena di disprezzo.
O	
Dick is rather D	Dick è piuttosto strano.
D.	
a l	
n e	
Liz is quite an G , but	Liz è un angelo.
Alan thinks he's <b>GOD</b> .	Alan pensa di essere Dio. <sup>23</sup>

Nell'ultimo giorno del laboratorio svoltosi nella sede centrale si sono offerti agli studenti esempi di poeti contemporanei di scuola romana perché potessero disporre di una prospettiva su alcune tendenze poetiche dell'attualità.

Si sono succeduti esempi della poesia visiva e performativa di Tomaso Binga<sup>24</sup> e alcune brevi poesie della poetessa Patrizia Cavalli, intenta a registrare aspetti paradossali e spiazzanti dell'amore che, anche in questo caso, sfatano le leggende romantiche che esistono su questo tema.

Di Antonella Anedda si è letta la lettera L da *Il Catalogo della Gioia*<sup>25</sup>, di Anna Maria Mazzoni si è letto e commentato un brano dal libro *Ascolto*<sup>26</sup>, che ha suscitato interesse per la mancanza di punteggiatura e per la forma compatta che la poesia assumeva sulla pagina, che aveva ovviamente un'attinenza con il tema trattato. Ci si è soffermati su alcuni versi tratti dal libro *Nel Circo delle Stanze*<sup>27</sup> della poetessa-pittrice

<sup>23</sup> E.E. Cummings, *Untitled Poem*, Grafton Books, Collins, London.

<sup>24</sup> Tratti dall'*Antologia della Poesia Femminile Italiana Tracce*, Trimestrale di scrittura e ricerca letteraria, Anno XXIII, Marzo – Giugno 2005, N° 78-79.

<sup>25</sup> Antonella Anedda, *Il Catalogo della Gioia*, Donzelli Poesia, Roma, 2003.

<sup>26</sup> Anna Maria Mazzoni, *Ascolto*, Campanotto Editore, Pasian di Prato, 2007.

<sup>27</sup> Silvana Baroni, *Nel Circo delle Stanze*, Fermenti, Roma, 2006.

Silvana Baroni, scritto in un linguaggio gremito di risorse immaginifiche originali che hanno sconcertato gli studenti ma che hanno anche fatto loro intravedere nuove modalità espressive del linguaggio poetico.

Infine dalla raccolta *Frammenti e Poesie* di Marta Izzi si è letto la seguente poesia:

Sotto mentite spoglie della Luna,  
della sua immota, algida bellezza,  
sei ancora qui a chiedermi la Terra,  
speziata crosta di fertile humus,  
oasi d'incanto e d'umido furore.  
eppure, amico mio, tu la conosci bene,  
la mia Terra è Deserto aspro e riarso,  
non ha tenere acque né aranceti,  
non puoi trovarvi posto né ristoro.  
Nella mia Terra c'è posto soltanto  
per cammelli fidati, e una sete insaziabile.  
Compagna di sempre una bussola,  
inesorabile Nord di un amore  
ch'è ancora lontano miraggio.

in cui ancora una volta la poesia è linguaggio che si ribella alla banalità e al luogo comune, è un sentiero che si dipana nelle secche della vita, senza avvistare oasi paradisiache, ma procede fidandosi di “cammelli fidati” e conservando la sua sete originaria mentre si spinge sempre più lontano.

I laboratori di poesia erano cominciati anche con la riflessione su una breve poesia della famosa poetessa americana Emily Dickinson:

I'm nobody! Who are you?  
are you – Nobody – too?  
Then there's a pair of us  
Don't tell! They 'd banish us – you know!

Io non sono nessuno! E tu chi sei?  
Nessuno pure tu?  
allora siamo in due, ma non lo dire!  
Potrebbero mandarci via, sai!

How dreary – to be – Somebody!  
How public – like a Frog -  
To tell your name – the livelong June -  
To an admiring Bog!

Che noia essere qualcuno!  
Come è volgare – dire il tuo nome  
Per tutto giugno come fa la rana –  
A un pantano che ti ammira!<sup>28</sup>

---

<sup>28</sup> Emily Dickinson, *Poesie*, a cura di Guido Errante, Bompiani, Milano 1978.

sulla quale era stato richiesto agli studenti di commentare, immaginando che la cognata della poetessa americana, che era una sua grande amica, rispondesse in forma di lettera a questa poesia di Emily. Le osservazioni degli studenti, camuffate da epistola di risposta, sono state molto interessanti.

**Sì, il poeta è un *nobody*, che si spoglia di se stesso per parlare una lingua più viva di quella in cui ci si esprime normalmente, è la *negative capability* di John Keats, questa capacità di essere una spugna e assorbire tutto e poi in qualche modo di riportarlo fuori, dopo essere passati per la valle di lacrime, dopo aver accettato di guardare dentro di sé.** Per questo può essere un uomo che ama una donna e una donna che non si sente rappresentata in quell'estasi d'amore, può essere la "gramigna" di Pascoli e la "veccia" di Montale, può essere l'acanto di Sabina e la mela di D. Bisutti. È certamente la pioggia sottile di Apollinaire e il serpente che scivola sulla pagina di K. Bosley. È uno scherzo e una cosa seria perché tutti noi, quando siamo veramente noi stessi, siamo tutto questo. È "**la terra che non è**", come ci ha detto la Södergran e come si riflette nelle parole del pittore De Chirico quando ci dice "**Il vero artista dipinge quello che non si vede.**" È quello che ci angoscia (Paolo Ruffilli ha detto "**La poesia non ha mai paura.**") e che noi "possiamo" esprimere, come ci ha insegnato Anna Achmàtova. Così, quello che hanno scritto Guido Cavalcanti, Dante o Shakespeare – come quest'ultimo aveva predetto – continua ad affascinarci e noi continuiamo a leggere e scrivere poesia.

*Ascolta~~~~nuotare~~~~la~~~~parola~~~~pesce~~~~sottile~~~~*  
~~~~~<sup>29</sup>

---

<sup>28</sup> Tratto da una poesia di G. Apollinaire. La presentazione grafica è della scrivente.

## **Il Gruppo Sportivo del Liceo “Orazio”**

L'attività motoria come strumento socializzante, di formazione e crescita, di difesa della salute, proposta in ambiente protetto, è al centro degli obiettivi caratterizzanti il progetto educativo del nostro Liceo.

Sollecitare la partecipazione, nel rispetto delle regole e delle persone, senza dare eccessiva enfasi al risultato e alle prestazioni, è stato alla base del nostro insegnamento.

Come negli anni passati, anche in quest'anno scolastico l'attività del Gruppo Sportivo è stata intensa e di grande soddisfazione. Le discipline proposte, individuali e di squadra, hanno impegnato un numero considerevole di studenti.

L'evento che ha coinvolto il maggior numero di partecipanti è stato la “Corsa di Miguel”, che ha visto 100 alunni del nostro Liceo, maschi e femmine, impegnarsi in una staffetta in cui ogni atleta ha percorso 1000 metri per un totale di 100 chilometri.

La pallavolo maschile e anche quella femminile è ormai una tradizione consolidata; i risultati conseguiti sono stati molto soddisfacenti.

Un'altra attività in cui i nostri atleti si sono distinti è il tennis tavolo.

La corsa campestre ha visto nelle varie fasi, fino alle provinciali, decine di ragazzi e ragazze partecipare anche in condizioni meteo avverse.

Il calcetto, la pallacanestro e la palla pugno anche con le rappresentative femminili, hanno permesso a molti di esprimersi negli sport a loro più congeniali.

I nostri programmi sono stati arricchiti, inoltre, dall'organizzazione di Campionati d'Istituto in cui si sono cimentati i rappresentanti delle singole classi.

In questa occasione molti, in conformità agli obiettivi del nostro insegnamento, hanno dato prova di capacità, d'impegno, di lealtà e di rispetto dell'avversario. Entusiasmante anche il livello delle abilità raggiunto rispetto ai livelli di partenza.



*Contributi dei docenti*



## Progetti didattici

I progetti qui presentati sono stati solo parzialmente realizzati durante l'anno scolastico 2007-2008. Entrambi i progetti prevedono attività e iniziative finalizzate ad accostare gli studenti all'esperienza della lettura, così poco praticata dalle nuove generazioni.



PROGETTO N.1

### LA PAGINA SCENEGGIATA

È facilmente constatabile nei nostri studenti, purtroppo con sempre maggiore frequenza, un senso di fastidio se non di avversione verso la lettura dei capolavori della letteratura europea. Di fatto viene avvertita come primaria l'esigenza di far conoscere agli alunni, anche in traduzione, ove si tratti di classici latini o greci o in lingua straniera, le opere più rappresentative del nostro patrimonio letterario.

Una proposta in grado di aiutare gli alunni ad avvicinarsi ai grandi romanzi della letteratura europea, in modo particolare a quella dell'Otto-Novecento, e al tempo stesso accostarli a un genere televisivo nettamente diverso dai programmi di intrattenimento di cui sono abituali fruitori, è quella di conoscere i capolavori della produzione letteraria europea nelle trasposizioni, riduzioni o adattamenti televisivi realizzati negli sceneggiati TV, in modo particolare fra gli anni Sessanta e Settanta.

È possibile così leggere l'opera scelta sotto molteplici prospettive: da quella testuale a quella iconica, dallo studio dei diversi codici espressivi (testuale e televisivo) alle diverse modalità di traduzione (intersemiotica e interlinguistica ove si tratti di un'opera in lingua), dall'analisi storico-culturale del contesto di produzione dell'opera alla rilevazione delle strategie culturali ed educative della televisione e alle aspettative dello spettatore negli anni Sessanta e Settanta (che sono stati storica-

mente il periodo di maggiore fioritura degli sceneggiati della nostra televisione), dalla conoscenza delle strutture narratologiche all'osservazione delle tecniche di recitazione degli attori e a quelle di ripresa.

Inoltre, operare un trasferimento da un codice espressivo, quello scritto, ad un altro, quello iconico, significa attuare un processo traduttivo intersemiotico e decodificarlo: esso perciò implica una serie di operazioni logiche, dall'analisi al confronto. È possibile, quindi, sviluppare negli alunni le proprie abilità logiche, attraverso l'esercizio di individuazione dei mezzi espressivi che contraddistinguono i due diversi codici testuali (intesi nell'accezione più ampia di *testo*), il confronto fra i due differenti prodotti culturali, il riconoscimento delle prerogative di ciascuna opera, la fedeltà o l'originalità dello sceneggiato rispetto al modello letterario di cui opera la trasposizione sul piccolo schermo.

La presente proposta offre, nella sua molteplicità di stimoli, opportunità di attuazione in diversi contesti e spazi didattici: da esperienza laboratoriale, finalizzata all'acquisizione dei mezzi e delle tecniche televisive (montaggi, riprese e modalità di recitazione) usate negli sceneggiati, a percorso di approfondimento tematico.

È possibile ipotizzare, da parte degli studenti, la realizzazione di una sceneggiatura tratta da un testo letterario, come operazione conclusiva dei processi di lettura narratologica e filmica precedentemente avviati.

La lettura, dunque, comparata di pagine letterarie e dei brani televisivi ad esse ispirati consente non solo di rendere più interessante la scoperta dei capolavori della nostra letteratura, poiché investe gli studenti del duplice ruolo di lettori e spettatori, o per l'impatto fortemente emotivo che ogni linguaggio iconico produce, ma permette, nella sua pluralità di utilizzo e contesti (a cui si è accennato precedentemente), di realizzare le seguenti finalità:

- un approccio criticamente più consapevole nei confronti del testo letterario, analizzato nelle sue strutture portanti e nel passaggio da un codice espressivo linguistico ad uno iconico;
- la conoscenza di un prodotto televisivo quale lo sceneggiato, analizzato nei suoi aspetti peculiari, dalle tecniche di lavorazione a quelle di produzione e recitazione;
- la conoscenza del percorso storico-evolutivo dello sceneggiato televisivo, inteso come un'operazione culturale legata alla società del tempo;

- esercitazioni di carattere pratico quali la realizzazione di riprese filmiche e la recitazione secondo le tecniche usate negli sceneggiati televisivi;
- la conoscenza delle modalità di produzione di una sceneggiatura desunta o liberamente ispirata ad un racconto letto in classe e la realizzazione di essa.

Per conferire sistematicità e organicità al nostro intervento didattico forniamo alcune indicazioni di lavoro al fine di facilitarne la programmazione.

È preliminare scegliere alcuni sceneggiati televisivi, particolarmente significativi per la storia della produzione televisiva e per le pagine narrative da essi rappresentate, come rappresentativi dei generi letterari della produzione romanzesca, comunemente oggetto di studio nelle nostre classi. Citiamo come paradigmatici, raggruppandoli sotto il genere letterario di appartenenza, gli sceneggiati più noti prodotti dalla Rai:

- il romanzo storico:  
*I promessi sposi; La freccia nera;*
- il feuilleton:  
*Il Conte di Montecristo; I miserabili;*
- il romanzo di formazione:  
 *Davide Copperfield;*
- il romanzo di fantascienza:  
*A come Andromeda;*
- il romanzo esoterico:  
*Il segno del comando;*
- il romanzo giallo:  
*Le inchieste del Commissario Maigret;*
- il romanzo per ragazzi:  
*Le avventure di Giamburrasca.*

Si tiene a precisare che ci si è limitati solo all'indicazione di un numero estremamente esiguo di sceneggiati rispetto alle opere televisive prodotte dalla Rai negli anni '60 e '70, non solo per fare riferimento a testi letterari ampiamente noti ma per facilitare la reperibilità di tali sceneggiati, riprodotti di recente e messi in commercio su DVD o in VHS.

Si ritiene, inoltre, interessante, dove è possibile, stabilire un confronto non solo fra il testo originale e l'adattamento televisivo ma anche

fra le diverse produzioni televisive di uno stesso sceneggiato come ad esempio quella dei *Promessi sposi* o le inchieste del Commissario Maigret, il celebre investigatore creato da Georges Simenon.

Si abilitano in questo modo gli alunni all'esercizio di comparazione e di analisi richiesto da ogni operazione relativa al confronto di traduzioni interlinguistiche e all'attenzione ai tratti connotativi dei differenti contesti sociali e culturali di produzione, individuando anche, con la guida dell'insegnante, gli interessi del pubblico, come elemento caratterizzante dei costumi e delle tendenze della società italiana.

Gli studenti, analizzando, infatti, gli elementi peculiari degli sceneggiati proposti, attraverso l'individuazione degli elementi su cui il regista pone la sua attenzione in quanto particolarmente graditi al pubblico, esercitano una funzione critica, passando dal ruolo di fruitore passivo dei programmi televisivi a quello di spettatore consapevole e attento.

Può costituire un ulteriore motivo di analisi, confrontare la trasposizione cinematografica di uno sceneggiato Rai, oggetto non solo di riedizioni dello stesso ma anche di *fiction* televisive e di trasposizioni cinematografiche, come nel caso del *Conte di Montecristo*.

Riteniamo quest'ultimo, il più interessante esempio di traduzione interlinguistica per le differenti trasposizioni filmiche a cui ha dato origine: si pensi all'edizione televisiva del 1966, in otto puntate, diretta da Edmo Fenoglio (con Andrea Giordana e Giuliana Lojodice) o a quella del 1998, diretta da José Dayan (con Gerard Depardieu e Ornella Muti) o, ancora, alla versione cinematografica del 2001, diretta da Kevin Reynolds (con Jim Caviezel).

Dall'operazione di osservazione, di confronto con l'opera originale, di individuazione degli elementi di fedeltà al romanzo a quelli di libero adattamento o addirittura di totale innovazione, diventa di facile intuizione per gli studenti non solo cogliere quante opportunità di lettura, stimoli di ideazioni e creatività possa contenere uno dei cosiddetti "classici" della letteratura europea, ma risulta tangibile l'interesse che esso può suscitare nel fruitore di ogni tempo, sia esso lettore o spettatore.

È possibile, dunque, in ultima analisi, aiutare i nostri alunni a superare il pregiudizio, spesso frutto di stereotipi più che di personali convinimenti, che i romanzi dell'Ottocento, la cui lettura è improponibile ai giovani d'oggi all'infuori di pratiche scolastiche imposte, non suscitino nessun motivo di interesse e che il successo decretatogli appartenga solo a generazioni passate.

Riuscire ad avvicinare gli studenti alla lettura di un classico con curiosità per le operazioni di interpretazione e di trasferimento di significato che esso riveste in altri contesti, guidandoli in attività di ricerca, potrebbe di per sé costituire già un obiettivo apprezzabile ma per certi aspetti riduttivo, in considerazione dei tempi scolastici che richiedono la scelta di proposte culturali in grado di promuovere l'acquisizione, dove possibile, di più competenze.

Indichiamo alcune delle competenze conseguibili dagli studenti attraverso la presente proposta:

- essere in grado di analizzare i diversi codici espressivo-comunicativi presenti in un'opera letteraria;
- essere in grado di analizzare il linguaggio televisivo relativamente agli sceneggiati TV;
- essere in grado di riconoscere nella traduzione una modalità di interpretazione di un segno linguistico;
- essere in grado di interpretare traduzioni interlinguistiche, analizzando e confrontando alcuni capolavori della letteratura europea in lingua originale e nella versione italiana;
- essere in grado di interpretare traduzioni intersemiotiche, analizzando e confrontando alcuni famosi sceneggiati televisivi, rielaborazioni e trasposizioni di alcuni capolavori della letteratura europea e italiana, con l'opera da cui sono stati tratti e con le diverse realizzazioni televisive del medesimo sceneggiato;
- essere in grado di conoscere gli elementi peculiari dello sceneggiato televisivo dagli anni '60 ai nostri giorni, attraverso l'analisi delle diverse fasi e tecniche di lavorazione, recitazione e produzione;
- essere in grado di operare un'analisi tipologica degli sceneggiati televisivi stabilendo un confronto con i generi letterari ad essi afferenti;
- essere in grado di individuare nello sceneggiato televisivo gli elementi connotativi del gusto e della sensibilità della storia della nostra società;
- essere in grado di riconoscere, attraverso gli sceneggiati televisivi prodotti, le linee programmatiche della strategia pedagogico-culturale della RAI dagli anni Sessanta agli anni Settanta;
- essere in grado di realizzare riprese televisive secondo le tecniche usate nella recitazione;

- essere in grado di distinguere gli elementi connotativi della recitazione degli attori di uno sceneggiato televisivo degli anni '60 e '70 e provare a riprodurre la recitazione di alcuni dialoghi.

Gli alunni per maturare competenze hanno bisogno di intraprendere alcuni percorsi conoscitivi legati alla padronanza del sapere testuale nel senso più ampio del termine nel contesto comunicativo.

Riassumiamo per ragioni di chiarezza le conoscenze che sono state fatte oggetto di studio e di attenzione nella nostra proposta:

- conoscenza degli elementi strutturali che connotano un'opera letteraria (le strutture narratologiche);
- conoscenza degli aspetti peculiari dell'attività di traduzione, intesa come passaggio da un codice linguistico-espressivo a un altro;
- consolidamento delle conoscenze linguistiche attraverso la lettura dei testi letterari in lingua originale;
- conoscenza del linguaggio iconico televisivo;
- conoscenza delle tecniche e dei mezzi di ripresa video e audio;
- conoscenza delle attrezzature e degli addetti alla lavorazione (personale tecnico) di uno studio di produzione televisivo;
- conoscenza degli aspetti peculiari della recitazione televisiva;
- conoscenza del procedimento di elaborazione di una sceneggiatura televisiva;
- conoscenza del procedimento di riduzione/adattamento dell'opera letteraria alla dimensione televisiva;
- conoscenza delle trasposizioni dei generi letterari in TV, attraverso l'esemplificazione paradigmatica di alcuni sceneggiati: il romanzo storico (*I promessi sposi*, *La freccia nera*), il feuilleton (*Il conte di Montecristo*, *I miserabili*), il romanzo di formazione (*David Copperfield*), il romanzo di fantascienza (*A come Andromeda*), il romanzo esoterico (*Il segno del comando*), il romanzo giallo (*Le inchieste del commissario Maigret*), il romanzo per ragazzi (*Le avventure di Giamburrasca*);
- conoscenza dell'evoluzione dello sceneggiato televisivo attraverso l'individuazione di tre fasi della sua storia e delle modalità di realizzazione: 1954-1959 ripresa e montaggio in diretta, 1959-1970 riprese in esterni e montaggio cinematografico, 1970-1980 montaggio elettronico e introduzione del *chroma key*.

Per concludere forniamo alcuni suggerimenti riguardo l'opportunità di monitorare e valutare l'attività svolta, indicando, a titolo esemplificativo, le seguenti prove:

- questionari a risposta aperta e a scelta multipla (per verificare l'acquisizione dei contenuti);
- schede di osservazione sugli elementi strutturali presenti negli sceneggiati televisivi;
- schede di confronto (strutturate per singole voci) tra gli sceneggiati televisivi e i testi letterari originari;
- elaborazione di una sceneggiatura ricavata da un testo letterario.



PROGETTO N.2

## LA MIA BIBLIOTECA

### Motivazioni

Il presente progetto nasce dalla necessità di superare il senso di generale diffidenza e avversione, se non indifferenza, verso la biblioteca e la lettura in genere. Spesso il disinteresse trova origine nella mancanza di domande e di stimoli. Anche per un alunno, abituato a navigare in Internet, la consultazione di materiali ipermediali, se condotta in modo disordinato, produce la stessa insoddisfazione di un'affannosa consultazione di libri, caotica e priva di sistematicità. I testi informatici, come quelli cartacei, possono essere utili a creare una risposta, ma non le risposte stesse.

Una delle motivazioni di fondo del nostro progetto è quella di abilitare i nostri studenti, attraverso la frequentazione delle biblioteche, soprattutto di quelle ipertestuali, a costruire i propri saperi (intesi come l'individuazione di problemi per i quali progettare risposte) attraverso la selezione, l'associazione e il collegamento fra informazioni, rafforzando così le capacità logico-cognitive, critiche e decisionali.

La competenza documentaria non si esaurisce, infatti, nel raccogliere o catalogare informazioni, ma si configura come uno dei requisiti

indispensabili per consentire all'alunno, motivando e valutando le proprie scelte e decisioni, di orientarsi anche in contesti a lui sconosciuti.

Abbiamo cercato, così, con il presente progetto, di trasformare la biblioteca da luogo estraneo alla vita degli alunni in uno spazio aggregante in cui si veicolano, attraverso diverse iniziative e linguaggi, contenuti culturali, individuabili come domande su cui progettare e costruire le proprie risposte.

### **Obiettivi del progetto.**

Una fruizione esperienziale di uno spazio culturale, quale la biblioteca, consente la realizzazione di una triplice serie di obiettivi:

- quelli di tipo motivazionale nei confronti della conoscenza di un testo (inteso nel senso più ampio del termine), sollecitando e attivando, attraverso proposte alternative alle tradizionali operazioni di lettura, l'interesse degli alunni;
- quelli di tipo comunicativo, pubblicizzando, unitamente allo sviluppo della padronanza dei mezzi espressivi e dei supporti informatici, il risultato del rapporto personale instaurato con il testo attraverso svariate modalità (dal *Bollettino del lettore*, al *Tè in biblioteca*, all'allestimento di una mostra, alla *recitatio* di pagine d'autore);
- quelli di tipo conoscitivo ed ermeneutico, utilizzando in modo appropriato i mezzi dell'indagine letteraria e stilistica, nonché quelli di tipo intersemiotico, analizzando il fenomeno traduttivo, come un insieme di molteplici e differenti possibilità di ricodificare e riproporre il messaggio di un testo. Essi rispondono ai seguenti obiettivi didattico-curricolari: a) capacità di utilizzazione degli strumenti informatici per ottenere documentazioni, scrivere, navigare in Internet, per risolvere problemi, adoperando motori di ricerca adeguati e mirando alla selezione delle informazioni; b) capacità di leggere e produrre testi sufficientemente ben costruiti sia a livello grammaticale-sintattico sia a livello comunicativo, adatti alle varie situazioni interattive; c) capacità di servirsi con proprietà degli strumenti di consultazione, dalle enciclopedie ai mezzi multimediali.

## Contenuti del progetto

Sono indicati di seguito schematicamente i peculiari contenuti del presente progetto. Essi corrispondono agli obiettivi didattici che si intendono perseguire:

- conoscenza degli elementi di base del linguaggio informatico (programmi di *word processing*, come Microsoft Word);
- conoscenza degli elementi costitutivi, utili all'elaborazione di un ipertesto;
- conoscenza dell'utilizzo dei più importanti motori di ricerca che consentono di navigare in rete e di accedere a fonti di informazione;
- conoscenza degli elementi di lettura/recitazione espressiva di un brano letterario;
- conoscenza di alcuni elementi di biblioteconomia e dei processi costitutivi alla base dell'archiviazione e schedatura del materiale;
- conoscenza di alcuni sistemi di archiviazione informatica dei dati;
- conoscenza dei criteri che consentono di operare una ricerca bibliografica e di selezionare le informazioni raccolte in biblioteca e dai documenti ipertestuali;
- conoscenza dell'utilizzo degli strumenti lessicografici-enciclopedici cartacei e informatici;
- conoscenza delle fonti bibliografiche informatiche più importanti;
- conoscenza dei più importanti siti Web di carattere bibliografico e dei portali che consentono l'accesso ai dati di biblioteche informatizzate;
- conoscenza di strumenti lessicografici ed enciclopedici ipertestuali;
- conoscenza della struttura e delle tecniche di redazione di una scheda di lettura informatizzata;
- conoscenza approfondita di alcuni autori classici e moderni della nostra letteratura;
- conoscenza degli elementi stilistico-espressivi, strutturali che connotano un'opera letteraria (struttura narratologiche) e delle funzioni che essa riveste nell'ambito di un contesto storico-letterario e socio-culturale utilizzati in modo analitico-critico;
- conoscenza dell'utilizzo degli strumenti lessicografici-enciclopedici cartacei e informatici;

- conoscenza delle tecniche delle *recitationes* pubbliche (lettura di fonti classiche per quanto riguarda gli autori dell'antichità);
- conoscenza di aneddoti, particolarità e curiosità sulla biografia degli autori oggetto di studio e di analisi;
- conoscenza di alcune notizie relative all'ecdotica, alla produzione, alla trasmissione di testi e all'editoria;
- conoscenza delle trasposizioni televisive e cinematografiche di alcuni capolavori della nostra letteratura;
- conoscenza delle tecniche di redazione (mezzi linguistico-espressivi) e produzione relative ad uno strumento informativo quale *Il Bollettino del lettore*;
- conoscenza delle tecniche di scrittura che determinano la realizzazione di un'*intervista impossibile* (rubrica prevista nell'ambito del *Bollettino del lettore*) realizzata però con criteri di verosimiglianza e pertanto contenutisticamente valida e documentata;
- conoscenza del linguaggio iconico-espressivo dei più celebri illustratori di alcune pagine dei capolavori della nostra letteratura (per esempio, il Gonin per *I promessi sposi* o Gustave Doré per la *Divina Commedia*, fino agli illustratori moderni, come Dino Battaglia e Franco Caprioli per i racconti di Poe e i romanzi di Verne).

### **Attività programmate**

Sono indicate di seguito le attività che gli studenti sono chiamati a svolgere nell'ambito del progetto:

- realizzazione, con la guida dell'insegnante, di una *scheda di lettura informatica*, esemplificata sulla struttura di una scheda bibliografica cartacea ma con la prerogativa di essere continuamente aggiornata dallo studente con notizie relative all'autore o all'opera, riservate in un'apposita sezione "*le annotazioni*", con la finalità di non interrompere in modo definitivo il rapporto con un testo, una volta terminata la lettura, ma di maturarne la continuità;
- produzione del *Bollettino del Lettore*, un supplemento semestrale al giornale pubblicato dalla scuola, finalizzato ad educare lo studente alla percezione della biblioteca come uno spazio culturale non statico e rigidamente preordinato, ma dinamico, riprogettabile e suscettibile di ricevere l'apporto creativo dello studente stesso. Esso prevede le seguenti rubriche, da realizzarsi ad opera degli

alunni: *La lanterna del lettore*, percorsi tematici di approfondimento curricolare, svolti nelle singole discipline con l'indicazione della relativa bibliografia utilizzata, reperibile nella biblioteca della nostra scuola; *Amico scrittore*, curiosità e aneddoti sulla vita di scrittori famosi; *Dalla pagina allo schermo*, rassegna di celebri trasposizioni cinematografiche o televisive da originali letterari; *Le interviste impossibili*, simulazioni di interviste ad autori e personaggi anche di altre epoche, condotte col criterio della verosimiglianza; *La rubrica del lettore*, in cui compaiono giudizi, recensioni su libri letti, consigli di lettura e di acquisti per la biblioteca; *Scambio e presto*, sezione dedicata allo scambio di libri tra alunni; *L'angolo di noi scrittori*, in cui sono pubblicati brevi racconti e poesie elaborati durante le ore di laboratorio di scrittura creativa, attivato nel biennio in orario curricolare; *Il menù degli scrittori*, raccolta di ricette desunte da alcuni capolavori della letteratura europea; *Sotto il segno della scrittura*, presentazione per ogni segno zodiacale di uno scrittore famoso e delle sue qualità che rispondono alle caratteristiche di tale segno; *La mia copertina*, scelta tra illustrazioni di famosi disegnatori, relative ai capolavori della nostra letteratura, e analisi motivata di tale scelta;

- produzione dell'*Agenda del lettore*, un'agenda-diario scolastico o bloc notes su cui riportare le frasi, desunte dai libri letti, che più hanno colpito l'immaginazione degli alunni;
- *Ricerca in byte*: si tratta di una serie di operazioni, consultazione dei motori di ricerca, conoscenza di fonti documentarie ipertestuali, organizzazione delle informazioni, individuazione dei collegamenti, finalizzate alla realizzazione di brevi ricerche su argomenti assegnati;
- *Un tè in biblioteca*: si tratta di una serie di incontri svolti in orario extrascolastico, finalizzati a sviluppare negli alunni l'abilità documentaria, l'incentivazione delle capacità analitico-critiche, la promozione di una fruizione attenta, partecipe e consapevole dei testi, abilitandoli, nei confronti di un testo, non solo alla conoscenza di procedimenti ermeneutici, ma anche alla lettura espressiva dei brani proposti. La biblioteca, in questa prospettiva, diventa un luogo di riunione per piccoli gruppi di alunni, che apprendono, sotto la guida dell'insegnante, alcune notizie di biblioteconomia, i criteri per affrontare una ricerca, svolgono delle esercitazioni di

- raccolta e schedatura di materiale informativo. La biblioteca si trasforma anche in un salotto letterario, in cui un argomento oggetto di recente studio è affrontato in modo monografico, approfondito e da molteplici punti di vista, attraverso discussione e dibattito sollecitati dal docente. Al fine di animare l'interesse e la partecipazione degli alunni agli incontri si ipotizza anche l'invito ad alcuni importanti esponenti del mondo culturale (critici letterari, scrittori, giornalisti). Un'altra iniziativa prevista nell'ambito degli incontri di *Un tè in biblioteca*, è la *recitatio*, ossia la lettura recitata in modo espressivo e partecipe di brani di autori classici e moderni, scelti dagli stessi alunni. È previsto, inoltre, uno spazio dedicato all'analisi e alla riflessione comune scaturita anche dalla lettura di una sola pagina d'autore, al fine di porre in evidenza la rete dei valori intertestuali e dei significati socioculturali presupposti dal testo;
- allestimento di una mostra finalizzata alla raccolta delle edizioni più significative di alcuni capolavori della nostra letteratura (si pensi, ad esempio, all'*Odissea*), in grado di sviluppare negli alunni il senso diacronico dello sviluppo dell'edizione libraria. Parimenti si ipotizza anche una mostra rivolta a raccogliere le traduzioni più rappresentative di determinate opere letterarie (si pensi anche a una lirica di Saffo), al fine di sviluppare negli alunni l'attenzione alla traduzione contrastiva e intersemiotica;
  - *Viaggiando nella biblioteca*: nella biblioteca, organizzata per sezioni o saperi, è prevista la possibilità di proiettare un breve filmato o DVD riguardante alcuni aspetti delle informazioni contenute nei diversi settori presenti, al fine di costruire un clima di maggior interesse e partecipazione alla ricerca stessa.

### **Modalità previste per il monitoraggio e la valutazione**

Saranno oggetto di valutazione i risultati prodotti attraverso le seguenti attività:

- schede documentarie del materiale raccolto, selezionato, catalogato da utilizzare o utilizzato per le ricerche;
- scheda biografica con annotazione di particolarità e curiosità aneddotiche su un singolo autore;
- scheda di lettura informatica;
- redazione di un'intervista impossibile, condotta secondo i criteri della verosimiglianza.

- questionari a risposta aperta e scelta multipla sui contenuti proposti riguardanti gli argomenti oggetto di ricerca e approfondimento o alcune nozioni legate alla biblioteconomia, alla tradizione, produzione del testo e all'editoria;
- esercitazione di traduzione contrastiva: il brano assegnato (di un autore classico o straniero) è corredato da diverse traduzioni, ugualmente valide sotto il profilo linguistico ma diverse per le proposte interpretative espresse nel lessico della lingua d'arrivo: l'alunno deve elaborare una propria traduzione attingendo a quelle presentate e motivando le ragioni del suo orientamento;
- esercitazione ipertestuale: si assegnano alcuni brani, tratti dalle letture in programma, che gli studenti devono identificare e correlare ad una singola opera, redigendo brevi tesine sull'argomento. Gli alunni, infatti, devono esplicitare gli aspetti tematici, tecnici e contestuali per cui il brano è legato all'opera di appartenenza utilizzando le informazioni ipermediatiche, fornite da un corretto utilizzo dei motori di ricerca. L'esercitazione risponde a una triplice finalità: a) abilita l'alunno a navigare in Internet, scegliendo le informazioni in modo selettivo e conforme al compito richiesto; b) abilita l'alunno a sfogliare iperdocumenti operando associazioni e collegamenti ma soprattutto rielaborando criticamente e personalmente le informazioni apprese. Queste ultime, da sole forniscono parziali risposte agli argomenti proposti, esplicitando solo una rete di risposdenze ma prive di vere correlazioni fra l'intenzionalità dell'autore e la scelta di un determinato brano all'interno della sua opera; c) abilita l'alunno all'utilizzo della videoscrittura, modalità in cui devono essere presentate le tesine.

## **Risultati previsti**

Le aspettative del progetto prevedono principalmente, come è stato già espresso nel punto iniziale relativo alla rilevazione dei bisogni formativi, la trasformazione della biblioteca da luogo estraneo alla vita degli alunni in uno spazio aggregante in cui si veicolano, attraverso diverse iniziative, contenuti culturali con cui ogni allievo può interagire, imparando a utilizzare in modo adeguato le fonti di informazioni, siano esse scritte o ipertestuali. Tutte le attività proposte sono finalizzate, quindi, al superamento del sentimento di ostilità e di indifferenza legato alla fre-

quantazione della biblioteca e, in senso più esteso, nei confronti della lettura in genere. Si ritiene inoltre che promuovere negli alunni la competenza documentaria, abilitandoli a raccogliere, ordinare, selezionare e catalogare le informazioni, e orientarli nella conduzione di una ricerca bibliografica, anche attraverso un corretto utilizzo dei mezzi informatici, costituisca non solo motivo di arricchimento e interesse culturale ma possa facilitare l'assimilazione e la rielaborazione personale dei contenuti proposti, renderli fruitori partecipi dei testi e soggetti attivi del proprio personale processo di apprendimento.

L'acquisizione dei contenuti culturali, oggetto di ricerca, l'implementazione dei mezzi linguistico-espressivi, la conoscenza dei linguaggi informatici e dei documenti ipertestuali, lo sviluppo del patrimonio ideativo e creativo, la competenza documentaria e comunicativa sono gli obiettivi che ci proponiamo di raggiungere attraverso questa proposta.

## Memorie casuali di un reduce

Κύρνε, πόλις μὲν ἔθ' ἦδε πόλις, λαοὶ δὲ δὴ ἄλλοι  
Teogn., S. T., v. 53

Una commissione di illustri ignoti decretò ufficialmente la mia avvenuta maturazione nell'anno dei mondiali di calcio. Italia '90. Il canto del cigno di un decennio rutilante e decadente, l'apoteosi prima della catastrofe. Gli anni '80 avevano dimostrato che il mondo poteva essere migliore, più colorato, bello, felice, cinico e spietato, che il bene trionfa sul male costi quel che costi, che il fine giustifica i mezzi ma in fondo ciò che conta davvero è trovarsi dalla parte giusta col vestito giusto e il giusto taglio di capelli (al tempo ancora li avevo). Italia '90 fu la celebrazione di tutto questo. Con il muro di Berlino appena caduto, le strette di mano fra il Papa, Reagan e Gorbachov con la sua voglia di Coca Cola indelebilmente impressa sul cranio, con la politica allegra degli ultimi strascichi del pentapartito, ci sentivamo onnipotenti, e noi studenti reclamavamo – in modo più o meno consapevole – il diritto alla nostra fetta di torta, anche perché c'era nell'aria un senso indistinto di apocalissi imminente. L'estate di quell'anno fu l'estrema sbornia prima dei postumi, l'ultima, grandiosa festa sul *Titanic*. Di lì a poco saremmo stati espulsi inesorabilmente dall'utero matrigno di una scuola che pretendevamo di odiare e sputati in un mondo senza forma né limiti e – con la guerra in Kuwait e lo scandalo di “Mani pulite” – senza neanche più quelle certezze e quei punti di riferimento che ci avevano insegnato a ritenere incrollabili nonostante i nostri sporadici dubbi. Tanto valeva godersela finché era possibile.

La mia esperienza liceale era cominciata cinque anni prima, poco più che un bambino. Impacciato e impaurito, ma anche curioso e pieno di speranze. Non temevo lo studio né l'impegno che immaginavo mi sarebbe stato richiesto, ma mi metteva un po' di soggezione l'edificio scolastico in sé, sorta di cattedrale nel deserto di un prato al tempo ancora frequentato da branchi di pecore (il cui numero – avrei scoperto più tardi – avrebbe aiutato a riempire le lezioni più noiose), un'ironica immagine

apparentemente bucolica, speculare e al contempo antitetica alla nostra, altro branco, ma rinchiuso. Perché l’Orazio assunse ben presto l’aspetto beffardo di un Auschwitz mascherato da Disneyland. L’85 fu infatti l’anno di una blanda contestazione studentesca, imitazione pallida di quella del ’77, ma di fatto durante il IV ginnasio non ci fu praticamente neanche un sabato di lezioni regolari: si arrivava davanti al cancello per scoprire che quel giorno si protestava contro i tagli alla scuola, contro il numero chiuso nelle università (ma cos’era l’università?) a favore dell’intifada palestinese – e in tal caso una *kefia* intorno al collo garantiva uno sguardo di rispetto in più, magari da parte dei più grandi – o contro il nucleare, all’indomani del disastro di Chernobyl. I primi scioperi ci lasciavano alquanto spaesati, fra il timore dei genitori (che allora costituiva ancora un deterrente reale), quello degli insegnanti, accuse incrociate di “krumirismo” e opportunismo, timide intimidazioni da parte di qualche testa un po’ più calda, la volante dei carabinieri che inevitabilmente arrivava nel *cul de sac* di via Savinio per scoprire che il compito più difficile sarebbe stato quello di fare inversione tra folle compatte di studenti inebetiti per tornare al comando. Alla fine o si entrava forzando deboli blocchi, o si andava alla chetichella alla pasticceria Gatto a fare indigestione di bignè e poi tutti a casa di qualcuno a giocare a Risiko o a casa propria a studiare per i prossimi impegni. Perché di impegni ce n’erano, eccome. I professori, ma anche i bidelli, i segretari, il preside, insomma l’intera istituzione, davano infatti per scontato che se eravamo lì era per nostra scelta (eventuali e tutt’altro che infrequenti pressioni familiari non venivano di norma calcolate) e dovevamo quindi accettarne e sostenerne le conseguenze. Da parte nostra noi studenti – dal primo all’ultimo, dal 10 al 7 in condotta, chi andava bene e chi meno – avevamo un sottofondo di consapevolezza che la cultura costituisce un vantaggio per il quale c’è un prezzo da pagare. Ma fra drammi e successi la situazione si poteva tenere sotto controllo. L’Orazio alla fine si rivelò un microcosmo chiuso, un sistema entropico ma dominabile – all’epoca contava meno di mille studenti, e le sezioni giunsero fino alla M solo negli ultimissimi anni della mia permanenza. Quella cui appartenevo – la B – era considerata fra le più tremende insieme alla E, con la quale infatti si instaurò presto un rapporto di amore e odio, competizione ma anche sostegno reciproco. Il rigore era in qualche modo garantito e suggellato dai nomi: noi eravamo la sezione “della Romani e della Pardini”, così come la E era la sezione “della Fierro” (non a caso l’unica alla quale anche

oggi, da collega, ho qualche remora a dare del tu, giacché tutti i miei professori non ci sono più). Persone che indubbiamente hanno lasciato un segno indelebile – nel bene e nel male –, persone che ancora oggi ricordiamo quando saltuariamente o per caso ci rincontriamo fra ex compagni di classe, persone il cui nome desta ancora un’eco fra i corridoi dell’Orazio di oggi. Insomma, Professori, quelli della “vecchia guardia”. Godevano in generale di un prestigio implicito e indiscutibile per il solo fatto di essere docenti, al di là di ciò che potevamo pensare di loro. Certo, c’erano delle eccezioni, ma sporadiche e a conferma della regola. Ci facevano studiare, e tanto. Oggettivamente, molto più degli studenti odierni. E non perché fossimo più intelligenti o ligi al dovere o più portati allo studio, ma semplicemente perché le richieste non erano oggetto di discussione o tanto meno di contrattazione né con i professori stessi, né, in generale, in famiglia. Quando i nostri genitori andavano a colloquio ci aspettavamo sempre il peggio. Il loro modo di incoraggiarci era di non incoraggiarci. Raramente un “va bene così” non era accompagnato da un immediato “ma puoi fare di più”. La schiera dei docenti-psicologi era ancora di là da venire, i nostri non si curavano dei “traumi” che potevano causare a noi poveri bimbi sperduti nell’Isola che non c’è (e di traumi ne ho visti, e in parte vissuti, tanti). E d’altra parte il docente veniva giudicato prima che per la sua umanità – dato ritenuto accessorio – dalla sua competenza. Ma ciò era possibile perché anche noi eravamo diversi, decisamente più combattivi. Non ci si demoralizzava, ci si armava contro il nemico. Potevamo studiare fino alle due di notte pur di non dare al prof di turno (che magari ci aveva assegnato qualche decina di pagine in più per punizione) la soddisfazione di coglierci impreparati. E se poi fiocava il due, proprio perché insindacabile, si discuteva eccome. Ci si esponeva. Non solo per spirito polemico, ma perché era la prassi. Volevamo capire e sapere in un microcosmo in cui non si erano ancora diffusi termini come “trasparenza” “privacy” o “tempestività del giudizio”. Pretendevamo conto e ragione proprio perché sapevamo che l’istituzione ignorava programmaticamente il nostro diritto di farlo. Sudore e lacrime, è vero, ma un “sette” con il Prof. Tal de’ Tali ti faceva sentire onnipotente, perché era tutto esclusivo merito tuo, e perché magari quel sette con un altro prof sarebbe stato un nove (un altro concetto assente era infatti quello della “pubblicità dei criteri di valutazione”). Si era prima della riforma del’96, e l’Orazio era, insomma, una scuola come tutte. Insegnanti e studenti. Bidelli e bidelle a volte amichevoli e complici,

altre volte dei cani da guardia, come la mitica e temibile Edmea del piano palestra, che io adoravo nonostante i suoi modi da kapò. Una scuola semplice, lineare, almeno in apparenza. C'è chi insegna e chi studia, e chi lavora per rendere possibile o facilitare tale passaggio di (in)formazione. Niente orpelli, niente fronzoli. Non era ancora il tempo dei laboratori e della didattica extracurricolare (ci mancava anche quella, nelle condizioni in cui eravamo), corsi di recupero e sportelli didattici neanche a parlarne. Il patto implicito era estremamente semplice e chiaro: sei qui per studiare, quindi studia. Se non vuoi o non ci riesci fatti tuoi: la scuola ti dà ciò che deve, per il resto ti arrangi. Cinico, ma diretto ed efficace. Se resta tempo, si può anche pensare di fare altro, ma in caso contrario ci si siede coi libri davanti e non ci si alza finché non si ha finito. Poche distrazioni, e per niente garantite o scontate. Niente cellulari, niente internet né messenger (i computer stessi erano un privilegio di pochi e li si utilizzava, al massimo, per qualche videogioco ancestrale). Chi non si atteneva a queste regole ineluttabili in quanto non scritte, sapeva di doversene assumere la piena responsabilità. Niente pianti davanti ai votacci, pochissime rimostranze dei genitori che anzi, nella maggioranza dei casi, erano “conniventi” dei profs. Era una guerra continua in cui c'erano molte vittime ma non c'era vittimismo, manifestazione impensabile di debolezza di fronte a una controparte fredda e spietata per definizione, anche quando in realtà non lo era poi tanto. Non era una scuola per duri, non un Orazio versione Bronx (l'unico che avesse mai tirato fuori una pistola era stato, molti anni prima, il preside, in un episodio tanto noto e nebuloso da rasentare la leggenda metropolitana), ma un mondo asciutto e per certi versi anche piacevole in cui vigevano sovrane le leggi elementari e ineludibili della selezione naturale.

Dopo un ginnasio quasi da fumetto ma piuttosto accidentato – purtroppo – dal punto di vista della continuità didattica, navigai attraverso il liceo come d'autunno sugli alberi le foglie, in una sensazione di perenne precarietà in cui però non ero una foglia, ma l'albero, sempre a rischio di perdere dei pezzi di sé. Tutto sembrava cospirare: i professori, materie a volte ostiche, i dubbi esistenziali del tipo “maiochecistoafarequiforsehobagliatotuttonellavita”, quella tipa della classe X per la quale avresti venduto l'anima se appena si fosse accorta della tua presenza nel mondo, il che ovviamente non sarebbe mai avvenuto. Tutto secondo copione, insomma. Un quasi anonimo membro di un branco qualsiasi, in cui il risultato finale è diverso rispetto alla somma dei singoli addendi. Eppure

la mia classe si faceva in qualche modo notare nell'intero istituto. Per la ritrosità, innanzitutto, una masnada di sterili contestatori a tempo perso, come ci dipingeva la maggior parte dei nostri docenti (ma anche: gente più o meno in grado di pensare con la propria testa, secondo altri). Poi perché, dalla fine del IV ginnasio in poi, tutti ma proprio tutti si erano guadagnati un soprannome – noto in tutto l'Orazio – che ci avrebbe incessantemente accompagnati fino alla fine (il mio, o meglio, uno dei miei, me lo porto ancora dietro). Infine perché eravamo una delle poche classi a maggioranza maschile, ed era una maggioranza piuttosto quotata presso l'elemento femminile oraziano, un privilegio che naturalmente non includeva me. Esonerato quattro anni su cinque dall'educazione fisica per motivi di salute (l'anno in cui non lo fui, conquistai in quella materia l'unico sei della mia carriera scolastica), alla permanente ricerca di un'identità estetica in un universo dominato da mode vincolanti – paninari dark madonnari e chi più ne ha più ne metta – ma con la consapevolezza di non avere i mezzi né fisici né economici per potermene permettere una (costringevo mia madre a riprodurre a maglia i pullover delle marche più in voga non osando aspirare agli inarrivabili originali), in che modo avrei potuto pretendere anche solo un barlume di popolarità in un ambiente diviso in “fighi” e “sfigati” in una maniera tanto rigida e spietata da fare invidia alle caste indù? Pur non essendo un classico “secchione” i miei voti mi qualificavano come tale e mi stavo quasi rassegnando a tale etichetta (in fondo comoda, come tutti i marchi d'infamia) fino a un certo giorno del secondo quadrimestre del primo liceo, quando un evento inatteso cambiò in modo sostanziale sebbene non prorompente il mio ruolo nell'economia dell'universo scolastico, e non solo. A causa di lavori in corso all'interno dell'edificio eravamo stati confinati nelle temibili aule del seminterrato, le cosiddette “catacombe”, che però presentavano il vantaggio di dare accesso al cortile retrostante la scuola semplicemente uscendo dalla finestra. Stavo appunto per accingermi a tale atto illecito, appena suonata la ricreazione, quando irrompe in classe una ragazza trafelata che, dopo essersi rivolta al primo capitole a tiro, viene indirizzata su di me. Senza convenevoli di sorta mi sbatte sul banco un foglietto recante simboli scarsamente decifrabili e mi chiede disperatamente di tradurglieli (doveva essere greco). Il testo, ancorché difficilmente leggibile e del tutto decontestualizzato, non sembrava difficile. L'aiuto, di fretta, perché volevo uscire fuori a fumare, un vizio del tutto nuovo e quindi da esplorare con avidità. La tipa corre via

illuminandosi d'immenso, senza badare alle mie preghiere di fare comunque attenzione perché non garantivo nulla. Il tutto in una manciata di secondi. Ma da quel giorno, a ricreazione, c'è la fila alla porta. Spesso mi nego, in fondo ho diritto a ricrearmi anch'io. Per un breve periodo – di cui non vado fiero – scado nell'opportunismo più basso: aiuti in cambio di pizza. Ma me ne arriva troppa, e neanche mi piace. L'andazzo continua per tutto l'anno successivo, anche se fortunatamente più diradato, e la frequenza delle richieste mi dà la misura delle emergenze scolastiche periodiche. Alla fine dico basta, un po' per senso di colpa, un po' in nome di non meglio identificati principi etici, un po' per il timore che questo andirivieni, in genere abbastanza discreto, finisca comunque col dare nell'occhio. In ogni caso da quel giorno uscii dall'anonimato, conquistandomi un rispetto latente ma diffuso, anche da parte di chi non mi aveva né mi avrebbe mai chiesto nulla.

Ora mi si denunci pure, a posteriori. Ma questa esperienza ha in un certo senso cambiato il corso della mia vita in quanto fonte di due fondamentali insegnamenti: 1) anche nel mondo dell'assoluto apparire (si era, lo ricordo, alla fine degli anni '80), la propria autostima può anche prescindere dal dato fisico; 2) il sapere, e la fatica che si porta dietro, non è fine a se stesso ma può dare frutti concreti, anche se impalpabili. In fondo ho barattato conoscenza in cambio di spazio vitale, così come oggi fornisco conoscenza in cambio di stipendio. Al di là dell'apparente squallore della cosa, vista in questo modo, per me fu una rivelazione, senza la quale forse oggi non starei al mio posto. L'Orazio è stato quindi per me la palestra – sgangherata, magari, o non sempre attrezzata nel migliore dei modi – di una presa di coscienza esistenziale. E ringrazio tutti coloro che hanno chiesto il mio aiuto per avermela resa possibile e per avermi condotto alla conclusione elementare che, come dice un proverbio indiano, tutto ciò che non è donato, è perduto.

Durante il mio penultimo anno si cominciarono a notare i primi segni di un cambiamento radicale. La scuola si stava ingrandendo, e dopo la rotazione delle classi nelle “catacombe” dell'anno precedente, ora avevamo addirittura una succursale. Un'ex scuola media, tutta rosa. Ci mandarono lì a turno, e si aveva l'impressione di stare in una fabbrica abbandonata. Un marzo piovoso ostacolava i nostri giretti a ricreazione nel cortile, dove le erbacce erano cresciute indisturbate fino ai livelli di una piccola foresta pluviale. Eravamo in pochi, confinati in un'ultima Thule di cemento scrostato. Ci avevano detto che lì intendevano collo-

care le future classi delle future sezioni di linguistico che il liceo aveva intenzione di inaugurare, ma come premessa di un avvenire radioso per l’Orazio, quella sede dismessa non lasciava presagire nulla di buono. Non ho quindi potuto fare a meno di meravigliarmi, molti anni dopo, tornandovi da prof., nel trovarla tutto sommato in regime di piena efficienza (il che non significa necessariamente “ben funzionante”), ricordando con una certa sgomenta emozione che quella succursale l’avevamo inaugurata noi, con la sensazione di cavie mandate in avanscoperta a verificare che la struttura reggesse. E la struttura ha retto. L’Orazio, nonostante tutto, ha retto.

L’ultimo anno fu un trionfo di schizofrenia creativa.

La nostra classe, da sempre spaccata in due per diversità di caratteri e interessi, sembrò ricompattarsi in nuove formazioni d’attacco di fronte allo spauracchio – abbondantemente presagito e sventolato dai nostri insegnanti – della maturità. Ormai noi eravamo i “grandi” che replicavano a scuola gli stessi atteggiamenti di paternalistico nonnismo edulcorato nei confronti dei più piccoli, che avevamo a nostro tempo subito. Ma tutti stavano al gioco, e andava bene così. Dal mese di marzo alcuni miei compagni presero l’abitudine di venire spesso a casa mia per “svolgere” i compiti di latino e greco. Nel giro di qualche settimana tale prassi occasionale divenne la regola – complice la prevalente assenza fisica dei miei genitori – e per l’ultima parte del secondo quadrimestre casa mia si trasformò in uno strano e inedito incrocio fra una biblioteca e una comune anni ’60. Per entrare in salone bisognava fare lo slalom fra gente buttata per terra a far finta di studiare o a studiare sul serio, giacché tavoli e scrivanie erano tutte occupate. Tale divenne la normalità di tale situazione, che addirittura lo zoccolo duro dei frequentatori più assidui fondò un club intitolato a mio nome (anzi, a mio soprannome) con tanto di tessera e registro delle presenze. Inutile dire che vitto e a volte anche alloggio era incluso in un prezzo mai corrisposto. Mio padre, la sera, tornava a casa, salutava questa indistinta massa umana e si barricava in cucina, illudendosi di poter cenare in pace. Poi però a volte veniva a chiederci una sigaretta e magari scambiare due chiacchiere con persone con le quali, fino a un anno e mezzo prima, avrei giurato di non poter avere nulla da spartire. Fu un periodo incredibile. L’Orazio sembrava aver cambiato volto e da un Auschwitz mascherato da Disneyland si tramutò nel suo opposto. La guerra aperta con i professori era ormai dichiarata e incessante, e per questo aveva smesso di preoccuparci più di tanto, ridu-

cendosi a un elemento scomodo ma scontato nelle nostre esistenze. Per il resto, ci sembrava di avere possibilità infinite. Nuove, improbabili storie d'amore animarono i nostri ultimi giorni di studenti liceali. Molti di noi avevano le idee già abbastanza chiare sul proprio futuro universitario, molti altri no, ma non se ne davano pena. Ci scoprimmo "oraziani" nel senso pregnante del termine, imparando a succhiare il midollo dei singoli giorni, perché tutto stava per finire, e dove le luci sono più forti, anche le ombre sono più intense.

L'esame di maturità avvenne, come spesso capita, all'insegna del tragicomico. La nostra unica fortuna fu di avere come membro interno la leggendaria professoressa Pariset, una delle poche che era sempre stata a nostro favore durante l'intero triennio. Nei giorni degli scritti, mi ricordo che l'Orazio aveva un odore particolare, un misto di carta vecchia sudore e disinfettante ospedaliero, che rimarrà impresso nella mia memoria olfattiva finché avrò vita. La cosa peggiore era il vago senso di claustrofobia dato dai corridoi in cui eravamo stati collocati, l'impossibilità di guardare dalla finestra gli altri studenti che giocavano nei campi esterni dietro la scuola (allora ancora pienamente agibili). Quella preclusione fu forse il segno più tangibile di un mondo alla fine. L'esame di stato fu tutt'altro che una passeggiata. Nonostante portassimo solo due materie, lo studio fu matto e disperatissimo. Un mio compagno, approfittando dell'assenza dei miei genitori, si installò (praticamente traslocò) a casa mia e per tutto il tempo fra gli scritti e gli orali ci alzavamo alle sette e se tutto andava bene non si andava a dormire prima dell'una, anche perché nel frattempo il "club" di classe continuava la sua attività. L'unica distrazione era data dalle partite dell'Italia, che però facevano pesare ancora di più la mancanza di libertà. Ma passò anche questa. Sei sessanta (il voto massimo del tempo) su diciannove alunni, un vero record, calcolando che quasi la metà della classe era stata ammessa "con riserva". Stranamente la sorte ci assegnò una commissione di persone pensanti, e il nostro membro interno fece il resto.

Pochi giorni dopo la pubblicazione dei risultati partii per un altro continente, e fu come lasciarsi tutto alle spalle anche fisicamente. L'Orazio ci aveva espulsi, anche se molti di noi si illudevano di non vedere l'ora che ciò accadesse. Ma la verità più o meno sottintesa era che sarebbe stato impossibile non sentire la mancanza dei giri della scuola a ricreazione, delle calche per comprare orribili pizzette nell'atrio a piano terra, le vedette sulla soglia dell'aula in attesa del prof che avrebbe inter-

rogato nella speranza di non sentirne i passi, le aule malridotte o ridipinte alla meno peggio o tappezzate dei nostri miti sotto forma di poster, le tapparelle perennemente rotte che lasciavano entrare lame infuocate nei mesi più caldi, la tensione a occhi chiusi in attesa di sentire pronunciato il proprio nome e poi un rilassamento quasi post-orgasmico se ciò non accadeva; il calore di uno sguardo troppo a lungo cercato e infine trovato per un singolo istante casuale ed eterno, l'esaltazione dei successi e le frustrazioni dei fallimenti, i (rari) pomeriggi di finta nullafacenza al muretto dello Zio d'America, il modo che avevamo imparato di volerci bene comunque, nonostante le nostre infinite e a volte incolmabili differenze. Ci sarebbe mancata la scuola, accidenti, ci sarebbe mancato l'Orazio. La routine rassicurante di una vita di quartiere, i mattoni rossi e le caotiche assemblee in aula magna. Ora le nostre strade ci avrebbero portato più lontano, al di fuori di orizzonti noti e comuni, in mondi di nuove, sorprendenti possibilità ma anche privi di un centro.

Superai l'università, anzi, le sopravvissi. Ammaliato dall'oggetto dei miei studi ma disgustato dall'istituzione, procedendo incessantemente con una mano nel ghiaccio e l'altra in un braciere ardente. Mi laureai – con discreto ritardo – in una materia tanto affascinante quanto improbabile. E lì, il primo dicembre del millenovecentonovantasette, all'udire le parole “la dichiaro dottore in...” provai il mio primo vero senso di libertà. Nulla mi sarebbe mancato della Sapienza, universo ipocrita e totalmente privo di quell'umiltà che la cultura dovrebbe comportare. E nonostante proposte allettanti e alcune collaborazioni, decisi abbastanza in fretta di lasciare per sempre quell'ambiente per il quale non ero (non sono) tagliato. In realtà era da tempo nell'aria un nuovo concorso per l'abilitazione atteso da più di dieci anni, e puntai su quello. Non come ripiego, ma perché l'ipotesi dell'insegnamento cominciava ad attirarmi seriamente (anche per ragioni di tradizione familiare).

Così, due anni dopo, visto che del “concorstone” ancora neanche l'ombra, commisi senza saperlo uno dei più grandi errori della mia vita, mi iscrissi alla SSIS, con tanto di selezione a numero chiuso. Scoprii subito che la “Scuola di Specializzazione all'Insegnamento Secondario”, allora appena inaugurata fra grandi squilli di tromba, non era in realtà una scuola (ossia un luogo deputato all'apprendimento), né tanto meno di specializzazione (ossia volto ad approfondire e finalizzare in modo mirato determinate conoscenze), e che la maggior parte dei docenti coinvolti non aveva la minima idea di cosa fosse l'insegnamento secondario.

Ma il corso, biennale, prevedeva anche un notevole numero di ore di “ tirocinio osservativo ” presso alcuni licei, e questo mi riportò, nel 2000-2001, all’Orazio. Il senso di sgomento fu indescrivibile. A dieci anni di distanza dalla mia uscita, la scuola era ridotta a meno dell’ombra di se stessa. Sapevo di vari cambi di dirigenza intercorsi nel frattempo, conoscevo il problema della contrazione delle iscrizioni, ma non mi sarei mai aspettato di trovare una recessione di tali proporzioni: le sezioni del classico (ormai affiancate da anni da quelle del linguistico) arrivavano appena fino alla D, per altro incompleta; interi piani dell’enorme edificio erano vuoti o in precaria ristrutturazione; gli stessi studenti sembravano in dismissione, sparuti e spenti, biglie opache in una scatola troppo grande e squallida per giustificare un qualunque guizzo di vitalità. Il tirocinio fu per altro interessante perché mi diede l’opportunità di entrare per la prima volta in contatto con la “ didattica laboratoriale ”, novità di punta della riforma Berlinguer, che l’Orazio aveva fatto propria con grande slancio, almeno sugli opuscoli del POF (altro concetto nuovo). Di fatto, corsi improbabili per altrettanto improbabili “ classi aperte ”. L’espressione di “ aiutovipregosalvatemidatuttoquesto ” era chiaramente leggibile sul volto della maggioranza dei ragazzi (e anche di molti docenti, ormai potenzialmente miei futuri colleghi), ed era tanto disarmante da far vacillare le mie certezze riguardo le mie aspirazioni di insegnante. Ma tenni duro, anche perché nel frattempo il “ concorsone ” era stato finalmente bandito, e inutile dire che fu un gioco al massacro. Fra scritti e orali durò quasi esattamente un anno. Vidi cadere miseramente persone molto più preparate di me e superarmi gente meno valida il che, essendo in Italia, aveva un che di rassicurante, perché significava che tutto stava funzionando a norma. Comunque, alla fine di quell’anno, mi ritrovai abilitato. Classe di concorso A052. Italiano, Latino e Greco nei Licei classici. Avevo un lavoro, e per di più un lavoro che immaginavo mi sarebbe piaciuto, nonostante tutto. Prima nomina: una scuola media a Cisterna di Latina, poi fortunatamente sostituita *in extremis* con un liceo di Bracciano, dove il preside mi assegnò subito un triennio. I primi due anni furono decisamente duri, perché toccai con mano dal primo giorno ciò che sapevo solo in teoria, che la preparazione è una cosa e l’insegnamento un’altra. Ho compiuto sicuramente molti errori, dei quali mi scuso con i miei alunni di allora, che si sono però sempre mostrati comprensivi e persino complici. Devo molto ai miei colleghi, e in particolare a “ zia Marina ”, colonna portante dell’intero istituto e persona eccezionale sotto

svariati punti di vista. A posteriori, finire come primo incarico a cinquanta chilometri da casa fu tutto sommato una fortuna. La scuola che mi stava dando il battesimo del fuoco era profondamente diversa dall’Orazio e da tutte le altre di Roma di cui avevo esperienza più o meno diretta. Un universo di provincia nel senso positivo del termine, persone semplici e per certi versi ancora “all’antica”, studenti compresi. Un istituto elefantaco ma con due sole sezioni di liceo classico, che godevano di un certo prestigio in un territorio molto esteso. Un posto ideale per farsi le ossa senza rischio di rompersele.

Dopo cinque anni fuori Roma, decisi, come Odisseo, che era ora di tornare. Cento chilometri al giorno e duecento euro di benzina al mese cominciavano a pesarmi. Chiesi trasferimento nel febbraio 2006. Di fronte al modulo da compilare, nella casella “istituti richiesti in ordine di preferenza” esitai un solo secondo, poi al primo posto scrissi Liceo Orazio. Per un misto di perversione forse, o narcisismo, ma anche e soprattutto per la voglia di tornare proprio sul luogo del delitto a verificare se fosse possibile non ripetere gli stessi errori che avevo subito da studente. O perché, come tutti i Siciliani, sono uno che torna.

Quando presi servizio, per poco non mi emozionai nel ritrovarmi collega di un mio ex compagno di classe, e nel notare che, al primo collegio docenti, durante la presentazione dei “nuovi arrivati”, qualche prof. dei vecchi tempi mi aveva riconosciuto. Sarei riuscito a non dare loro del lei? E soprattutto, sarei riuscito ad essere “degnò” della mia scuola, qualunque cosa significasse? Non ebbi molto tempo per arrovellarmi in tali interrogativi, giacché il Preside, anch’egli un “nuovo acquisto”, mi assegnò, com’era prevedibile, un ginnasio, cosa che per me costituiva di nuovo una nuova esperienza. Ma ero contento, il lavoro non mi ha mai spaventato (purché abbia senso), e poi avrei avuto modo di completare la mia formazione, ammesso e non concesso che una formazione possa mai essere completa. Ora, nel 2006, rispetto a come l’avevo trovato durante il tirocinio di cinque anni prima, l’Orazio sembrava esploso come un fiore scomposto o una pianta indomita. Oltre un migliaio di iscritti, una seconda succursale in allestimento, non senza problemi. Sezioni fino alla P, alla quale fui assegnato, non senza mia tacita soddisfazione (mi piace cominciare dalla fine). Fantascienza. Un acquario impazzito di docenti, studenti, ATA. Una foresta caotica ma brulicante di vita. Lessi come un segno della Provvidenza il fatto che le mie classi fossero confinate nella prima succursale. Non solo perché fu come un secondo ritorno, ma anche

perché, nonostante le proteste degli studenti che ambivano alla “centrale” – quasi fosse un segno di promozione sociale –, la succursale era molto più tranquilla e gestibile, e anche più ariosa e vivibile, con le porte finestre delle aule del piano terra che si aprono direttamente sul prato del cortile. Non che fossero assenti degli svantaggi: doppi turni, comunicazioni non sempre tempestive, alcune carenze strutturali, ma alla fine si stava, nel bene e nel male, come in una famiglia un po’ allargata.

L’Orazio, la *mia* scuola. Tornarvi per occupare l’altro lato della trincea mi ha fatto scoprire molto più uguale e al contempo molto più diverso da me stesso di quanto avrei pensato. Potenzialmente, ogni parola che pronuncio, ogni situazione che vivo, può proiettarci indietro di vent’anni, restituendomi immagini più o meno deformate di un passato che sento vicinissimo. Non sempre mi riconosco in questo specchio infranto, ma forse è un bene. E ancora adesso, quando mi sento apostrofare “Prof(essore)”, devo pensarci su un attimo prima di voltarmi.

Anche i ragazzi, in superficie, sono sempre uguali. Mode, sorrisi, drammi, successi e fallimenti. Ma tutto il resto è inesorabilmente cambiato. La percezione delle cose, il rapporto con la realtà, i modi di apprendere o non apprendere, i ruoli di ognuno. Ciò si è rivelato in tutta la sua evidenza soprattutto in occasione dei viaggi di istruzione. Le nostre gite erano caratterizzate dal costante tentativo di eludere il controllo per andare a scoprire le cose da soli. Eravamo curiosi e assetati, cercavamo la differenza, lo scarto dalla norma. Ora è tutto l’opposto: senza istruzioni precise e minuziose i ragazzi, nell’epoca della comunicazione globale, hanno difficoltà a chiedere anche un caffè in un paese straniero. Reclamano, come da copione, ore di libertà per andare a cercare gli stessi negozi che trovano nei nostri centri commerciali, o per rinchiudersi in un McDonald. Non mostrano più intraprendenza né iniziativa. Ciò che è un vantaggio per noi poveri (o masochisti) docenti-accompagnatori, è una catena ai loro piedi. Se devono trasgredire, lo fanno negli alberghi, nel chiuso delle loro stanze. Abituati sin dalla culla ad avere ancor prima di chiedere, hanno un disperato bisogno di protezione e sicurezza per le stesse ragioni che impediscono loro di sviluppare alcuno spirito di sacrificio. Sono abituati a conoscere il mondo con un clic ma hanno il terrore di quanto esuli anche di poco dal loro universo quotidiano. Chiaramente non per tutti è così, ma forse è questa, in generale, la differenza che separa maggiormente l’Orazio di ieri da quello di oggi, se per “Orazio” si vuole intendere l’estrapolazione statistica di una fetta di mondo.

La città è sempre quella, ma i cittadini son diversi.

Anzi, a guardar bene neppure la città è facilmente riconoscibile. I miei ex professori venivano a scuola principalmente per fare lezione, un'attività scandita al massimo da qualche consiglio di classe e qualche collegio docenti. Ora mi sembra che a volte il tempo passato in classe sia quasi opzionale, fra mille attività e impegni collaterali che rischiano continuamente di far perdere di vista il nostro obiettivo principale. L'Orazio, e come lui molte altre scuole, sembra a tratti sopraffatta da un "nuovo" troppo gattopardiano per non destare qualche sospetto, dalla necessità di mantenere in piedi un'immagine imprenditoriale che può minare una sostanza decennale. Perché l'Orazio, nonostante tutto, continua a essere una buona scuola, a dispetto di tutti i rivolgimenti più o meno epocali che ha vissuto. Fra mille problemi gestionali, organizzativi, economici, alla fine credo che riusciamo ancora a comunicare qualcosa di buono.

Insomma, il mio *nostos* è stato bello e straniante, come tornare dopo anni nel luogo in cui si andava in vacanza da piccoli. Riconosco i posti ma non le cose. Ovviamente il ribaltamento del mio ruolo è determinante ai fini della mia percezione, ma sono anche passati vent'anni.

Eppure la sensazione del tempo trascorso porta con sé qualcosa di tranquillizzante. L'idea che i miei alunni nascevano mentre io sudavo sull'esame di stato, o che per loro il muro di Berlino è nella migliore delle ipotesi un insieme di frammenti colorati dagli stessi *murales* con i quali vorrebbero decorare le loro aule, o il fatto di avere *già* ex allievi laureati, alla fine tutto ciò mi rassicura. Partecipo anch'io alla corrente di questo fiume incessante e tutto sommato tranquillo, e mi piace l'idea di essere un ingranaggio piccolo ma necessario di un meccanismo complesso e a volte abnorme, di dare il mio contributo al mantenimento dell'immenso teatro chiamato scuola.

U. C. Gallici

## Ricordo di Angela

Ogni giorno che apro il cancello, che attraverso il cortile dell’Orazio o salgo le scale penso ai suoi quasi quaranta anni passati ad insegnare in questo edificio, mentre la vita, con tutte le difficoltà quotidiane passava accanto.

Ogni giorno che entro in aula la rivedo entrare con la sua pila di libri e il soprabito appoggiato sulle spalle.

Per noi Angela era “la Del Prete”, la nostra professoressa di italiano e latino. Ci ho messo tanto tempo a chiamarla semplicemente Angela.

Il primo anno di liceo fu lei che ci accolse in un’aula al secondo piano che chiamavamo ‘l’acquario’ perché una intera parete era costituita da una vetrata e tutti quelli che passavano potevano vederci da fuori.

Accanto a San Francesco, a Jacopone da Todi, a Dante e Petrarca, ci fece leggere i romanzi del Neorealismo, ci appassionò alla letteratura contemporanea, alla vita civile.

I ricordi si rincorrono veloci e diventa difficile inseguirli con gli occhi pieni di emozioni liquide.

Angela partecipava ai collettivi. Mentre al ginnasio la nostra insegnante di lettere ci aveva sempre scoraggiato dal ‘perdere tempo’ (i bambini cattivi vanno sempre ai collettivi) lei ci incoraggiava con l’esempio, insegnandoci in questo modo ad essere presenti a noi stessi e al tempo che vivevamo, partecipando attivamente ai dibattiti di quei caldissimi anni Settanta.

Angela non interrogava alla cattedra. Riusciva a creare un dibattito su un argomento che avevamo affrontato sul manuale del Salinari-Ricci e sulla antologia. Si discuteva sui saggi critici che avevamo letto, sui brani che ci stimolava a consultare (l’antologia critica di Pullega, *Guida al Novecento*, la letteratura di De Sanctis, *Storia degli Italiani* di Procacci), sui riferimenti alla ideologia del tempo.

Alla fine del primo anno arrivai a farle leggere il mio primo racconto: un intruglio di neorealismo ed Hemingway. Lei però riuscì a vedere qualcosa che io stesso non avevo presente così chiaro: la passione di scrivere.

E mi incoraggiò a continuare, a farle leggere qualcos'altro. Se dopo quindici anni sono riuscito a pubblicare qualche racconto lo devo senz'altro anche a lei.

Angela fu la nostra membro interno (quando gli esami si facevano con tutta la commissione esterna). A me 'cambiarono la materia', come si diceva quando la commissione sceglieva per l'orale una materia che non era quella desiderata dall'alunno. Avrei voluto essere sentito su Italiano e Matematica o Greco. Invece mi toccò Filosofia. Una notte per ripassare il programma di un anno, che non toccavo da almeno due mesi. E Angela fu il mio angelo custode.

Quell'ultimo anno era stato particolare per me. All'indigestione culturale si aggiungeva un impegno molto pesante come atleta delle Fiamme Gialle. Ero diventato mezzofondista di interesse nazionale e mi allenavo anche due volte al giorno. Angela capì e mi aiutò, scegliendo i tempi giusti per le valutazioni, a differenza del mio insegnante di matematica che riusciva sempre ad interrogarmi il giorno dopo una trasferta per una gara: "Venga alla lavagna il nostro GamBione GamBestre...".

Angela non l'ho persa di vista dopo il liceo. E come me, anche molti altri miei compagni di classe.

Ho continuato a chiederle consiglio dopo essere entrato in un'Accademia militare dove studiavo come allievo ufficiale medico. Ho continuato a confrontarmi con lei dopo essere tornato sui miei passi ed essermi iscritto a Lettere. E poi, negli anni, ogni tappa importante della mia vita è diventata un momento di confronto: l'esame di abilitazione, il concorso per il Centro Sperimentale di Cinematografia, il dottorato all'estero...E poi l'emozione più grande: quella di esserci ritrovati 'colleghi' nello stesso liceo. Al primo collegio docenti, quando il preside chiese a me e ai 'nuovi arrivati' di presentarci, fui piuttosto laconico; lei invece intervenne a dire che 'avevo fatto molto di più', orgogliosa come una mamma per il proprio figlio.

Il salotto dove riceveva era il luogo magico dove il tempo si era fermato e potevamo ritrovarci noi della III D anche dopo anni, sempre come se fossimo appena usciti dall'Orazio. Angela animava le discussioni sulla situazione in Italia, sulle scelte del governo, sulla deriva antipolitica, sul degrado della preparazione degli studenti, sempre meno richiamati ad un senso di responsabilità. Voleva sapere di noi, si interessava alle nostre vicende, anche quando aveva i suoi problemi e le sue preoccupazioni.

L'ultimo ricordo che ho di Angela è dell'autunno scorso, quando era già stata così duramente colpita dalla malattia. Ero tornato dall'estero e cercavo casa. Mi ha portato a visitare il suo mini-appartamento dove aveva già un inquilino. Mi ha chiesto: "Ma ti ci vedi qui?".

Dopo l'ho riaccompagnata a casa a piedi e durante la passeggiata, mentre ero preoccupato che si stancasse, una ragazza l'ha chiamata. Era una sua ex alunna, di chissà quale classe e quale anno. Angela l'ha salutata affettuosamente, si è informata dei suoi compagni di classe, dei matrimoni, dei figli, delle loro vite. Quando la ragazza le ha chiesto di lei, Angela ha lasciato cadere il discorso: non un accenno alla sua malattia, alle sue sofferenze.

Quando abbiamo ripreso la strada verso casa mi ha confessato che il nome della sua ex alunna non se lo sarebbe ricordato se la ragazza non si fosse presentata. Ma il volto e la persona sì. Ricordava tutti. Ho intravisto dietro questa alunna una fila interminabile di classi e di alunni e di lezioni. Lezioni che non erano state solo di letteratura, ma di formazione, di crescita e senso critico, di analisi della realtà, di presenza a se stessi, di educazione ad essere persone.

Alla fine mi ha detto: vedi, alla fine questa è la bellezza e la soddisfazione di essere insegnanti.

Così oggi, quando entro in classe con il registro sotto il braccio, mi piace pensare che lei sia ancora presente a scuola e continui a insegnarmi qualcosa.



*Aggiungiamo questo ricordo della Prof.ssa Angela Del Prete scritto da Patrizia Rocchi, un'altra sua ex alunna (diplomata nel 1981) e compagna di classe del Prof. Pescetelli.*

Angela non l'ho persa. Lei non ha perso me. Ci siamo incontrate non per caso, e non per caso siamo diventate amiche.

Al liceo era la prof seria, autorevole, granitica. Ci sembrava strano che potesse avere debolezze umane, aspetti di sé che prescindessero dalla cultura e dall'impegno. Con stupore scoprii che sapeva sorridere, amava lo sport e tifava la Juve con passione e competenza da coach.

Cominciai a capire, in modo confuso, che non c'è cultura senza solidarietà, senza la volontà di far crescere, non solo la propria statura intel-

lettuale ma anche quella degli altri, che non c'è speranza di una società più giusta senza la responsabilità di sentirsi parte di un'unica Storia. I care. Il motto di don Milani, lei lo incarnava.

Non erano più lezioni e interrogazioni, non solo almeno, ma il lavoro impegnativo e minuzioso di costruire le coscienze e aprirle alla conoscenza del bello e del giusto.

Ci educò alla collaborazione, allo studio individuale e al lavoro di gruppo, alla ricerca personale e alla dialettica delle voci e delle opinioni.

Lei c'era, solo lei, al nostro esame di maturità. Lei c'era quando, investendomi di fiducia e responsabilità, mi aprì le porte della sua vita mentre già frequentavo l'università. Lei c'è stata sempre, per quasi 30 anni, come punto di riferimento, confronto mai scontato, coscienza critica, affetto. Quando leggevo un libro appassionante o scoprivo un autore, quando vedevo un bel film, quando mi interrogavo sulle mie scelte politiche, pensavo "ora lo dico ad Angela". La cercavo e lei c'era. Anche ora la cerco.

Lei mi ha permesso di seguirla nel suo percorso clinico e umano, lei ha condiviso con me la fragilità, i timori, le speranze, le lotte, la ricerca spirituale.

L'ho vista piena di tenerezza con i suoi nipoti, e forte e determinata contro la malattia, salda nella consapevolezza dell'amore di Sergio e di quello dei figli, ricca dei tanti silenzi colmi di gratitudine che ci scambiavamo.

Eravamo vicine e la sua presenza, delicata e piena di pudore, è nella mia vita una compagna sicura.

La passione che lei ha riversato e condiviso con me e con tutti i suoi ragazzi fermenta e ancora produce frutto. Questo resta. E lei c'è.

## Il primo giorno di scuola e il temperamatite

L'assenza nutre la memoria. [...]  
[...]  
[...] non distinguo  
se do o ricevo, accolgo quanto giunge  
sulle acque del vivere e contrasto  
quello che posso al saccheggio delle onde.  
Francesco Tentori, *Esilio nel giardino*.<sup>1</sup>

L'ho appena scritto e già mi sembra il titolo di un libro sullo *zen* (!). Ma no, non era mia intenzione... In realtà volevo scrivere delle esperienze di lavoro nella mia vecchia scuola ora che sono pensionata. No, *pensionata* non va, è una parola che rintrona così male, forse potrei buttarla sull'esotico, sul *trendy* e dire *retired* – non me ne voglia Nanni Moretti –, ma in fondo anche il termine inglese non va, suggerisce *ritirato*, *out*, *fuori gioco* – Dio me ne guardi! È esattamente quello che io – noi che siamo in questa nuova condizione non ci sentiamo di essere. Forse potremmo riformulare in *re-born*, rinati, finalmente liberi di fare quello che volevamo fare, compreso l'insegnare senza ingombranti incombenze burocratiche da eseguire entro scadenze fisse.

Ma non divaghiamo. Sì, c'è sempre un “ primo giorno di scuola”, come gli esami di Eduardo De Filippo che non finiscono mai, e che per me è esistito non solo negli anni di scuola, ma anche in tutti gli anni in cui ho insegnato. Ora ce n'è stato un altro per i laboratori di poesia ed ecco perché mi sono ricordata del mio primo e, di fatto, unico *primo*

---

<sup>1</sup> IBN Editore, Roma 1989.

*giorno di scuola.* Pioveva, ero in braccio a mio fratello per evitare che mi bagnassi, e cominciavo la scuola con alcune settimane di ritardo, perché ero stata malata. Durante la mattinata la mia compagna di banco infilò la matita in un buco nel banco e la tirò fuori trionfante. Naturalmente mi affrettai a imitarla, ma il mio “buco” era pieno di inchiostro, per cui la punta della matita ne uscì tutta blu. Ci rimasi malissimo e non sapevo che fare. Per fortuna la mia maestra, la dolcissima Madre Arintrade (era tedesca), prese un temperamatite e mi riconsegnò la matita come nuova. Imparai che cos’è un calamaio, che si fanno errori e che, se si ha la fortuna di avere un’insegnante paziente e intuitiva, non si deve drammatizzare troppo.

Allora, ancora adesso, ho voglia di temperare matite per dimostrare che si può sbagliare, ma che questo fa parte dell’imparare.

Devo dire che adesso le mie matite le tempero con più calma, più disponibilità verso gli studenti. Quello che faccio ho scelto di farlo e mi piace dialogare, confrontarmi, ascoltare. Mi sento a mio agio, perché quando vado a scuola lo faccio per parlare di un interesse che mi appassiona, la poesia, un argomento di cui mi occupo anche in altri momenti della mia giornata, e sul quale per me è piacevole comunicare in un luogo e in una funzione in cui ho speso la maggior parte del tempo della mia vita lavorativa.

E sapete che cosa mi sorprende ancora di più?

Vedere che c’è qualcuno che vuole comunicare con me e insieme, appunto, temperare matite.

Concludo affidandovi una poesia sulla poesia, un genere che mi intriga molto:

*Poesia mi culla*

in un rondò di sentimenti,  
estranei al presente  
e riprovo ardori primevi.  
Si profila l’ansa di un bosco  
in attesa di passi  
e schiude una città longeva  
ai miei occhi curiosi  
cortili consunti dal tempo.

Da finestre pudiche  
irradiano chiarori  
e sulle piazze sosta  
la bellezza sfiorita  
nel traffico promiscuo.

*Poesia mi porta*  
a ritrovarmi in una melodia  
che monta il dolore  
in domanda incessante.

*Poesia mi insegue*  
in una corsa in cui  
rimbalza il cuore e coglie  
briciole sfuggite  
alla macina dei giorni.

*Poesia mi imbocca*  
mentre la pena sempre più incide  
e la mia fame è tanta.

*Anna Maria Robustelli*

## L'enigma irrisolto nelle strutture della narrativa

La strategia comunicativa di ogni scrittore implica la presenza di enigmi nel testo letterario, ossia di dati testuali che inducono con particolare forza il lettore a porsi delle domande (pertinenti) circa il senso della storia.<sup>1</sup> Se è vero che lo schema teorico della narrazione (frutto delle celebri ricerche dei formalisti russi proseguite da studiosi come Todorov, Greimas, Bremond, Genette)<sup>2</sup> postula tutte le trame perfettamente concluse, e colmate le attese del lettore con il recuperato nuovo equilibrio nello scioglimento finale, è facile, viceversa, osservare che non tutti gli enigmi presenti nel testo, e relativi, ad esempio, allo sviluppo dell'intreccio o al ruolo di determinati personaggi o all'ambientazione, trovano risposta da parte dell'autore. Vi è, infatti, una cospicua quantità di testi narrativi, romanzi e racconti, che mostrano al loro interno inaspettati motivi enigmatici, non spiegati dall'autore, e perciò con particolare effetto perturbante. Questi elementi perturbanti accrescono repentinamente nel lettore la sorpresa e dunque la tensione narrativa (*Spannung*), senza però che essa sia sciolta in una conclusione. Il lettore rimane, così sconcertato, disorientato, a disagio, rispetto a un misterioso enigma di cui l'autore non provvede a fornire una soluzione, ossia una spiegazione

---

<sup>1</sup> Traiamo la definizione di enigmi da Hermann Grosser, *Narrativa*, Principato, Milano 1985, p.28, con riferimento a Roland Barthes, *S/Z*, Einaudi, Torino 1973.

<sup>2</sup> Vd. in particolare, per la struttura della narrazione i saggi di Viktor Šklovskij, *La struttura della novella e del romanzo*, trad. di Cesare De Michelis e Renzo Oliva, e di Boris Tomaševskij, *La costruzione dell'intreccio*, trad. di Gian Luigi Bravo, in *I formalisti russi*, a cura di Tzvetan Todorov, Einaudi, Torino 2003, rist., pp.205-229 e 305-350 (i saggi risalgono rispettivamente al 1929 e al 1928). La struttura-tipo è stata enucleata dalla comparazione di testi narrativi tratti dai più vari generi, a partire dal classico saggio di Wladimir Ja. Propp, *Morfologia della fiaba*, trad. di Salvatore Arcella, Newton Compton editori, Roma 1985<sup>5</sup> (il saggio apparve nel 1928), di cui vd. alle pp.122-129. Sugli elementi del testo narrativo: Franca Mariani Ciampicacigli, *La struttura narrativa*, Longo Editore, Ravenna 1980<sup>2</sup>; Angelo Marchese, *L'analisi letteraria*, SEI, Torino 1984, rist., pp.405-407; Id., *L'officina del racconto*, Mondadori, Milano 1990 (I ed. 1983); Seymour Chatman, *Storia e discorso. La struttura narrativa nel romanzo e nel film*, trad. di Elisabetta Graziosi, Nuova Pratiche Editrice, Milano 1998.

coerente con la logica del racconto. Sicché la storia si conclude, ma l'enigma resta insoluto. Rispetto alla logica del racconto, che è alla base della struttura-tipo, l'enigma, destinato a rimanere irrisolto fino alla fine, è un elemento di disarmonia e di incongruenza, ma l'autore, proprio attraverso l'omissione, ossia la sottrazione, di elementi significativi, arricchisce del fascino dell'enigmaticità la storia e presenta una stimolante sfida all'intelligenza del lettore. Sicché la storia diventa oltremodo inquietante e interessante per ciò che l'autore *non dice*, ma che il lettore può inferire dagli indizi ricavabili nel testo.

Nelle strutture della narrativa l'enigma irrisolto può presentarsi con tre modalità, giacché può essere connesso: 1) alla sequenza finale, 2) all'intreccio, 3) alla rappresentazione dei personaggi.

Per quanto attiene alla prima modalità, nella tipologia dei finali con cui si può concludere la storia (finale che allarga la prospettiva della storia, finale che lascia la storia interrotta, finale che rilancia la storia, finale che provvede a illuminare il significato della storia, finale con colpo di scena, finale con ribaltamento, finale aperto, finale con lieto fine)<sup>3</sup> il finale aperto è quello a cui più frequentemente l'autore affida la presenza dell'enigma. È il caso dei testi narrativi che si interrompono, alla fine, di fronte a un mistero destinato a restare insoluto. Il finale aperto va distinto dal finale che lascia interrotta una storia, perché in questo la vicenda principale ha già avuto un suo preciso esito.

Nella seconda modalità l'autore può presentare anche una determinata situazione come enigmatica, e lasciare il mistero irrisolto, facendo in modo che sulla situazione enigmatica sia imperniato tutto l'intreccio. Questa seconda modalità di enigma si riscontra in quelle storie basate sulla misteriosa scomparsa di personaggi.

Una terza modalità con cui l'enigma può connettersi alle strutture della narrativa riguarda la rappresentazione dei personaggi, che si configurano come entità indecifrabili, misteriose e, in genere, invisibili.

Non è necessario, dunque, che l'enigma si presenti alla fine della storia. Esso può essere presentato dall'autore anche in una delle fasi del-

---

<sup>3</sup> Ricaviamo la tipologia dei finali dei testi narrativi da Stefano Brugnolo – Giulio Mozzi, *Ricettario di scrittura creativa*, Zanichelli, Bologna 2003<sup>2</sup>, pp.238-241; vd., sulla tecnica di costruzione dei finali, Ansell Dibell, *La trama (Plot)*, 1988), trad. di Silvia Padulazzi, Editrice Nord, Milano 1992, pp.119-137.

l'intreccio precedenti la conclusione, ma l'importante è che non se ne dia una spiegazione, lasciandolo irrisolto fino alla conclusione della storia. Il genere della narrativa fantastica è quello che offre le maggiori possibilità di creazione di enigmi connessi alla struttura narrativa. Del resto, come rileva Silvia Albertazzi in un suo saggio introduttivo a questo genere, *“una componente di base del fantastico è l'ambiguità, il non prestarsi mai a una spiegazione univoca, l'aprirsi a una serie di possibilità interpretative e figurative”*.<sup>4</sup> L'enigma finale è un potente creatore di ambiguità: per mezzo di esso viene esaltata l'atmosfera inquietante del testo narrativo, che rimanda a un contesto già di per sé pervaso dall'assurdo e dall'irrazionale.<sup>5</sup>

Va chiarito, peraltro, che l'enigma non deve essere confuso, pur essendo in certo modo incongruente con la logica del racconto, che postula uno sviluppo compiuto, con le incongruenze nella trama narrativa, che sono state rintracciate in moltissime e celebri opere, dall'antichità ai nostri giorni.<sup>6</sup> Citiamo soltanto un esempio da un celebre romanzo, *Eugénie Grandet* di Honoré de Balzac: adirato perché sua figlia Eugénie ha donato il suo peculio di monete d'oro al cugino Charles, di cui è innamorata, il vecchio avaro Grandet la punisce segregandola nella sua camera a pane e acqua (*“Eugénie si alzò, gettò uno sguardo carico di orgoglio sul padre, e si ritirò nella sua stanza, che il brav'uomo chiuse a chiave”*)<sup>7</sup>, ma, allontanatosi subito dopo il padre da casa, *“... quando sentì chiudere la porta di strada, Eugénie uscì dalla sua stanza e andò dalla madre”*.<sup>8</sup> È un tipico caso di incongruenza prodotta probabilmente da una mancata sorveglianza del testo da parte dell'autore. Tra gli italiani, un recente

---

<sup>4</sup> Silvia Albertazzi, intr. a *Il punto su: la letteratura fantastica*, a cura di Silvia Albertazzi, Laterza, Roma-Bari 1993, p.53.

<sup>5</sup> Caratteristica tipica della narrativa fantastica, cfr. Silvia Albertazzi, *ibid.*, p.19: *“Solo in un universo logicamente strutturato, da cui la favola e il soprannaturale sono banditi, l'intrusione dell'assurdo, dell'irrazionale, dell'inquietante genera angoscia, confusione, stordimento”*.

<sup>6</sup> Sono celebri, ad esempio, le incongruenze riscontrate nei poemi omerici, su cui rimandiamo a Luigi Enrico Rossi, *I poemi omerici come testimonianza di poesia orale*, in *Storia e civiltà dei Greci*, diretta da Ranuccio Bianchi Bandinelli, vol.I/1, *Il medioevo greco*, Bompiani, Milano 1989 (I ed. 1979), pp.97-99.

<sup>7</sup> In Honoré de Balzac, *Eugénie Grandet*, trad. di Giorgio Brunacci, Garzanti, Milano 1984, nuova edizione, p.132.

<sup>8</sup> *Ibid.*, p.134.

esempio di incongruenza, probabilmente non voluta, è in *Il silenzio dei musei* di Carlo Lucarelli (1996), racconto elaborato come una variazione del famoso *topos* del “ritratto animato” che vanta una lunga tradizione nei generi fantastico e orrorifico.<sup>9</sup> Tre ladri penetrano di notte in un museo ma sono uccisi dal ritratto del boia, che si materializza e acquista vita per compiere la sua terribile esecuzione a colpi di mannaia. Soltanto che, nel macabro finale, il narratore protagonista (che è lo stesso boia ritratto nel quadro) si premura di accennare al mucchio di teste che, nella cesta alle sue spalle, si alza, ogni volta, un pochino di più (le teste evidentemente sono quelle degli sventurati decapitati dal ritratto vivente del boia), ma non fa cenno ai corpi dei ladri, che presumibilmente dovrebbero essere stesi sul pavimento in un lago di sangue.<sup>10</sup>

Riguardo alla prima modalità di presentazione dell'enigma nella struttura narrativa, abbiamo detto che in alcuni testi narrativi, romanzi e racconti, la conclusione presenta un finale aperto, suscettibile di più possibilità di evoluzione. È la famosa distinzione, rilevata da Eco nel suo saggio *Lector in fabula* (1979), tra *fabula aperta* e *fabula chiusa*. Per ripetere le parole del grande semiologo, la seconda, in opposizione alla prima, “non permette (alla fine) nessuna alternativa ed elimina la vertigine dei possibili”.<sup>11</sup> Una *fabula aperta*, invece, apre alla fine varie possibilità previsionali, ciascuna in grado di rendere coerente l'intera storia, oppure nessuna capace di restituire una storia coerente. L'autore suggella con un enigmatico finale la narrazione, lasciando al lettore il compito di individuare una soluzione accettabile, tra i possibili sviluppi della storia. Un celeberrimo testo di questo tipo, citato da Eco nel suo saggio come esempio di *fabula aperta*, è il romanzo *Gordon Pym (The Narrative of Arthur Gordon Pym, 1838)* di Edgar Allan Poe (1809-1849). Nel suggestivo finale il viaggio verso la misteriosa regione antartica di Gordon Pym e Dirk Peters si conclude, poco prima che i due precipitino in un immenso

---

<sup>9</sup> Si ricordi, ad esempio, *La casa del giudice* di Bram Stoker (*The Judge's House*, 1914), con il ritratto del malvagio giudice-boia che impicca lo sventurato studente venuto ad abitarne la casa (il racconto si può leggere in *Occulta. L'omnibus del soprannaturale*, a cura di Montagne Summers, trad. di Giuseppe Lippi, Mondadori, Milano 1988, pp.71-85).

<sup>10</sup> Il racconto è nell'antologia scolastica di Luisa Brunero – Stefania Collina – Mauro Masera – Silvia Vignale, *Il mondo dei testi*, vol. A *Testi della narrativa*, Paravia, Torino 2003, rist., pp.310-312.

<sup>11</sup> Umberto Eco, *Lector in fabula*, Bompiani, Milano 1988<sup>3</sup>, pp.120-121.

vortice di acque polari, con la visione di una gigantesca figura umana, dal volto velato e dal bianco colore della neve (“*Fu allora che la nostra imbarcazione si precipitò nella morsa della cateratta dove si era spalancato un abisso per riceverci. Ma ecco sorgere sul nostro cammino una figura umana dal volto velato, di proporzioni assai più grandi che ogni altro abitatore della terra. E il colore della pelle era il bianco perfetto della neve*”).<sup>12</sup> Dato che Poe si premura di far sapere alla fine del romanzo che Gordon Pym si è salvato ed è tornato in America, ma, a seguito di un non specificato incidente ha perso la vita e gli ultimi capitoli del suo resoconto sono andati perduti, le domande del lettore sono destinate a rimanere senza risposta.<sup>13</sup> La misteriosa conclusione ha eccitato la fantasia di romanzieri e l’acume dei critici, che hanno cercato di spiegare il significato della bianca figura umana. I primi hanno provato a continuare il romanzo di Poe, dando una spiegazione razionale dei fenomeni e delle esperienze vissute da Gordon Pym nel Polo Sud (come Jules Verne con *La sfinge dei ghiacci*, 1897) o connettendo alla regione polare ulteriori elementi fantastici e orrorifici ricavati da antiche mitologie esoteriche (come Howard Phillips Lovecraft con *Le montagne della follia*, 1931).<sup>14</sup> I secondi hanno cercato di interpretare in modo plausibile e coerente l’enigmatica figura finale, vedendovi ora una sorta di *genius loci* (una figura analoga al gigante Adamastor che si erge minaccioso di fronte a Vasco da Gama quando attraversa il Capo di Buona Speranza, nei *Lusiadi* di Camões)<sup>15</sup> ora una proiezione della figura materna o paterna o di Gordon Pym stesso, il quale si appresterebbe a rinascere in una dimensione spirituale

---

<sup>12</sup> Edgar Allan Poe, *Le avventure di Gordon Pym*, trad. di Elio Vittorini, Mondadori, Milano 1989, rist., p.215.

<sup>13</sup> È stato ben rilevato da Roberto Barbolini che Poe consegna per sempre l’*enigma* come *soluzione* del romanzo d’avventura (Roberto Barbolini, *La Chimera e il Terrore*, Jaca Book, Milano 1984, p.131).

<sup>14</sup> Rimando, per le continuazioni di Verne e Lovecraft, al mio articolo *Fantastica Antartide*, in «Abstracta», n.48, 1990, pp.70-77. Sul romanzo di Verne vd. Luca Guelfi, *Jules Verne e le Terre Polari*, testo disponibile sul sito del *Centro studi storici sul territorio e il paesaggio Alexander von Humboldt* all’indirizzo [www.storicipaesaggi.blogspot.com/](http://www.storicipaesaggi.blogspot.com/)

<sup>15</sup> *I Lusiadi*, canto V str. 37-60. Sulle interpretazioni della bianca figura velata rimandiamo al commento di Harold Beaver nella sua edizione del *Gordon Pym* (Edgar Allan Poe, *The Narrative of Arthur Gordon Pym of Nantucket*, edited with an Introduction and Commentary, including Jules Verne’s sequel *Le Sphynx des Glaces*, by Harold Beaver, Penguin Books, London 1986, repr., pp.268-270).

superiore al termine di un vero e proprio percorso iniziatico simboleggiato dalle straordinarie vicende del viaggio.<sup>16</sup> Ma l'enigma rimane tale e nessuna delle ipotesi interpretative dei critici, fin qui avanzate, risulta convincente in modo definitivo. Merito di Poe che ha saputo riservare al lettore una geniale creazione della sua fantasia, la quale suggella, con un enorme potere di fascinazione perturbante, il suo romanzo e si imprime in modo incancellabile nel ricordo di ogni lettore del *Gordon Pym*, più di qualsiasi altro particolare.

Un altro testo a finale aperto è il racconto di Robert S. Hichens (1864-1950), *Come scopri l'amore il professor Guildea* (*How Love Came to Professor Guildea in Tongues of Conscience*, 1900).<sup>17</sup> Il lungo e aspro confronto dialettico che oppone l'ateo e materialista professor Frederic Guildea al sacerdote padre Murchison, riguardo alla possibilità dell'amore aperta a tutti gli esseri viventi (che Guildea risolutamente nega), ha per esito un capovolgimento dei ruoli di entrambi i personaggi: è, infatti, il vecchio e cinico professore, completamente scettico sui sentimenti umani, a essere perseguitato da una misteriosa creatura invisibile che lo costringe a subire un pauroso "corteggiamento", fino a provocargli la morte, mentre il sacerdote si mostra, a sua volta, alquanto incredulo verso la strana e angosciante esperienza del suo interlocutore. Nel racconto lo strano essere che atterrisce Guildea in casa sua non viene mai descritto, e l'autore ricorre all'ingegnoso espediente del pappagallo di Guildea, che si agita e arruffa le penne nello sforzo di imitare qualcuno percepito solo dall'animale, per dare al lettore l'idea della presenza, nella casa, della creatura invisibile. Alla conclusione del rac-

---

<sup>16</sup> È la suggestiva e peraltro assai interessante tesi esposta in Gianfranco de Turris, *Le fantastiche avventure marinesche di Arthur Gordon Pym*, in «Cosmo SF», n.2, 2000, testo leggibile in internet all'indirizzo [www.nord.fantascienza.it/](http://www.nord.fantascienza.it/); l'immagine materna è stata scorta nella bianca figura velata da Marie Bonaparte, allieva di Sigmund Freud, nella sua biografia di Edgar Allan Poe (*Edgar Allan Poe, studio psicanalitico*, trad. it., voll.2, Newton Compton, Roma 1976, I ed. Paris 1933); alla figura paterna pensa Riccardo Valla, *La «fantascienza» di Poe: l'antilogica come copertura*, in *E.A. Poe dal gotico alla fantascienza*, saggi di letteratura comparata a cura di Ruggero Bianchi, Mursia, Milano 1978, pp.296-298; vd. anche l'ampia e pregevole analisi, svolta in chiave esoterica, nel saggio di Giuseppe Badalucco, *L'esoterismo di Edgar Allan Poe*, testo leggibile nel sito Edicola-Web.net all'indirizzo <http://edicolaweb.net/>.

<sup>17</sup> Robert S. Hichens, *Come scopri l'amore il professor Guildea*, trad. di Luciano Bianciardi, Sellerio editore, Palermo 1994.

conto, simmetrica con l'inizio per una sorta di struttura circolare, mentre Guildea, terrorizzato dal fantasma, sta morendo per un attacco di cuore, padre Murchison sperimenta la stessa esperienza che il suo amico aveva provato all'inizio della storia: scorge sulla panchina del parco davanti alla casa di Guildea qualcosa, raggomitolata in una posa strana. Una parvenza, scorta per qualche attimo, e niente di più (*"Il Padre esitò un attimo sul portone. Poi risoluto uscì, traversò la strada tenendo gli occhi fissi su quell'oggetto nero, o scuro, appoggiato in quel modo strano sulla panca. Non sapeva ancora che aspetto avesse, ma immaginò che non fosse dissimile da qualcosa che i suoi occhi avevano già conosciuto"*).<sup>18</sup> A cosa poteva rassomigliare la creatura che padre Murchison scorge per qualche istante sulla panchina e che ovviamente doveva essere il fantasma innamorato che aveva perseguitato il povero Guildea? Deve immaginarlo il lettore. Una spiegazione è stata avanzata da Julia Briggs, per la quale l'invisibile persecutore di Guildea sarebbe stato creato dall'inconscio di questo personaggio, quale reazione alla sua ossessiva fobia per i sentimenti e soprattutto, per l'amore.<sup>19</sup> La rassicurante spiegazione di padre Murchison, che attribuisce la paranormale esperienza di Guildea a una malattia cardiaca e paradossalmente recita il ruolo di un ostinato e scettico razionalista, non dirime affatto il mistero della vicenda.

Un altro finale aperto è in *There are more things*,<sup>20</sup> racconto di Jorge Luis Borges (1899-1986) che rappresenta un esplicito omaggio allo scrittore americano Howard Phillips Lovecraft (maestro della narrativa orrorifica, autore del famoso di Cthulhu), sia per la dedica sia per l'analogia

---

<sup>18</sup> Ibid., p.94. In verità il testo originale del racconto, accessibile all'indirizzo [www.horrormasters.com/](http://www.horrormasters.com/), sembrerebbe indicare il contrario, ossia che la creatura non assomigliava a niente che padre Murchison avesse già visto (*He could not tell yet what it was like, but fancied it was unlike anything with which his eyes were acquainted*). Più fedele ci sembra, perciò, la traduzione di Laura Pignatti (*Non avrebbe ancora saputo descrivere che aspetto aveva, ma immaginava che fosse diverso da qualsiasi cosa i suoi occhi erano avvezzi*), in *Il colore del male*, a cura di David G. Hartwell, Armenia editore, Milano 1989, p.469.

<sup>19</sup> Julia Briggs, *Visitatori notturni (Night Visitors, 1977)*, trad. di Marina Bianchi, Bompiani, Milano 1988, p.187.

<sup>20</sup> Dalla raccolta *Il libro di sabbia* (1975). Il titolo è la famosa citazione dall'*Amleto* di Shakespeare (atto I, scena V), alludente al contenuto fantastico e orrorifico del racconto.

di situazioni che vive il protagonista della vicenda.<sup>21</sup> Il racconto si chiude con l'ingresso e l'esplorazione, da parte del narratore protagonista, uno studente dell'università di Austin nel Texas, della Casa Rossa, appartenuta a un lontano zio defunto e acquistata da un misterioso individuo, un certo Max Preetorius, che l'ha fatta completamente ristrutturare. Entratovi, con grande meraviglia il protagonista vede spazi e arredi non concepiti per l'uso di normali individui, ma per adattarsi a forme dissimili da quelle umane, come quello che doveva essere il letto dell'abitatore di quella casa ("Adesso recupero una specie di lungo tavolo operatorio, molto alto, a forma di U, con buchi circolari alle estremità. Pensai che poteva essere il letto dell'abitante, la cui mostruosa anatomia si rivelava così, obliquamente, come quella di un animale o un dio, mediante la sua ombra").<sup>22</sup> All'improvviso il protagonista sente qualcuno o qualcosa salire per le scale e il racconto si chiude con la visione dell'essere mostruoso che abita la casa del defunto zio, visione soltanto suggerita al lettore in modo pressoché analogo al finale del *Gordon Pym* di Poe ("I miei piedi toccavano il penultimo scalino, quando sentii che qualcosa saliva per la rampa, opprimente e lento e plurale. La curiosità fu più forte della paura e non chiusi gli occhi"),<sup>23</sup> anche se Borges, per dare al lettore un qualche indizio sulla forma dell'essere, cita, ricordando Lucano, l'anfisbena (o anfesibena),<sup>24</sup> un mitico rettile che aveva il capo uguale alla coda.

La seconda modalità in cui si presenta l'enigma nelle strutture della narrativa, allorché è legato all'intreccio, ossia in relazione a una specifica situazione vissuta dai personaggi, è contenuta in vari testi di Ambrose Bierce (1842-1913), bizzarra figura di giornalista e avventuriero ameri-

---

<sup>21</sup> A partire dalla improvvisa morte dello zio, di cui il protagonista è unico erede, motivo che apre il racconto *Il richiamo di Chtulhu* di H. P. Lovecraft, a cui Borges si richiama per il tema degli esseri mostruosi, provenienti dalle profondità dello spazio, che infestano l'umanità fin dai tempi più remoti, come un'oscura minaccia, e si servono degli uomini come di inconsapevoli strumenti per i loro scopi di dominio.

<sup>22</sup> Jorge Luis Borges, *There are more things*, in *Racconti fantastici italiani e stranieri*, a cura di Novella Gazich, Principato, Milano 1998, rist., p.196 (da *Tutte le opere*, a cura di Domenico Porzio, vol.II, Mondadori, Milano 1984).

<sup>23</sup> *Ibid.*, p.196.

<sup>24</sup> In Lucano 9, 719. Borges descrive questo mostro mitologico nel suo *Manuale di zoologia fantastica* (*Manual de zoología fantástica*, 1957), scritto con Margarita Guerrero.

cano, autore di numerosi racconti ispirati alle atmosfere di Poe, ma connotati da una preminente vena di cinico humour nero.<sup>25</sup> Si tratta di racconti che hanno per tema la misteriosa sparizione di personaggi, di cui non viene spiegato *perché* spariscono e *dove* vanno a finire. Spariscono e basta, il resto deve immaginarlo il lettore. Così, racconti come *La difficoltà di attraversare un campo* (*The Difficulty of Crossing a Field*), *Una corsa non terminata* (*An Unfinished Race*) e *La traccia di Charles Ashmore* (*Charles Ashmore's Trail*)<sup>26</sup> sono incentrati sul medesimo motivo: l'improvvisa e inspiegata sparizione del personaggio, avvenuta davanti a testimoni (un bambino tredicenne nel primo racconto, tre uomini su un carro nel secondo) o senza (il terzo racconto). In questi racconti, che si aprono su banali scene della vita quotidiana, niente sembra far presagire l'avvenimento straordinario, l'improvvisa sparizione avvenuta davanti a testimoni attendibili, che è il momento della massima tensione narrativa. La *Spannung* domina tutta la narrazione, senza che si realizzi alcuno scioglimento (citiamo ad esempio, da *Una corsa non terminata*: "*Improvvisamente – al centro della strada, a non più di una dozzina di metri da loro e mentre lo stavano guardando – l'uomo sembrò inciampare, cadde in avanti lungo disteso, lanciò un urlo terribile e... svanì! Non era caduto a terra: era svanito prima di toccarla. Nessuna sua traccia venne mai scoperta in seguito*"), fino alla conclusione.<sup>27</sup> Un altro famoso racconto di Bierce, *La morte di Halpin Frayser* (*The Death of Halpin Frayser*), contiene un vero e proprio rompicapo nel suo intreccio, sospeso tra sogno e realtà. Il racconto inizia con un giovane uomo, Halpin Frayser, che si risveglia in una foresta, in una cupa notte di mezza estate, mormorando il nome di Catherine Larue, a lui perfettamente sconosciuto. Poi si riaddormenta e sogna di essere in una spettrale foresta, ove riecheggiano suoni misteriosi e tutta la vegetazione è ricoperta di sangue. Nel sogno Frayser, che avverte di essere condannato a un ineluttabile destino di morte, è preso dall'irresistibile impulso di scrivere versi,

---

<sup>25</sup> Su Ambrose Bierce, vd. David Punter, *Storia della letteratura del terrore*, trad. di Ottavio Fatica, Editori Riuniti, Roma 1985, pp.227-232; Carlo Pagetti, *I racconti di Ambrose Bierce*, in Id., *Cittadini di un assurdo universo*, Editrice Nord, Milano 1989, pp.28-69.

<sup>26</sup> In Ambrose Bierce, *Tutti i racconti dell'orrore*, trad. di Gianni Pilo, Newton Compton editori, Roma 1994, pp.150-151, 152 e 153-154.

<sup>27</sup> Ibid., p.152.

scoprendo in sé l'ispirazione che animava la poesia di suo nonno, il poeta Myron Bayne. Dopo aver udito un'agghiacciante risata vicino a lui, si trova improvvisamente a fissare l'apparizione di sua madre. La visione gli rivolge uno sguardo pieno d'odio e gli serra le mani al collo, strangolandolo. Halpin Frayser, la cui volontà è misteriosamente bloccata da una sorta di incantesimo, tenta invano di resistere al misterioso fantasma di sua madre, ma deve cedere e sogna di essere morto (*"Ma quale mortale può lottare contro una creatura frutto dei suoi sogni? L'immaginazione, creando il nemico, è già vinta; l'esito della battaglia è la causa stessa della battaglia. Malgrado gli sforzi, malgrado la forza e l'agilità, che sembravano sprecate nel vuoto, sentì le gelide dita che si chiudevano intorno alla sua gola. Riverso al suolo, vide quel viso morto a una spanna dal suo, e poi fu il buio. Un suono come di lontani tamburi, un mormorio di voci, un acuto grido lontano che rompeva il silenzio, e Halpin Frayser sognò di essere morto"*).<sup>28</sup> Il corpo di Halpin Frayser viene trovato il giorno dopo da due uomini, un vice sceriffo e un investigatore, che stanno inseguendo un assassino rifugiatosi nella stessa foresta nella quale si è perduto Frayser, un certo Branscom, che ha strangolato sua moglie. Il corpo di Frayser giace proprio sulla tomba di Catherine Larue. Alla fine del racconto si viene a scoprire che l'assassino si chiama in realtà Larue e che il nome della donna strangolata era Frayser. Al lettore il compito di comporre il puzzle della morte di Halpin Frayser. In una sequenza retrospettiva l'autore peraltro provvede a informare che Halpin Frayser, appartenente a una buona famiglia del Tennessee, in gioventù si era fortemente legato alla madre, rimasta vedova, ma che, senza alcuna apparente ragione, l'aveva abbandonata per cercare fortuna in California. Gli indizi disseminati in una vicenda che si sviluppa su due piani, quello reale e quello onirico, alla fine sembrano ricomporsi in un quadro d'insieme: Halpin Frayser viene strangolato dalla madre, trasformata dopo la morte in una sorta di corpo senz'anima, uno *zombie* (come sembra indicare anche la lunga citazione di Hali, un sapiente musulmano, che Bierce antepone al racconto). Essa intende così punire il figlio colpevole di averla abbandonata e averla costretta indirettamente, poi, a sposare l'uomo che sarebbe divenuto il suo assassino, Branscom

---

<sup>28</sup> Ibid., p.63.

ossia Larue. Catherine Larue, sulla cui tomba giace il corpo di Halpin, non sarebbe altri che sua madre, quella che il giovane chiamava affettuosamente Kathy. Bierce sviluppa il tema, frequente nella sua narrativa, dell'assassinio nell'ambito parentale (qui si tratta del figlio che viene ucciso dalla sua stessa madre, altrove di figli che uccidono i padri) svolgendolo in un testo ricco di simboli, tra cui dominano quelli legati ai presagi di morte (come l'impressionante immagine della foresta bagnata dal sangue) e quelli connessi alla figura materna, legata al protagonista da una particolare relazione edipica che ha per esito l'annientamento del figlio stesso.<sup>29</sup>

Pertinente al tema della sparizione è il romanzo della scrittrice Joan Lindsay (1896-1984), *Picnic a Hanging Rock* (*Picnic at Hanging Rock*, 1967),<sup>30</sup> da cui il regista australiano Peter Weir ha tratto un famoso film uscito nel 1975. Il romanzo narra della misteriosa scomparsa di una insegnante di matematica e di tre sue allieve dell'Appleyard College, durante una gita scolastica alla cima di Hanging Rock, presso Melbourne, il 14 febbraio 1900. Di esse non è più trovata traccia (una delle tre allieve scomparse, Irma Leopold, viene però ritrovata dopo alcuni giorni, ma non riesce a ricordare nulla dell'accaduto), nonostante le lunghe e minuziose ricerche svolte sul luogo. Nel romanzo la vicenda assume le forme del mito e l'escursione delle tre giovane fanciulle con la loro insegnante verso la cima solitaria di Hanging Rock diviene un appuntamento con oscure forze primordiali annidate tra le inquietanti rocce, simbolo di una natura selvaggia e conturbante che prevale sulla cultura e le sicurezze della moderna civiltà. L'autrice non dà alcuna spiegazione dell'evento e premette una nota che sembra perfino mettere in dubbio la veridicità della storia ("Se Hanging Rock sia realtà o fantasia, i lettori dovranno deciderlo per conto proprio. Poiché quel fatidico picnic ebbe luogo nell'anno

---

<sup>29</sup> Vd. l'analisi dei temi nel racconto, con particolare riferimento alla relazione madre-figlio, svolta da Francesco Lamendola in *La foresta insanguinata e il corpo senz'anima. Riflessioni sull'opera di Ambrose Bierce*, testo della conferenza tenuta il 23 marzo 2007 ad Oderzo, presso il Palazzo Foscolo in via Garibaldi, nel corso delle manifestazioni di "Oderzoinquieta" (9 marzo – 29 aprile 2007), leggibile nel sito Esonet.org – La Tradizione Iniziatica tra Oriente e Occidente all'indirizzo [www.esonet.org](http://www.esonet.org).

<sup>30</sup> Joan Lindsay, *Picnic a Hanging Rock*, trad. di Maria Vittoria Malvano, Sellerio editore, Palermo 2000<sup>2</sup>.

1900 e tutti i personaggi che compaiono nel libro sono morti da molto tempo, la cosa pare non abbia importanza”).<sup>31</sup> Anche in questo caso è chiamato il lettore a fornire una sua spiegazione alla misteriosa vicenda.

La terza modalità in cui può presentarsi l'enigma nella struttura del racconto attiene alla descrizione di misteriosi e inquietanti personaggi, talvolta invisibili.<sup>32</sup> Il racconto di Hichens citato in precedenza presenta il fantasma che con il suo “amore” perseguita, per una sorta di contrappasso, il cinico e disincantato professor Guildea. Il racconto di Franz Kafka (1883-1924) *Il cruccio del padre di famiglia* (*Die Sorge des Hausvaters*, 1917), contiene la descrizione di una misteriosa creatura filiforme, simile a un rocchetto a forma di stella con strane appendici di legno, ma vivente e parlante come un essere umano, l'Odradek. La descrizione rimanda a qualcosa di familiare ma anche di potentemente perturbante, alieno (“Sembra, dapprima, una specie di rocchetto da refe piatto, a forma di stella, e infatti par rivestito di filo; si tratta però soltanto di frammenti, sfilacciati, vecchi, annodati, ma anche ingarbugliati fra di loro e di qualità e colore più diversi. Non è soltanto un rocchetto,

---

<sup>31</sup> Ibid., p.8. V'è da osservare che la vicenda è considerata da molti realmente accaduta, anche se praticamente non esistono fonti di essa, a parte un articolo di un giornale di Melbourne, datato al 14 febbraio 1913, riportato dall'autrice al cap. XVII. Gli indizi disseminati nel testo hanno peraltro fornito l'occasione per speculazioni e ipotesi più o meno plausibili da parte di chi considera il caso di Hanging Rock come realmente avvenuto: il misterioso dissolvimento è stato così attribuito, alternativamente, alla caduta delle ragazze in uno dei profondi crepacci di cui la montagna è disseminata, alla decisione di fuggire dal college attuata durante la gita, al rapimento (forse da parte degli aborigeni), all'opera di un serial-killer e persino a un “varco spazio-temporale” di cui Hanging Rock sarebbe l'ingresso. Cfr. Stefano Traverso, *Che fine hanno fatto le ragazze scomparse?*, testo accessibile all'indirizzo [www.leggendemetropolitane.net/](http://www.leggendemetropolitane.net/) Il contributo di Brett McKenzie, *The Solution to Joan Lindsay's Novel "Picnic at Hanging Rock"?*, testo accessibile all'indirizzo [www.mck.com.au/](http://www.mck.com.au/), è invece il tentativo, a nostro avviso convincente, di spiegare razionalmente la vicenda facendo riferimento ai numerosi indizi sparsi nel testo che convergerebbero tutti nell'indicare una frana di pietre e massi rocciosi come causa della scomparsa delle ragazze ad Hanging Rock. Per quanto riguarda la notizia, circolante su internet (nel sito di Wikipedia all'indirizzo [http://en.wikipedia.org/wiki/The\\_Secret\\_of\\_hanging\\_Rock](http://en.wikipedia.org/wiki/The_Secret_of_hanging_Rock)), che sarebbe stato rinvenuto, dopo la morte della Lindsay, un capitolo segreto del romanzo (pubblicato postumo come *The Secret of Hanging Rock*), con la spiegazione della vicenda (in chiave magico-fiabesca), questa non ha alcun fondamento.

<sup>32</sup> Di cui è peraltro ricca la narrativa fantastica, basti ricordare il celebre *Le Horla* (apparso in due versioni, nel 1886 e nel 1887) di Guy de Maupassant, su cui vd. le osservazioni di Stefano Lazzarin, *Il modo fantastico*, Laterza, Roma-Bari 2000, pp.63-69.

*perché dal centro della stella sporge in fuori e di traverso una bacchetta, a cui se ne aggiunge poi ad angolo retto un'altra. Per mezzo di quest'ultima, da un parte, e di uno dei raggi della stella dall'altra, quest'arnese riesce a stare in piedi, come su due gambe*").<sup>33</sup> Il suo comportamento è irrazionale e infantilmente dispettoso, e suscita la preoccupazione del padre di famiglia. Chi sia o che cosa sia esattamente il misterioso Odradek (a partire dall'enigmatico nome) e quale sia la sua forma, è il lettore che deve immaginarlo. Sono state date dalla critica varie interpretazioni dell'essere: vi si è visto la personificazione dell'angoscia esistenziale dell'autore, della sua visione della vita crudele e assurda,<sup>34</sup> oppure l'espressione allegorica dei difficili rapporti con la figura paterna (di cui celebre testimonianza è la *Lettera al padre*) o, ancora, una mistificazione dell'autore, nel senso di un'allusione allegorica al racconto come "figlio" e alla sua travagliata composizione.<sup>35</sup>

Esempi di storie con enigmi nella struttura narrativa si trovano anche tra i narratori italiani, soprattutto tra coloro che hanno inteso sfruttare i temi della narrativa fantastica. Gli esempi più significativi riguardano situazioni misteriose, come le presenze di fantasmi o le sparizioni temporanee. Luigi Pirandello (1867-1936), al quale peraltro si deve quel capolavoro dell'ambiguità che è la novella *La signora Frola e il signor Ponza, suo genero*, con *La casa del Granella* (in *La vita nuda*, 1922), presenta una sua versione del tema della casa infestata, senza però sciogliere il mistero dell'eventuale presenza del fantasma. Il racconto si apre con la paradossale causa intrapresa dall'avvocato Zummo, il quale difende la famiglia di Serafino Piccirilli contro il loro padrone di casa, il Granella, che pretende il rispetto del contratto di locazione. Ma da quella casa Piccirilli e i suoi sono scappati, perché hanno avvertito la

---

<sup>33</sup> Franz Kafka, *Tutti i racconti*, a cura di Ervino Pocar, vol.I, Mondadori, Milano 1988, rist., p.237.

<sup>34</sup> Sulla ricorrente angoscia dello scrittore (le cui ragioni erano anche d'ordine fisico), "*l'angoscia di essere cacciato dal mondo, come un animale parassitario che gli uomini possono schiacciare o prendere a calci*", la cui massima espressione è nella *Metamorfosi*, rimandiamo alla penetrante analisi di Pietro Citati, *Kafka*, Rizzoli, Milano 1987<sup>2</sup>, pp.61-64 (da cui è tratta la citazione in corsivo).

<sup>35</sup> Per un'analisi del racconto, con proposte operative, vd. Marisa Carlà, *Racconti fantastici del Novecento*, Palumbo, Palermo 1996, pp.54-57. L'interpretazione del racconto come "mistificazione" dell'autore è nell'edizione curata da Pocar, cit., p.267.

presenza degli spiriti. Posto di fronte alla necessità di provare l'esistenza degli spiriti, l'avvocato Zummo perde la causa e, dopo che i giudici hanno condannato al risarcimento dei danni i Piccirilli, Granella decide di passare la notte in quella sua casa, per provare a tutti che essa è stata ingiustamente "infamata" dai Piccirilli e che il tribunale ha avuto ragione a condannarli. Ma anche il Granella è costretto a fuggire da quella casa terrorizzata, perché vede, proprio come i Piccirilli, i fantasmi (materializzati, dopo una serie di strani rumori, in un rotolo di carta da parati che misteriosamente scivola sul pavimento: "*una lingua spropositata, bianca, s'allungava silenziosamente lungo il pavimento, dall'uscio dell'altra camera, rimasto aperto!*").<sup>36</sup> Che cosa abbia visto esattamente il Granella, non è dato sapere, ma il pianto terrorizzato con cui risponde alla domanda dell'avvocato Zummo è il segno di una esperienza notturna che ha messo a dura prova la sua robusta fibra.

Aldo Palazzeschi (1885-1974) con *Il punto nero* (1937) ambienta la sua storia nel contesto della banalità quotidiana, che però all'improvviso lascia scorgere risvolti inquietanti, "punti neri" che sono nella vita di ognuno di noi e destinati a rimanere tali (come afferma, all'inizio del racconto, il vecchio commendatore ricordato dal narratore). Il protagonista, il signor Fanfulla Domestici, un irreprensibile impiegato delle ferrovie, coniugato con due figlie, esce il sabato sera e fa ritorno alla sua abitazione alle tre e mezzo di notte, privo dei suoi abiti, tra lo sgomento dei familiari. Dove sia stato, cos'abbia fatto e perché sia rientrato in quel modo, sono domande per le quali invano i suoi familiari cercheranno di ottenere risposte dal protagonista, che conserverà un ermetico e assoluto silenzio su quella notte, fino in punto di morte, come un punto nero di un'altrimenti specchiata e luminosa esistenza.<sup>37</sup> Ciò che turba il lettore è il fatto che il rientro sul far dell'alba appare ben più di un'innocente monelleria (o una stravaganza di quei tipici personaggi che Palazzeschi designa come "buffi"), sia pur narrata con la consueta, estrosa legge-

---

<sup>36</sup> Luigi Pirandello, *La casa del Granella*, in *Pirandello e il mistero*, antologia magica e surreale a cura di Enzo Lauletta, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo 1996, p.79.

<sup>37</sup> Il racconto è stato curiosamente inserito in un'antologia di racconti di fantascienza (Palazzeschi – Utlely – Bretnor – Lafferty – Goulart – Boles – Young, *Il punto nero*, «Urania» n. 758, Mondadori, Milano 1978, pp. 131-146), anche se pressoché nulla presenta di questo genere letterario.

rezza, ma si palesa come l'indizio di un inquietante risvolto nella vita di un comunissimo impiegato delle ferrovie. Al lettore che ne vorrebbe sapere di più, il narratore oppone l'enigmatico silenzio del protagonista, serbato fino alla fine.

Il racconto *Qualcosa era successo* di Dino Buzzati (1906-1972),<sup>38</sup> pubblicato nella raccolta *Il crollo della Baliverna* (1957), è costruito su una crescente tensione narrativa scandita dal ritmo ossessivo della marcia del treno, diretto inesorabilmente verso una catastrofica meta finale. L'io narrante si accorge, guardando dal finestrino, che molte persone fuggono in preda al panico e urlano qualcosa all'indirizzo del treno in corsa, e poi riesce a leggere fortunatamente da un pezzo di giornale soltanto le lettere finali ...IONE di qualche parola a caratteri cubitali. Tra i viaggiatori si propaga il dubbio che qualcosa di molto grave sia successo, ma non riescono ad avere alcuna notizia. Quando il treno si ferma in una stazione abbandonata, odono disperate e angoscianti invocazioni di aiuto. Il racconto si chiude così sulla scoperta dell'ignota, misteriosa catastrofe a cui quei viaggiatori sono ineluttabilmente diretti (una catastrofe naturale, come un'alluvione? O sociale, come una rivoluzione? Un'invasione di eserciti stranieri? Di esseri extraterrestri?).<sup>39</sup>

Quelli da noi citati sono esempi emblematici di racconti con enigmi, ma molti altri ancora se ne potrebbero indicare, soprattutto nella narrativa fantastica. Di seguito vogliamo indicare le applicazioni didattiche, nell'insegnamento dell'italiano al biennio delle superiori, relative a un percorso di narrativa con finale aperto. Il docente può progettare un'attività di scrittura creativa, invitando gli studenti a svolgere esercizi di completamento del testo prescelto (romanzo o racconto), con l'obiettivo di penetrare nel meccanismo narrativo ed escogitare una soluzione che sia plausibile. Proponiamo di seguito una prima tipologia di esercizi sul testo:

- il docente invita gli studenti a costruire una loro versione finale, in modo da completare la storia rimasta interrotta;
- il docente costruisce tre possibili finali della storia e gli alunni provano a ricostruire le ultime sequenze relativamente a ciascuno

---

<sup>38</sup> Analisi del racconto, con proposte di produzione, in Dino Buzzati, *La boutique del mistero*, a cura di Claudio Toscani, Arnoldo Mondadori Scuola, Milano 1991, pp.262-264.

<sup>39</sup> Rimandiamo per un'altra analisi del racconto, a *Racconti fantastici italiani e stranieri*, a cura di Novella Gazich, cit., pp.208-213.

dei tre finali, accorgendosi così che la struttura della narrazione non muta con i possibili finali e si può accordare a ciascuno di essi;

- gli studenti immaginano non solo il finale ma una seconda parte della storia (narrata, magari, da un discendente del protagonista o ricostruita da un manoscritto ritrovato molti anni dopo);
- gli studenti creano un “investigatore dell’occulto” che indaga sui fatti narrati per arrivare a una soluzione della vicenda.

Esercizi del genere, che già oggi alcuni testi antologici presentano per storie dal finale chiuso, avrebbero, a nostro giudizio, una notevole ricaduta positiva sulle capacità analitiche degli studenti e sulle loro competenze espressive. Una volta terminata la lettura della storia, gli studenti continuerebbero ad essere emotivamente coinvolti dalla sua possibile continuazione e si abituerebbero a una lettura scaltrita che permetta di decifrare gli immancabili indizi disseminati nel testo, per giungere a una più piena e criticamente consapevole interpretazione. Si immagini, ad esempio, di assegnare per esercizio la riscrittura della sequenza finale del *Gordon Pym* o la sua continuazione. Lo studente dovrebbe spiegare *che cosa* è la gigantesca bianca figura umana che il protagonista vede alla fine e *come* egli si salva dal vortice che lo sta inghiottendo, dato che tra l’apparizione e la salvezza di Pym sembra correre uno stretto legame, come si evince dal testo di Poe. Le spiegazioni potranno essere le più varie possibili, purché coerenti con la logica interna del testo.

Si consideri, ancora, un esercizio di completamento del testo (ossia di spiegazione dell’enigma) applicato a *Il punto nero* di Palazzeschi. Si potrebbero invitare gli studenti a proporre una rosa di spiegazioni dell’enigmatica, temporanea scomparsa del signor Fanfulla (l’arrivo quasi all’alba, senza vestiti, si potrà attribuire, per esempio, a un’avventura galante, magari con la signora Toccafondi, moglie del suo superiore e al centro delle attenzioni dei colleghi di Fanfulla, oppure a un incontro segreto nel segno della trasgressione<sup>40</sup> o all’esito di sfortunate giocate in un *casinò* notturno o, ancora in chiave fantastica, se non fantascientifica,

---

<sup>40</sup> Che la narrativa di Palazzeschi adombri continue allusioni alla condizione dell’omosessualità è stato rilevato nel saggio di Stefano Jacomuzzi, *Aldo Palazzeschi*, in *Letteratura Italiana Contemporanea*, diretta da Gaetano Mariani e Mario Petrucciani, vol.I/2, Lucarini editore, Roma 1982, pp.483-504 e spec. alle pp.497-498; vd. anche Marziano

a un ingresso del signor Fanfulla in un mondo parallelo, in un'altra dimensione, in modo analogo all'esperienza compiuta dal protagonista del racconto *La porta nel muro* di Herbert George Wells). Le soluzioni escogitate potranno tanto più allontanarsi dalla banalità quanto maggiormente saranno applicate riflessione e fantasia: gli studenti dovranno ricavare dal testo, ossia dalla presentazione dei personaggi e dalle situazioni descritte, tutti gli indizi che permettano di costruire le più disparate ipotesi. Un esercizio del genere può applicarsi a tutti i racconti con finale aperto: un modo per mettere in pratica le regole di una "grammatica della fantasia" che tutti abbiamo innate, e che ci renderebbero lettori più scaltriti se ricordassimo di averle, ma di cui talvolta ci dimentichiamo abituandoci, con conseguente pigrizia mentale, all'iterazione, all'ovvietà e allo scontato di tante trame narrative oggi trionfanti nelle mode imposte dal mercato letterario.

Mario Carini

---

Guglielminetti, *Oltre il futurismo: il lungo itinerario di Aldo Palazzeschi*, in *Storia della letteratura italiana*, diretta da Enrico Malato, vol.VIII parte II, Salerno editrice (edizione speciale per Il Sole 24 ORE), Roma 2005, pp.1095-1098.

## L'ucronia: modulo per un laboratorio didattico

**Sommario:** 1 L'ucronia o la "storia alternativa". 2 Saggistica e narrativa dell'ucronia. 3 Scrivere un racconto di ucronia. 4 Le ragioni di un laboratorio didattico sull'ucronia. 5 Presentazione dei testi.

### 1 L'ucronia o la "storia alternativa".<sup>1</sup>

L'"ucronia" è un termine che, soprattutto in questi ultimi decenni, è stato riscoperto per designare un nuovo campo di speculazione intellettuale. Ricalcato su "utopia" (dal greco οὐ, "non", e τόπος, "luogo"), ossia "luogo inesistente",<sup>2</sup> l'ucronia (dal greco οὐ, "non", e χρόνος, "tempo") significa "storia inesistente", ossia alternativa o "controfattuale". È, in sostanza, la storia non quale effettivamente è avvenuta ma quella che sarebbe probabilmente stata se la catena che lega le cause agli effetti avesse subito una variazione al suo interno.

Il termine "ucronia" si deve al filosofo francese neoilluminista Charles Renouvier (1815-1903), che nel 1876 scrisse l'opera *Uchronie (l'Utopie dans l'Histoire), Esquisse historique apocryphe du développement de la civilisation européenne tel qu'il n'a pas été, tel qu'il aurait pu être*, un saggio, presentato come apocrifo, sullo sviluppo della civiltà europea non come essa è stata, ma quale sarebbe potuta essere: è un affresco storico dell'Europa da Marco Aurelio a Carlo Magno, con la variante della successione di Avidio Cassio, presentato come un intellettuale probo e austero, a Marco Aurelio e della conseguente affermazione della filosofia stoica al posto del Cristianesimo.

Nell'opera del Renouvier il fatto nuovo è proprio la successione di Avidio Cassio a Marco Aurelio, mai avvenuta nella realtà storica ma ipo-

---

<sup>1</sup> Per questo paragrafo e il successivo abbiamo parzialmente utilizzato il nostro lavoro *Gli orizzonti dell'ucronia*, in "Miscellanea di Saggi e Ricerche", n.4, Liceo Classico "Orazio", Roma 2008, pp.49-103.

<sup>2</sup> Da cui l'omonimo titolo dell'opera del filosofo Tommaso Moro (1516).

tizzata dall'autore come un evento "ucronico", capace di imprimere una diversa direzione alle vicende dell'impero romano.

L'evento ucronico è dunque un fatto mai accaduto, ma ipotizzato "come se" fosse realmente accaduto: è ciò che crea l'ucronia (o storia alternativa, chiamata anche "allostoria" o "storia controfattuale", per distinguerla in opposizione alla storia realmente avvenuta, quella che impariamo nei libri di testo).

L'evento ucronico va propriamente distinto dall'evento storico. Esso stabilisce un nuovo rapporto tra causa ed effetto, poiché attraverso l'ucronia si realizza un fatto compiuto diverso da quello che è realmente accaduto nel corso della storia. Il fatto compiuto è il prodotto, quale evento effettuale, di una o più cause, tutte concorrenti, in diversa misura, alla realizzazione di quel determinato evento. Il fatto ucronico è invece il risultato di un evento causale modificato per sottrazione o per aggiunta di determinati elementi. Alla generazione di questo effetto diverso, che è propriamente l'evento ucronico, possono concorrere più cause, ma almeno una di esse dovrà essere diversa da quella o quelle che ebbero realmente a verificarsi. Pensiamo ai grandi fatti storici, come ad esempio la caduta dell'impero romano d'Occidente nel 476, che fu il prodotto non tanto della deposizione di Romolo Augustolo da parte di Odoacre, quanto di una serie di cause più lontane nel tempo: la pressione dei barbari alle frontiere dell'impero e l'inarrestabile invasione nel V secolo di popolazioni germaniche, l'infiltrazione dell'elemento barbarico nell'esercito e la progressiva autorità che acquistarono i comandanti militari di origine barbarica, come Ricimero, in simmetria con lo sfaldarsi dell'autorità imperiale, il distacco tra impero d'Oriente e impero d'Occidente, il declino dell'economia e, come riflesso, quello della vita cittadina, l'inflazione e la pressione fiscale, la crisi demografica, le pestilenze e le carestie, per citare i fattori principali di debolezza della *pars occidentis*. Tutte cause che concorsero a un unico, ineluttabile risultato. Ma era davvero "ineluttabile" la caduta dell'impero romano? Considerando i fatti accaduti alla luce dell'ucronia, possiamo renderci conto che la caduta dell'impero non doveva essere così scontata. Infatti, se fosse variata una delle cause che produssero, tutte insieme, la caduta dell'impero, questo probabilmente non sarebbe caduto, o, almeno, non proprio nell'anno 476. Se, per esempio, la moneta fosse stata valorizzata dagli imperatori con un'attenta politica economica, in senso deflazionistico; se non si fosse verificata la crisi demografica; se l'agricoltura e il

commercio fossero stati adeguatamente tutelati; se non si fossero verificate pestilenze e carestie; se le riforme di Diocleziano e Costantino avessero risolto i problemi strutturali dell'impero; se le truppe barbariche e i loro ufficiali si fossero mostrate fedeli e meno avidi; se Stilicone avesse potuto proseguire la sua strategia di difesa dell'impero e avesse sconfitto definitivamente Alarico; se Onorio e Arcadio fossero stati meno inetti e più solidali tra di loro; e, andando alle cause remote, se anche nel III secolo (il secolo dell' "anarchia militare") vi fossero stati imperatori abili e capaci di mantenere l'autorità imperiale, dopo i Severi; oppure se l'imperatore Valente avesse vinto i Goti nella battaglia di Adrianopoli (378): ciascuno di questi fatti, se fosse avvenuto, avrebbe probabilmente impresso un differente esito alle sorti dell'impero in Occidente.

È noto che la storia, come spesso si dice, non si fa con i se, e ipotizzare quale sarebbe stato il corso degli eventi "se..." sembra essere un gioco oziosamente gratuito, come del resto affermava il Croce, che condannava simili speculazioni nel campo degli studi storici.<sup>3</sup> Ma, inaspettatamente, alcuni recenti interventi, apparsi anche come introduzioni a raccolte di saggi, sembrano recuperare il valore delle costruzioni di storia alternativa come quella elaborata dal Renouvier (implicanti la valorizzazione proprio di quegli elementi accidentali anche minimi a cui in genere gli storici, attenti più al contesto e in nome della razionalità del reale, assegnano un ruolo marginale se non irrilevante). Sono apparse, poi, interessanti antologie di scritti, articoli e racconti, che mostrano come le ipotesi di "storia alternativa" siano state praticate dagli studiosi, soprattutto d'area anglosassone, un po' in tutto il Novecento.<sup>4</sup> Questi in-

---

<sup>3</sup> In un suo famoso saggio teorico, il Croce metteva in guardia dall'immaginare le conseguenze di un evento che storicamente non è accaduto, biasimando quale trastullo dell'intelletto il "giocherello che usiamo fare dentro noi stessi, nei momenti di ozio o di pigrizia, fantasticando intorno all'andamento che avrebbe preso la nostra vita se non avessimo incontrato una persona che abbiamo incontrata, o non avessimo commesso uno sbaglio che abbiamo commesso" (B.Croce, *La storia come pensiero e come azione*, Laterza, Roma-Bari 1978<sup>4</sup>, p.19).

<sup>4</sup> Citiamo, anzitutto, gli interventi dello storico Franco Cardini (Franco Cardini, *La storia con i se*, in «Storia e Dossier», n.133, dicembre 1988, pp.60-65), dello storico e politologo Sergio Romano (Sergio Romano, pref. a *Se la storia fosse andata diversamente. Saggi di storia virtuale*, a cura di John Collings Squire, ed. it. a cura di Gianfranco de Turris, trad. di Manuela Frassi, TEA, Milano 2002, pp.V-XIV; Id., *La storia con i «se»*, in *I confini della storia*, Rizzoli, Milano 2005, pp.21-25), dello storico inglese Robert Cowley

terventi hanno avuto il merito di mettere in luce che costruire ipotesi alternative, ossia immaginare ciò che sarebbe potuto accadere “se...”, non è un mero trastullo dell’intelligenza, quanto un tentativo, condotto in nome della ragione ma anche della fantasia, di sottrarre la riflessione sulla storia e sugli eventi storici al rigido determinismo, alla presunta necessità e ineluttabilità degli eventi che ne spiegherebbe e regolerebbe l’accadimento. L’evento storico sarebbe frutto non di una rigida e prestabilita concatenazione tra cause ed effetti, bensì di una somma assolutamente imponderabile di eventi maggiori e minori, di particolari e dettagli anche assolutamente casuali. Non il calcolo e la previsione matematica, ma il caso, l’occasione, l’imprevisto, la fortuna, ossia le forze cieche e irrazionali, per trarre le estreme conseguenze di questa visione “ucronica” della storia, sarebbero il motore degli eventi storici. Niente postula come inevitabilmente necessaria, secondo questa particolare concezione della storia, la vittoria di Ottaviano ad Azio o la sconfitta di Napoleone a Waterloo. Gli eventi sarebbero potuti andare anche diversamente: spetta agli scrittori di uchronia farci comprendere il *come* e il *perché*. Ma l’ucronia, se non vuole correre il rischio di ridursi a un gioco gratuito, deve bandire ogni elemento fantastico, che la farebbe assomigliare più a una fantasticheria, se non alla fantascienza: le costruzioni di storia alternativa devono sempre rispettare la regola della *plausibilità*, della coerenza e della verosimiglianza.<sup>5</sup> Lo scrittore di uchronia, che ha a disposizione infiniti futuri possibili, ricostruisce un evento o un periodo storico, fin nei particolari più minuti, inserendo una variante e calcolando gli effetti, se non necessariamente almeno *plausibilmente*, consequenziali a quella variazione. Ovviamente, più lontana nel tempo sarà la variazione del fatto, maggiore sarà la deviazione del corso successivo dall’asse cronologico degli eventi, qual è stato fissato dalla storia reale.

---

(Robert Cowley, intr. a *La storia fatta con i se*, a cura di Robert Cowley, trad. di Renzo Peru e Orietta Putignano, Rizzoli, Milano 2003, rist., pp.7-10; Id., intr. a *Se Lenin non avesse fatto la rivoluzione, nuove ipotesi di storia fatta con i se*, trad. di Giorgio Maini, Rizzoli, Milano 2002, pp.7-10); aggiungiamo anche Maurizio Assalto, *La storia? Facciamola con i se*, in «La Stampa», 24 ottobre 2001.

<sup>5</sup> Da un punto di vista strettamente epistemologico, però, le ipotesi dell’ucronia non sono plausibili, perché non verificabili (cfr. Ernest Naville, *La logica dell’ipotesi*, trad. di Anna Fabriziani, Rusconi, Milano 1989, p.192). Ma l’ucronia non ha la pretesa di essere considerata alla stregua di una scienza esatta, molto in essa dipendendo dalla soggettività e dall’immaginazione degli scrittori.

Per esemplificare il nostro discorso, proviamo a immaginare schematicamente una successione di eventi meramente ipotetica, ma in qualche modo plausibile e consequenziale. Prendiamo come esempio una ipotetica vittoria dei Cartaginesi nella seconda guerra punica. Ammettiamo che Asdrubale vinca, nella battaglia del Metauro (207 a.C.), le truppe romane comandate da Marco Livio Salinatore, che congiunga il suo esercito con le forze di Annibale e che i due fratelli, insieme, assedino ed espugnino Roma. Roma, conquistata dai Cartaginesi, che vi avrebbero certamente installato una guarnigione, sarebbe divenuta una colonia punica, retta da un governo filocartaginese o da governanti inviati direttamente da Cartagine. Queste sarebbero state, a nostro giudizio, alcune delle possibili conseguenze, previste in un ampio arco di tempo, per entrambe le città. Le riassumiamo schematicamente di seguito.

**Ipotesi di storia alternativa:  
Cartagine diventa la più grande potenza del Mediterraneo  
alla fine del III secolo a.C.**

| <b>Conseguenze possibili per Roma:</b>                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                    | <b>Conseguenze possibili per Cartagine:</b>                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                |
|---------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|
| <ul style="list-style-type: none"> <li>• Non si sarebbe formato l'impero romano</li> <li>• I popoli europei (come i Galli, i Germani e i Daci) non sarebbero stati romanizzati</li> <li>• Il latino sarebbe rimasto una lingua locale, il suo uso non sarebbe uscito dai confini dell'Italia</li> <li>• Non avremmo avuto la formazione della letteratura latina</li> <li>• Non avremmo avuto la formazione del diritto romano</li> <li>• Non avremmo avuto la formazione delle lingue romanze</li> <li>• Diffusione a Roma dei culti orientali, con prevalenza delle divinità puniche (come Baal, Astarte, Melqart, Tanit)</li> <li>• Diffusione di colonie cartaginesi in tutte le coste d'Italia e d'Europa</li> </ul> | <ul style="list-style-type: none"> <li>• Cartagine avrebbe fondato un vero e proprio impero nel Mediterraneo</li> <li>• Diffusione della lingua e della civiltà puniche</li> <li>• Diffusione della religione fenicia in tutto il Mediterraneo, con prevalenza su quella greco-romana</li> <li>• Il Cristianesimo si sarebbe sviluppato con altre modalità, il suo centro sarebbe stato a Cartagine</li> <li>• I Cartaginesi avrebbero probabilmente conquistato le città greche</li> <li>• I Cartaginesi avrebbero colonizzato tutta l'Africa settentrionale e centrale</li> <li>• Spedizioni da Cartagine sarebbero giunte oltre lo stretto di Gibilterra, e forse sarebbero approdate in America ben prima dei Vichinghi e di Cristoforo Colombo<sup>6</sup></li> </ul> |

---

<sup>6</sup> È questo, peraltro, lo spunto su cui è basato il romanzo di Folco Quilici, *I serpenti di Melqart*, Mondadori, Milano 2003.

## 2 Saggistica e narrativa dell'ucronia.

La possibilità di creare ipotetiche situazioni di una storia alternativa ha stimolato la fantasia di saggisti e romanzieri, che si sono impegnati a elaborare ipotesi e trame narrative ambientandole nei più disparati contesti storici. Ne è nato un assai ricco filone, che oggi viene un po' considerato un sottogenere della fantascienza, prova ne sia che romanzi di ucronia come, ad esempio, *Abisso del passato* di Lyon Sprague de Camp, sono usciti in Italia in collane di fantascienza (nella fattispecie, la "Cosmo Oro" della Editrice Nord).

Pressoché tutte le epoche storiche sono state interessate dalla saggistica e dalla narrativa ucronica. Sugli eventi alternativi ipotizzati nel mondo antico, per quanto riguarda gli autori stranieri, ricordiamo anzitutto i saggi dello studioso americano di antichità classiche e docente universitario Victor Davis Hanson, *Nessuna possibilità per i greci* (che abbiamo scelto tra i testi del nostro laboratorio) e *Socrate muore a Delio nel 424 a.C.*, ove l'autore studia le conseguenze di una ipotetica vittoria dei Persiani a Salamina nel 480 a.C. e della prematura morte di Socrate durante la guerra del Peloponneso.<sup>7</sup> Josiah Ober, invece, postula le conseguenze di una prematura morte di Alessandro Magno, al principio della sua campagna contro i Persiani, nell'articolo *La conquista negata*,<sup>8</sup> mentre in *Non fu solo una questione di naso* immagina il trionfo di Antonio e Cleopatra nella battaglia di Azio del 31 a.C.<sup>9</sup> Una Germania romanizzata, a seguito della vittoria delle truppe romane nella selva di Teutoburgo nel 9 d.C., e l'impronta che avrebbe lasciato nella storia d'Europa è l'ipotesi studiata in Lewis H. Lapham, *Furore teutonico: la selva di Teutoburgo, 9 d.C.*<sup>10</sup> Per quanto riguarda la narrativa ucronica sul mondo antico, è da ricordare, anzitutto, il ciclo di Videssos, una tetralogia di romanzi scritti dall'americano Harry Turtledove, docente univer-

---

<sup>7</sup> Victor Davis Hanson, *Nessuna possibilità per i greci*, trad. di Renzo Peru e Orietta Putignano, in *La storia fatta con i se*, cit., pp. 25-44; Id., *Socrate muore a Delio nel 424 a.C.*, trad. di Giorgio Maini, in *Se Lenin non avesse fatto la rivoluzione*, cit., pp. 11-33.

<sup>8</sup> Josiah Ober, *La conquista negata*, in *La storia fatta con i se*, cit., pp. 45-63.

<sup>9</sup> Id., *Non fu solo una questione di naso*, trad. di Giorgio Maini, in *Se Lenin non avesse fatto la rivoluzione*, cit., pp. 35-39.

<sup>10</sup> Lewis H. Lapham, *Furore teutonico: la selva di Teutoburgo, 9 d.C.*, trad. di Renzo Peru e Orietta Putignano, in *La storia fatta con i se*, cit., pp. 65-77.

sitario di storia bizantina: *La legione perduta* (*The Misplaced Legion*, 1987);<sup>11</sup> *Un imperatore per la legione* (*An Emperor for the Legion*, 1987);<sup>12</sup> *La legione di Videssos* (*The Legion of Videssos*, 1987);<sup>13</sup> *Le daghe della legione* (*Swords of the Legion*, 1987).<sup>14</sup> In essi l'autore, immaginando che una legione romana durante la campagna gallica di Cesare venga magicamente trasportata nel mondo parallelo di Videssos, connette all'ucronia i generi della *fantasy* e della fantascienza. Lo scrittore thailandese Somtow Sucharitkul, in un curioso e semiserio *pastiche* tra ucronia e fantascienza, il romanzo *Aquiliade* (*The Aquiliad*, 1983),<sup>15</sup> mette in scena un capo pellerossa, Hechitu Welo, ossia Aquila il Barbaro, che, al tempo dell'imperatore Domiziano, giunge dal Nuovo Continente a Roma per aiutare le armate romane nella guerra contro i Parti. Il pellerossa, assieme al comandante romano Titus Papinianus, viene inviato in America per conto dell'imperatore Traiano e lì vive una serie di travolgenti peripezie, compreso un rapimento ad opera di alieni. Le avventure di Aquila continuano nel successivo romanzo *Il ritorno di Aquila* (*The Aquiliad vol. II, Aquila and the Iron Horse*, 1988),<sup>16</sup> che narra della costruzione della prima strada ferrata, da parte dei Romani, nel continente americano. Il grande scrittore inglese William Golding, Premio Nobel 1983, ha scritto un lungo racconto ucronico, *L'inviato dell'imperatore* (*Envoy Extraordinary*, 1957),<sup>17</sup> nel quale a un non meglio identificato imperatore romano un cortigiano greco, Fanocle, mostra le sue invenzioni, destinate a cambiare, se approvate, l'avvenire dell'impero: la macchina a vapore, la polvere da sparo e il procedimento per la stampa. Sfortunatamente l'imperatore non riesce ad apprezzare il valore delle

---

<sup>11</sup> Harry Turtledove, *La legione perduta*, trad. di Annarita Guarnieri, Editrice Nord, Milano 1989.

<sup>12</sup> Id., *Un imperatore per la legione*, trad. di Annarita Guarnieri, Editrice Nord, Milano 1989.

<sup>13</sup> Id., *La legione di Videssos*, trad. di Annarita Guarnieri, Editrice Nord, Milano 1990.

<sup>14</sup> Id., *Le daghe della legione*, trad. di Annarita Guarnieri, Editrice Nord, Milano 1990.

<sup>15</sup> Somtow Sucharitkul, *Aquiliade*, trad. di Olivia Crosio ("Urania", n.1021), Mondadori, Milano 1986.

<sup>16</sup> Id., *Il ritorno di Aquila*, trad. di Gaetano L. Staffilano ("Urania", n.1105), Mondadori, Milano 1989.

<sup>17</sup> William Golding, *L'inviato dell'imperatore*, trad. di Gian Luigi Gonano ("Gamma", n.11), Edizioni dello Scorpione, Milano 1966, pp. 5-84.

invenzioni di Fanocle e, in premio della sua operosità, lo invia come ambasciatore in Cina. A Lyon Sprague de Camp, altro noto scrittore di fantascienza, si deve il famoso romanzo *Abisso del passato* (*Lest Darkness Fall*, 1939),<sup>18</sup> che ha per protagonista un archeologo americano proiettato dall'epoca moderna nella Roma del 535, al tempo della guerra greco-gotica. Il recente e ampio romanzo *Romanitas* di Sophia McDougall (*Romanitas*, 2005),<sup>19</sup> ambientato nell'anno *ab Urbe condita* 2757 (2004 dell'era cristiana), dunque in un impero romano sviluppatosi fino ai nostri giorni e dominante su quasi tutto il pianeta, mette in scena un intrigo di palazzo per la successione al trono imperiale.

Tra i saggi di storia alternativa relativi al medioevo ricordiamo i seguenti: *Un po' di luce sui secoli bui* di Barry S. Strauss (l'autore esamina le conseguenze della ipotetica vittoria dei Romani sui Goti ad Adrianopoli nel 378 e dell'altrettanto ipotetica vittoria degli Arabi sui Franchi a Poitiers nel 732);<sup>20</sup> *La morte che salvò l'Europa* di Cecelia Holland (l'autrice immagina quali terribili conseguenze avrebbe patito l'Europa occidentale se i Mongoli non fossero improvvisamente tornati in Oriente nel 1242, dopo la morte di Ogoday, il figlio e successore di Gengis Khan);<sup>21</sup> *Attacco respinto a Hastings, 14 ottobre 1066* ancora di Cecelia Holland (sulla mancata conquista dell'Inghilterra ad opera di Guglielmo duca di Normandia).<sup>22</sup> Nella produzione narrativa dedicata a questo periodo, spicca, sorprendentemente, un romanzo dell'umorista americano Mark Twain, ingiustamente catalogato nella letteratura per l'infanzia, ossia *Un Americano alla corte di re Artù* (*A Connecticut Yankee in King Arthur's Court*, 1889),<sup>23</sup> in cui il protagonista, Hank Morgan, impiegato

---

<sup>18</sup> Lyon Sprague de Camp, *Abisso del passato*, trad. di Renato Prinzhofer, Editrice Nord, Milano 1972.

<sup>19</sup> Sophia Mc Dougall, *Romanitas*, trad. di Lorenza Breschi, Newton Compton editori, Roma 2006.

<sup>20</sup> Barry S. Strauss, *Un po' di luce sui secoli bui*, trad. di Renzo Peru e Orietta Putignano, in *La storia fatta con i se*, cit., pp.79-99.

<sup>21</sup> Cecelia Holland, *La morte che salvò l'Europa*, trad. di Renzo Peru e Orietta Putignano, in *La storia fatta con i se*, cit., pp.101-112.

<sup>22</sup> Id., *Attacco respinto a Hastings, 14 ottobre 1066*, trad. di Giorgio Maini, in *Se Lenin non avesse fatto la rivoluzione*, cit., pp.79-95.

<sup>23</sup> Mark Twain, *Un Americano alla corte di re Artù*, trad. di Renato Caporali, La Biblioteca de Il Tempo, su lic. Giunti Editore, Roma 2004.

in una fabbrica d'armi del Connecticut, perde i sensi durante una rissa e si risveglia prodigiosamente nel regno di Camelot, nell'anno 528.

Sulle vicende dei secoli successivi troviamo due testi, l'uno di Keith Roberts, l'altro di Harry Turtledove, che hanno la medesima ambientazione e sviluppano la trama a partire da un uguale evento ucronico: la vittoria della *Invencible Armada* sulla flotta inglese nel 1588 e la conquista dell'Inghilterra da parte delle truppe spagnole di Filippo II, con la conseguente restaurazione del cattolicesimo.<sup>24</sup> Nel primo romanzo, *Pavana* (*Pavane*, 1968),<sup>25</sup> di Keith Roberts, l'azione si svolge tra il 1968 e il 1985, nell'Anglolandia (l'Inghilterra) dominata dal potere di una Chiesa Militante autoritaria e oscurantista (il Vaticano), che lo esercita attraverso l'Inquisizione. Il secondo, *Per il trono d'Inghilterra* (*Ruled Britannia*, 2002), di Harry Turtledove, uno specialista della narrativa ucronica, ha per protagonista niente meno che il giovane William Shakespeare, a cui il capo dei patrioti inglesi Lord Brughley commissiona un dramma di tono nazionalista (ispirato alla vicenda della regina degli Icenii, Budicca), che dovrà incitare gli inglesi a scuotersi di dosso il giogo della dominazione spagnola. Ma anche il governatore spagnolo dell'Inghilterra chiede a Shakespeare di comporre un dramma, il *Re Filippo*, una sorta di panegirico del re Filippo II. La composizione contemporanea dei due lavori procede tra peripezie e colpi di scena (compare anche il poeta Lope de Vega, incaricato dagli Spagnoli di sorvegliare Shakespeare), fino alla sollevazione generale e alla liberazione della regina Elisabetta, già imprigionata nella Torre di Londra, che riottiene il trono d'Inghilterra. A differenza di altri romanzieri, che non evitano di utilizzare temi e motivi fantastici e fantascientifici col risultato di scivolare nel gratuito e nel grottesco, Turtledove ha elaborato un'opera di ucronia "pura", collocando in una ambientazione assai accurata una trama certamente avvincente e ricca di colpi di scena. È certamente una delle opere meglio riuscite di questo genere narrativo.

Sull'età moderna e contemporanea si sono molto esercitati storici, saggisti e narratori nell'elaborare ipotesi alternative. L'epopea dei *Con-*

---

<sup>24</sup> La possibile vittoria dell'*Armada* spagnola è, peraltro, l'argomento del saggio di Geoffrey Parker, *Respite le navi incendiarie inglesi*, trad. di Renzo Peru e Orietta Putignano, in *La storia fatta con i se*, cit., pp.145-160.

<sup>25</sup> Keith Roberts, *Pavana*, trad. di Guido Zurlino ("Classici Urania", n.146), Mondadori, Milano 1989.

*quistadores* ha stimolato le riflessioni dell'antropologo Ross Hassig, che nell'articolo *Il sacrificio di Hernán Cortés* ha immaginato il fallimento della spedizione dell'*hidalgo* spagnolo nella terra degli Aztechi.<sup>26</sup> Nell'ambito della narrativa, un racconto dello scrittore di fantascienza Chad Oliver, *Fuga nel tempo (A star above it, 1955)*,<sup>27</sup> rappresenta in proposito una sorta di "ucronia tentata": un studioso americano, trasferendosi nel passato, porta fucili e cavalli agli Aztechi, cinquant'anni prima della scoperta dell'America, nel tentativo di evitare l'estinzione di quella civiltà. Ma il suo progetto, nato dall'amore per una giovane indigena che ha conosciuto in un villaggio azteco, è destinato al fallimento.

Per quanto riguarda l'ipotesi di un esito diverso della Guerra di Indipendenza americana (1775-1783), ricordiamo i saggi di Thomas Fleming, *Improbabile vittoria* (l'autore elenca ben tredici evenienze che avrebbero condotto, se fossero accadute, alla sconfitta dei patrioti guidati da George Washington),<sup>28</sup> e di David McCullough, *L'importanza della nebbia* (spiega come la battaglia di Long Island del 29 agosto 1776 avrebbe potuto rappresentare la fine del movimento d'indipendenza americano).<sup>29</sup> Nel romanzo *Il settimo figlio (Seventh Son, 1987)*,<sup>30</sup> a metà tra *fantasy* e *ucronia*, Orson Scott Card immagina che George Washington sia stato giustiziato per alto tradimento e che il territorio americano sia sotto la tutela degli Inglesi, contro cui lottano i ribelli guidati da Thomas Jefferson: in tale contesto ambienta le avventure del piccolo Alvin Miller, un bambino dotato di prodigiosi poteri sciamanici che combatte contro tenebrose forze maligne, al fine di scongiurare una devastante guerra tra coloni bianchi e Indiani.<sup>31</sup>

---

<sup>26</sup> Ross Hassig, *Il sacrificio di Hernán Cortés*, trad. di Renzo Peru e Orietta Putignano, in *La storia fatta con i se*, cit., pp.127-144.

<sup>27</sup> Chad Oliver, *Fuga nel tempo*, in *Destinazione Universo*, a cura di Piero Pieroni, Vallecchi editore, Firenze 1964, pp.430-433.

<sup>28</sup> Thomas Fleming, *Improbabile vittoria*, trad. di Renzo Peru e Orietta Putignano, in *La storia fatta con i se*, cit., pp.161-192.

<sup>29</sup> David McCullough, *L'importanza della nebbia*, trad. di Renzo Peru e Orietta Putignano, in *La storia fatta con i se*, cit., pp.195-206.

<sup>30</sup> Orson Scott Card, *Il settimo figlio*, trad. di Bernardo Draghi, TEA, su lic. Longanesi & C., Milano 1993.

<sup>31</sup> La saga di Alvin Miller, "il settimo figlio", continua con *Il profeta dalla pelle rossa (Red Prophet, 1988)* e *Alvin l'Apprendista (Prentice Alvin, 1989)*.

Sulla Rivoluzione Francese hanno provato a ipotizzare esiti alternativi, postulando rispettivamente il rafforzamento del regime di Luigi XVI, con inaspettate conseguenze per la storia d'Europa (come la mancata epopea napoleonica), e il riuscito tentativo di fuga da Parigi nel 1791, André Maurois, in *Se Luigi XVI avesse avuto un po' di fermezza*,<sup>32</sup> e Hilaire Belloc, in *Se il carretto di Drouet si fosse bloccato* (Drouet fu colui che materialmente bloccò con il suo carro il passaggio alla carrozza sulla quale fuggiva il re con la sua famiglia, a Varennes).<sup>33</sup>

Un grande della Storia come Napoleone non poteva mancare di suscitare riflessioni sulla possibilità di un diverso destino della sua vicenda umana e politica. Per quanto riguarda i saggi ricordiamo un testo del 1931 dello storico H.A.L. Fisher, *Se Napoleone fosse fuggito in America (If Napoleon Had Escaped to America, 1931)*.<sup>34</sup> Le conseguenze di un'ipotetica vittoria napoleonica a Waterloo sono state illustrate in un celebre lavoro, apparso nel 1907, del grande storico inglese George M. Trevelyan, *Se Napoleone avesse vinto la battaglia di Waterloo (If Napoleon Had Won the Battle of Waterloo, 1907)*.<sup>35</sup> Altri saggi su un alternativo destino di Napoleone sono quelli di Alistair Horne, *Signore del mondo*,<sup>36</sup> di Caleb Carr, *Napoleone vince a Waterloo*<sup>37</sup> e di Thomas Fleming, *Napoleone invade l'America del Nord*.<sup>38</sup> Un bizzarro opuscolo, dovuto al magistrato e bibliotecario Jean-Baptiste Pérès e pubblicato in forma anonima nel 1827, dal titolo *Come qualmente Napoleone non è mai esistito (Comme quoi Napoléon n'a*

---

<sup>32</sup> André Maurois, *Se Luigi XVI avesse avuto un po' di fermezza*, trad. di Manuela Frassi, in *Se la storia fosse andata diversamente*, cit., pp. 49-72.

<sup>33</sup> Hilaire Belloc, *Se il carretto di Drouet si fosse bloccato*, trad. di Manuela Frassi, in *Se la storia fosse andata diversamente*, cit., pp. 73-101.

<sup>34</sup> H.A.L. Fisher, *Se Napoleone fosse fuggito in America*, trad. di Manuela Frassi, in *Se la storia fosse andata diversamente*, cit., pp. 103-127.

<sup>35</sup> George M. Trevelyan, *Se Napoleone avesse vinto la battaglia di Waterloo*, trad. di Manuela Frassi, in *Se la storia fosse andata diversamente*, cit., pp. 269-282.

<sup>36</sup> Alistair Horne, *Signore del mondo*, in *La storia fatta con i se*, trad. di Renzo Peru e Orietta Putignano, cit., p. 207-225.

<sup>37</sup> Caleb Carr, *Napoleone vince a Waterloo*, trad. di Renzo Peru e Orietta Putignano, in *La storia fatta con i se*, cit., pp. 226-227.

<sup>38</sup> Thomas Fleming, *Napoleone invade l'America del Nord*, trad. di Giorgio Maini, in *Se Lenin non avesse fatto la rivoluzione*, cit., pp. 147-165.

*jamais existé, grand erratum, source d'un nombre infini d'errata à noter dans l'histoire du XIXe siècle, 1827*),<sup>39</sup> s'ingegnava di dimostrare, con gran dispiego di dotte etimologie, che il grande condottiero e imperatore francese non era mai esistito: quello che i Francesi avrebbero venerato e seguito sui campi di battaglia di mezza Europa era in realtà la personificazione di un mito solare. Ma chi avrebbe potuto mai credere che le guerre napoleoniche, la disastrosa campagna di Russia e Waterloo erano state in realtà un sogno? La medesima ipotesi, ossia l'inesistenza di Napoleone condottiero e imperatore, è però ripresentata da un moderno narratore di fantascienza come H. Beam Piper, nel racconto *Camminò intorno ai cavalli* (*He Walked around the Horses, 1948*):<sup>40</sup> un diplomatico britannico scompare misteriosamente nel 1809 in una locanda prusiana per riapparire in un mondo parallelo che non ha mai conosciuto né la Rivoluzione Francese né l'epopea napoleonica. Prima ancora del testo di Beam Piper, l'americano Stephen Vincent Benét nel racconto *Suona la campana della sera* (*The Curfew Tolls, 1935*)<sup>41</sup> disegna il patetico e crudele ritratto di un Napoleone mai assunto alla gloria dei campi di battaglia e costretto a immaginare le sue vittorie spostando i tappi sulle carte militari spiegate sul tavolo di una modesta dimora. Il grandioso talento strategico del Còrso, nato nel racconto di Benét nel 1737 invece che nel 1769, non ha avuto alcuna occasione dalla Storia per risplendere appieno e Bonaparte conclude la sua vita nella miseria e nell'oscurità. Il romanzo di Simon Leys (pseudonimo del sinologo e storico dell'arte Pierre Rickmans) *La morte di Napoleone* (*La mort de Napoléon, 1986*)<sup>42</sup> narra invece l'ipotetica fuga dell'ex imperatore dall'isoletta di Sant'Elena.

---

<sup>39</sup> Jean-Baptiste Pérès, *Come qualmente Napoleone non è mai esistito*, trad. di Salvatore Carrera e Stefano Rapisarda, in Jean-Baptiste Pérès – Richard Whately – Aristarchus Newlight, *L'imperatore inesistente*, a cura di Salvatore S. Nigro, Sellerio editore, Palermo 1989, pp. 33-49.

<sup>40</sup> H. Beam Piper, *Camminò intorno ai cavalli*, in *Le grandi storie della fantascienza 10*, a cura di Isaac Asimov e Martin H. Greenberg, trad. di Gian Paolo Cossato e Sandro Sandrelli, Bompiani, Milano 1993, pp. 31-58.

<sup>41</sup> Stephen Vincent Benét, *Suona la campana della sera*, trad. di Carla Della Casa, in *I mondi del possibile*, a cura di Piergiorgio Nicolazzini, Editrice Nord, Milano 1993, pp. 144-163.

<sup>42</sup> Simon Leys, *La morte di Napoleone*, trad. di Stefano Sampietro, Editrice Irradiazioni, Roma 2002.

Giunto fortunatamente in Francia animato dai più ardenti propositi di *revanche*, non vi trova più alcuno dei suoi seguaci che sia seriamente disposto a lottare ancora per lui: abbandona dunque ogni progetto di riconquista del potere, sposa una ricca vedova e si mette a praticare il commercio di frutta e verdura. Rinuncia a ogni velleità di dominio, ma vive sereno e tranquillo i suoi ultimi anni.

Anche la storia degli Stati Uniti nell'Ottocento e nel Novecento ha fornito molta materia agli autori di saggi e narrativa dell'ucronia. Il racconto di R.R. Fehrenbach, *Ricordati di Alamo (Remember the Alamo, 1961)*<sup>43</sup> è la riscrittura all'inverso della leggendaria battaglia di Fort Alamo, combattuta il 6 marzo 1836 da duecento coloni americani, fra cui il famoso *trapper* Davy Crockett, contro migliaia di soldati messicani al comando del generale Santa Ana: invece di resistere valorosamente ai messicani (come fu nella realtà), gli uomini del forte abbandonano il posto di combattimento, salvando la vita al prezzo del disonore e consegnando il Texas al Messico. Al termine del racconto vi è la spiegazione: il narratore-protagonista che assiste alla vicenda viene dal futuro ed è finito, per un errore tecnico, in un flusso temporale alternativo, ove le truppe di Napoleone hanno saccheggiato Londra nel 1806 e i coloni americani rispettano i diritti degli Indiani. In questo mondo parallelo, ovviamente, gli Stati Uniti sono dominati dal Messico.

Un tema caro agli scrittori di ucronia è l'esito alternativo della guerra di Secessione (1861-1865). Al riguardo è da citare, anzitutto, il famoso saggio del grande statista inglese Winston Churchill, *Se Lee non avesse vinto la battaglia di Gettysburg (If Lee Had Not Won the Battle of Gettysburg, 1931)*,<sup>44</sup> che mostra le conseguenze, in uno sviluppo storico alternativo, di una ipotetica vittoria del generale sudista Robert E. Lee a Gettysburg il 1° luglio 1863: la sconfitta dell'Unione, l'entrata delle truppe sudiste a Washington, la fuga di Lincoln, la proclamazione dell'indipendenza degli stati della Confederazione, ma anche una politica di apertura di Lee (succeduto al presidente confederato Jefferson Davis) sui

---

<sup>43</sup> R.R. Fehrenbach, *Ricordati di Alamo!*, trad. di Elisabetta Svaluto Moreolo, in *Le grandi storie della fantascienza: 1961*, a cura di Isaac Asimov e Martin H.Greenberg ("Classici Urania", n. 197), Mondadori, Milano 1993, pp. 373-387.

<sup>44</sup> Sir Winston Churchill, *Se Lee non avesse vinto la battaglia di Gettysburg*, trad. di Manuela Frassi, in *Se la storia fosse andata diversamente*, cit., pp. 153-172.

diritti dei neri e l'abolizione della schiavitù. Lo storico James M. McPherson ha immaginato, nel saggio *Se l'«ordine perduto»... non fosse stato perduto*,<sup>45</sup> le conseguenze belliche dell'applicazione del piano che il generale Lee, comandante dei confederati, aveva predisposto nel settembre 1862 (piano d'attacco noto come l'ordine speciale n.191) per invadere il Maryland, roccaforte dell'Unione, e che non poté attuare perché il plico che lo conteneva incredibilmente andò perduto. Da ciò venne un notevole vantaggio sul campo alle truppe nordiste, che risultarono vittoriose nella successiva battaglia di Antietam. Altre occasioni belliche che avrebbero potuto portare alla vittoria dei Confederati sono state studiate nel saggio di Stephen W. Sears, *Una Canne dei confederati e altri scenari*.<sup>46</sup> V'è da dire che gli autori di questi saggi di storia alternativa mettono in risalto la saggezza e l'integrità morale del comandante dell'esercito sudista, come fa Tom Wicker in *Un Vietnam in America, nel 1865*,<sup>47</sup> ricordando che Lee, dopo la resa, non volle trasformare i suoi soldati, come gli chiedeva il suo fedele collaboratore Alexander, in guerriglieri e iniziare una ulteriore e sanguinosa campagna terroristica, che avrebbe ritardato per anni una riconciliazione nazionale. Altre ipotesi riguardano l'ipotetico operato di un Abraham Lincoln miracolosamente scampato al proiettile della pistola di John Wilkes Booth, la sera del 14 aprile 1865, in un teatro di Washington (*Se Booth avesse mancato Lincoln* di Milton Waldman prevede il crollo della popolarità del presidente per la difficoltà di riconciliare il nord e il sud del Paese),<sup>48</sup> e le conseguenze della mancata abolizione della schiavitù da parte del presidente americano, avvenuta, invece, con il Proclama di Emancipazione letto il 12 settembre 1862 (il nord e il sud probabilmente avrebbero concordato una pace negoziata: Tom Wicker, *Se Lincoln non avesse liberato gli schiavi*).<sup>49</sup>

---

<sup>39</sup> James M. McPherson, *Se l'«ordine perduto» non fosse stato perduto...*, trad. di Renzo Peru e Orietta Putignano, in *La storia fatta con i se*, cit., pp. 229-245.

<sup>46</sup> Stephen W. Sears, *Una Canne dei confederati e altri scenari*, trad. di Renzo Peru e Orietta Putignano, in *La storia fatta con i se*, cit., pp. 247-267.

<sup>47</sup> Tom Wicker, *Un Vietnam in America, nel 1865*, trad. di Renzo Peru e Orietta Putignano, in *La storia fatta con i se*, cit., pp. 268-269.

<sup>48</sup> Milton Waldman, *Se Booth avesse mancato Lincoln (If Booth Had Missed Lincoln, 1931)*, trad. di Manuela Frassi, in *Se la storia fosse andata diversamente*, cit., pp. 173-194.

<sup>49</sup> Tom Wicker, *Se Lincoln non avesse liberato gli schiavi*, trad. di Giorgio Maini, in *Se Lenin non avesse fatto la rivoluzione*, cit., pp. 167-179.

Per quanto riguarda la narrativa ispirata alla guerra di Secessione, ricordiamo i romanzi di due scrittori di fantascienza, Ward Moore e Wilson Tucker, che connettono all'ucronia il viaggio nel tempo. Il primo, con il famoso *Anniversario fatale* (*Bring the Jubilee*, 1955),<sup>50</sup> immagina che il protagonista, lo storico Hodgins McCormick, viva in un mondo parallelo, negli Stati Uniti del 1938, un Paese in preda alla miseria e alla violenza, ove i Confederati hanno vinto la guerra di Secessione. Tornato indietro nel tempo ad opera di un gruppo di scienziati, il Nostro provoca casualmente a Gettysburg la vittoria degli Unionisti e, pur restando intrappolato in quel passato, rimette la Storia nei suoi giusti binari. Il secondo autore, Wilson Tucker, nel romanzo *Alla ricerca di Lincoln* (*The Lincoln Hunters*, 1958), mette in scena un viaggiatore del tempo, Benjamin Steward, dedito alla ricerca dei documenti storici andati perduti: dall'America del 2578 viene mandato nel 1856 per registrare il discorso che Lincoln tenne a Bloomington, nell'Illinois, durante le elezioni presidenziali, per appoggiare il candidato repubblicano Frémont.

La produzione narrativa di Jack London, indimenticabile autore di celebri romanzi per ragazzi quali *Il richiamo della foresta* e *Zanna Bianca*, presenta anche testi legati al genere dell'utopia negativa, ma vicini anche alle tematiche dell'ucronia. Sono romanzi che riflettono una ideologia socialista di tipo umanitario, che London considerava quale ispiratrice di un inevitabile cambiamento rivoluzionario nella società americana. Nel romanzo *Il Tallone di ferro* (*The Iron Heel*, 1907)<sup>51</sup> London narra il fallito tentativo del movimento operaio americano, guidato dal suo messianico capo, Ernest Evherard, di sovvertire la società strappando il potere all'oligarchia di plutocrati capitalisti che lo detiene (chiamati, appunto, "il Tallone di ferro"). Il racconto *Guerra di classe* (*The Dream of Debs*, 1914) presenta una vicenda analoga, narrando, dal punto di vista di un appartenente alla ricca borghesia imprenditrice, Carf, dell'esito vittorioso di uno sciopero generale *ad oltranza* organizzato dai sindacati dei lavoratori, che costringono il padronato ad accettare i miglioramenti contrattuali. Ne *L'incomparabile invasione* (*The Unparalleled Invasion*, 1914), scritto in forma di saggio storico, London ambienta nel 1975 l'invasione dell'Asia da parte del potente e

---

<sup>50</sup> Ward Moore, *Anniversario fatale*, trad. di Marzio Tosello ("Classici Urania", n.115), Mondadori, Milano 1986.

<sup>51</sup> Jack London, *Il Tallone di ferro*, trad. di Aldo Palumbo, Editori Riuniti, Roma 1982.

sterminato esercito dell'impero cinese. Visto impari il confronto militare per la disparità di uomini e mezzi, gli occidentali, di fronte a un'invasione che minaccia la stessa Europa, ricorrono con successo alla guerra batteriologica.

Il campo nel quale storici e romanzieri più hanno svolto le loro speculazioni è stato l'esito alternativo della seconda guerra mondiale. Storici e narratori si sono divertiti a immaginare le modalità strategiche di una vittoria dell'Asse nel secondo conflitto mondiale o l'instaurazione di un'era nazista, a seguito di quella vittoria, tra i futuri possibili dell'umanità.<sup>52</sup> Tra gli storici vanno ricordati soprattutto William L. Shirer, che nel breve saggio *Se Hitler avesse vinto la Seconda Guerra Mondiale (If Hitler Had Won World War II)*, (1961) ha descritto le terribili conseguenze sull'Europa di una vittoria delle truppe dell'Asse,<sup>53</sup> e John Keegan, il quale nell'articolo *Come Hitler avrebbe potuto vincere la guerra* ha provato seriamente a immaginare un piano strategico alternativo, che avrebbe potuto assicurare al Führer ragionevoli possibilità di vittoria: se Hitler avesse rimandato l'operazione Barbarossa al 1942, optando nel 1941 per un attacco all'Iraq e all'Iran, la sua strategia sarebbe potuta riuscire vincente.<sup>54</sup> Recentemente lo storico Bevin Alexander nel suo libro *Hitler poteva vincere (How Hitler Could Have Won World War II)*, (2000) ha ricostruito tutta la strategia del dittatore nazista, mettendone in luce i clamorosi errori di valutazione: uno di questi, fondamentale per la campagna di guerra nel Mediterraneo, fu l'aver deciso di attaccare Creta anziché Malta. Se Hitler avesse fatto il contrario, avrebbe acquisito un notevolissimo e determinante vantaggio sugli Alleati.<sup>55</sup>

---

<sup>52</sup> Un'accurata rassegna sulle ucronie riguardanti il nazismo è quella di Gian Filippo Pizzo, *Il sogno e l'incubo del Quarto Reich*, testo accessibile all'indirizzo [www.delos.fantascienza.com/](http://www.delos.fantascienza.com/) Ampie indicazioni anche in *Per una bibliografia ucronica italiana*, all'indirizzo [www.gianpietrostocco.it/bibliografia.htm](http://www.gianpietrostocco.it/bibliografia.htm). I testi di storia alternativa riguardanti anche nazismo e fascismo sono analizzati in Gianfranco de Turreis, *Tutti i futuri del mondo*, postfazione a *Se la storia fosse andata diversamente*, cit., pp. 291-326. Riconduce l'ucronia nazista al tema degli universi paralleli Daniela Guardamagna, *Analisi dell'incubo. L'utopia negativa da Swift alla fantascienza*, Bulzoni, Roma 1980, pp. 132-133.

<sup>53</sup> William L. Shirer, *Se Hitler avesse vinto la Seconda Guerra Mondiale*, trad. di Carla Della Casa, in *I mondi del possibile*, cit., pp. 562-590

<sup>54</sup> John Keegan, *Come Hitler avrebbe potuto vincere la guerra*, in *La storia fatta con i se*, trad. di Renzo Peru e Orietta Putignano, cit., p. 307-317.

<sup>55</sup> Vd. Bevin Alexander, *Hitler poteva vincere*, trad. di Franca Genta Bonelli, Edizioni Piemme, Casale Monferrato 2002, p.99.

Soprattutto i romanzieri si sono sbizzarriti a creare trame nel contesto alternativo della vittoria della croce uncinata. Il primo romanzo che presenta una ucronia nazista è *La notte della svastica* di Katharine Burdekin (*Swastika Night*, 1937),<sup>56</sup> scritto nel 1937, quando Hitler teneva saldamente il potere e una vittoria hitleriana era tra i possibili orizzonti della storia. La Burdekin presenta un mondo dove il nazismo, uscito vincitore da una ipotetica Guerra dei Vent'anni nel Novecento, domina da secoli, ambientando la trama nell'anno del Signore Hitler 720. Pubblicato mentre era in corso il conflitto mondiale, il racconto di Graham Greene *Il tenente morì per ultimo* (*The Lieutenant Died Last*, 1940),<sup>57</sup> ispirato a un episodio realmente accaduto, riflette l'angosciosa paura dell'invasione dell'Inghilterra, che dopo la disastrosa rotta di Dunkerque sembrava inevitabile, ma anche l'eroismo dei singoli, comuni cittadini, chiamati a difendere la patria, e insieme con essa la libertà e la democrazia, in un'ora difficilissima: ciò che fa, nel racconto di Greene, il vecchio bracconiere Purves, il quale da solo sventa un'invasione di paracadutisti tedeschi, calati in una notte di primavera sul villaggio inglese di Potter. L'incubo di una invasione nazista degli Stati Uniti prende forma nelle pagine del romanzo *Grand Canyon*, atipica prova narrativa della scrittrice inglese Vita Sackville-West (*Grand Canyon*, 1942).<sup>58</sup> La Germania vince l'Inghilterra e stabilisce la pace sulla base dello *status quo* del 1939, poi invade il Brasile e il Messico, quindi gli Stati Uniti. Nel Grand Canyon del Colorado, in Arizona, in un lussuoso albergo non lontano dai campi di aviazione e dalle basi dell'esercito americano, un gruppo di ufficiali e civili, rifugiati dall'Europa, trascorre gli ultimi giorni della pace, prima dell'invasione nazista. Anche su di esso, però, si abbatte la tragedia: l'albergo viene bombardato dagli aerei tedeschi, condotti sul bersaglio dal direttore stesso dell'hotel, una spia nazista, che viene linciato dagli stessi suoi clienti inferociti. I superstiti si rifugiano allora in una casa in fondo al Canyon, ove scoprono un mondo irreale,

---

<sup>56</sup> Katharine Burdekin, *La notte della svastica*, trad. di Daniela Della Bona, Editori Riuniti, Roma 1993.

<sup>57</sup> Graham Greene, *Il tenente morì per ultimo*, in *L'ultima parola e altri racconti*, trad. di Masolino D'Amico, Mondadori, Milano 1991, pp.53-66.

<sup>58</sup> Vita Sackville-West, *Grand Canyon*, trad. di Elena Vitale, Mondadori, Milano 1951.

di meravigliosa e incontaminata bellezza, e sono testimoni di eventi prodigiosi. La fine degli Stati Uniti è descritta in una visione apocalittica (ai bombardamenti si aggiunge anche un terremoto), che fa da sfondo alla tenera amicizia nata tra i due protagonisti, Mrs. Temple e Lester Dale, un'amicizia che continua prodigiosamente oltre la morte. È un romanzo ricco di inquietanti motivi simbolici e di visioni di morte, ma con un messaggio di fiduciosa speranza nell'avvenire dell'uomo, la cui tragedia incombente è rappresentata dalla tenebra che, durante il giorno, avvolge il fondo del Grand Canyon. L'inglese John W. Wall, con lo pseudonimo di Sarban, è l'autore di *Caccia alta* (*The sound of his horn*, 1952),<sup>59</sup> un inquietante romanzo di ucronia nazista. Il protagonista narrante, un giovane ufficiale della Marina britannica prigioniero durante la seconda guerra mondiale, fuggendo da un lager in Germania orientale subisce uno strano incidente, che gli fa perdere conoscenze. Si risveglia in un ospedale per scoprire che gli alleati sono stati sconfitti e l'Europa intera è piombata sotto i nazisti, che vi hanno istituito una cupa signoria di tipo medievale.

Anche gli scrittori di fantascienza si sono interessati a questo tema. Philip K. Dick ci dà un esempio magistrale di storia alternativa, nella quale in verità gli elementi di fantascienza sono assenti o ridotti al minimo, ricostruendo in maniera realistica e avvincente nel romanzo *La svastica sul sole* (*The Man in the High Castle*, 1962)<sup>60</sup> la storia di un ipotetico dopoguerra nel quale le potenze dell'Asse risultano vincitrici.

---

<sup>59</sup> Sarban (John W. Wall), *Caccia alta*, trad. di Rita Botter Pierangeli, De Carlo Editore, Milano 1974. Sul romanzo rapido cenno in Jacques Sadoul, *Storia della fantascienza*, trad. di Giusi Rivero, Garzanti, Milano 1975, p. 213.

<sup>60</sup> Philip K. Dick, *La svastica sul sole*, trad. di R. Minelli, La Tribuna editrice, Piacenza 1965. Coglie il valore del romanzo nella rappresentazione dell'ansia di libertà insita nell'uomo e prevalente su qualsiasi sistema politico, Gian Franco Vené, intr. a Philip K. Dick, *La svastica sul sole*, cit., pp. 9-10. Sul romanzo: Jacques Sadoul, *Storia della fantascienza*, cit., p. 252; Robert Scholes – Eric S. Rabkin, *Fantascienza. Storia scienza visione*, trad. di Giovanna Orzalesi Liborio, Pratiche editrice, Parma 1988, pp. 108-111; Fabio Giovannini – Marco Minicangeli, *Storia del romanzo di fantascienza*, Castelvecchi, Roma 1998, p. 87. Su Philip K. Dick: Vittorio Curtoni, *Philip Dick: in lotta con l'universo impazzito*, in «Abstracta», n.52, ottobre 1990, pp. 73-77; Emmanuel Carrère, *Philip Dick 1928-1982. Una biografia*, trad. di Stefania Papetti, Theoria, Roma-Napoli 1996; *FOCUS.Philip K. Dick Storia e letteratura controfattuale*, a cura di Isabella Nitti, testo leggibile all'indirizzo <http://magazineenel.it/boiler/arretrati/arretrati/boiler>.

Hitler ha vinto la seconda guerra mondiale e con lui l'ha vinta il Giappone, mentre l'America è ridotta a colonia dai tedeschi e l'Africa è un immenso lager. Quanto all'Italia, alleata dell'Asse, essa è ridotta a sub-nazione. I tedeschi si mostrano padroni arroganti e spietati, e sono affannosamente alla ricerca di un certo Hawthorne Abendsen e del suo libro, *The Grasshopper lies heavy* (*La cavalletta non si alzerà più*), che altro non è, come Dick rivela nel finale, se non la storia del mondo narrata come se avessero vinto le truppe angloamericane e sovietiche, ossia quella che *realmente* viviamo oggi (anche se Dick vi apporta qualche variazione). In *Il signore della svastica* (*The Iron Dream*, 1972)<sup>61</sup> un altro scrittore di fantascienza, Norman Spinrad, costruisce addirittura una biografia "ucronica" di Hitler, immaginando che in un futuro alternativo questi sia in realtà uno scrittore di fantascienza, naturalizzato americano (la trama del romanzo è in pratica quella di un libro di Hitler autore di fantascienza, nel quale le vicende del protagonista, il superuomo ariano Feric Jaggar, corrispondono specularmente a quelle vissute nella realtà dal dittatore tedesco).

Harry Turtledove, già docente di storia antica e storia bizantina poi mutatosi in scrittore di fantascienza e *fantasy*, si è cimentato nella "storia parallela" diventando uno degli autori più apprezzati in questo genere per gli intrecci e la scrupolosa ricostruzione degli ambienti. Nel racconto *Il terrore e la fede* (*The Last Article*)<sup>62</sup> mette in scena la conquista dell'India da parte delle armate del Terzo Reich, dopo lo sfondamento in Egitto, Siria, Iraq, Iran e Pakistan: invano il Mahatma Gandhi perora, con il metodo della non violenza, la causa della libertà del suo popolo di fronte al feldmaresciallo Walther Model, che lo fa gettare in carcere dimenticando i meriti del leader indiano nella lotta contro gli inglesi. Il connubio tra nazisti e alieni ha ispirato a Turtledove vere e proprie saghe di avventura, tra uchronia e fantascienza. Lo scrittore americano ha creato, infatti, una fluviale epopea costruita tra storia parallela e fantascienza, il ciclo dell'*Invasione*. Nel 1942, in piena seconda guerra mondiale, la Terra è invasa da un razza di potentissimi alieni rettiliformi, che mi-

---

<sup>61</sup> Norman Spinrad, *Il signore della svastica*, trad. di L. Costa, Longanesi, Milano 1976.

<sup>62</sup> Harry Turtledove, *Il terrore e la fede*, in *Millemondi estate 1989* (suppl. a «Urania», n.1103), Mondadori, Milano 1989, pp. 175-211.

nacciano di sterminare l'umanità. Alle nazioni in lotta non resta che allearsi per tentare di sopravvivere al massacro scatenato da questo inaspettato e crudelissimo nemico. Lottano così fianco a fianco, in una imprevista e grottesca alleanza, i soldati tedeschi, gli angloamericani, le truppe dell'Armata Rossa e i partigiani ebrei polacchi, nella speranza di evitare lo sterminio. Agiscono nel corso della saga personaggi storici realmente esistiti come Hitler, Stalin, Roosevelt e Churchill, i generali americani Marshall e Patton, Otto Skorzeny, il capitano delle SS passato alla storia come il "liberatore" di Mussolini, il ministro degli esteri nazista von Ribbentrop, quello del Giappone, Togo, e quello sovietico Molotov, gli scienziati Albert Einstein, Werner Heisenberg, Kurt Diebner ed Enrico Fermi, insieme a molti altri personaggi storici e di fantasia, umani e alieni. Nel primo capitolo della saga, *Invasione anno zero (Worldwar: in the Balance, 1994)*,<sup>63</sup> Turtledove immagina che nel 1942 tra i belligeranti in pieno conflitto piombi l'invasione di una flotta aliena che intende conquistare Tosev 3 (il nome della Terra secondo la lingua della Razza extraterrestre). Gli alieni cominciano a invadere il Giappone, poi attaccano gli altri paesi, bombardando le città europee con i loro inattaccabili velivoli, e stabiliscono basi sul pianeta. Ma gli umani, che non tardano ad accorgersi del mortale pericolo, depongono ogni reciproca ostilità e si alleano in una lotta per la sopravvivenza. Nel romanzo, ove si susseguono interminabili sequenze di battaglie tra umani e alieni, con descrizioni di massacri e devastazioni, trovano posto anche episodi curiosi in cui agiscono i personaggi storici, rappresentati fedelmente da Turtledove nei loro effettivi caratteri: Churchill diventa l'anima appassionata della resistenza non più antinazista ma antialiena, Molotov risponde imperturbabile con il suo celebre *Nyet* ad Atvar, il comandante della flotta aliena, che gli chiede la sottomissione dell'Unione Sovietica, Fermi, nel suo laboratorio di Chicago, interroga scrupolosamente due alieni prigionieri sulla fissione nucleare. La saga di Turtledove prosegue con *Invasione fase seconda (Worldwar: tilting the Balance, 1994)*,<sup>64</sup> poi con *Invasione*

---

<sup>63</sup> Harry Turtledove, *Invasione anno zero*, trad. di Gianluigi Zuddas, TEA, Milano 2004, su licenza della Editrice Nord.

<sup>64</sup> Harry Turtledove, *Invasione: fase seconda*, trad. di Gianluigi Zuddas, Euroclub, Milano 1998, su licenza della Editrice Nord.

*atto terzo* (*Worldwar: upsetting the Balance*, 1996)<sup>65</sup>, e si completa con *Invasione atto finale* (*Worldwar: striking the Balance*, 1996).<sup>66</sup> Alla saga dell'*Invasione* il prolifico Turtledove ha dato un seguito con quella della *Colonizzazione*, ulteriore vasto affresco di storia parallela, che svolge il tema della progressiva colonizzazione della Terra da parte della razza aliena, a seguito della parziale vittoria sugli umani nella seconda guerra mondiale e la conseguente conquista del Sudamerica, dell'Africa, dell'Asia meridionale e dell'Australia. Tutta la storia dell'umanità nel Novecento ne risulta modificata, a partire dal Terzo Reich che è riuscito a sopravvivere al conflitto in virtù dell'insperata alleanza con le potenze alleate, della scoperta dell'energia atomica e dell'uso della tecnologia aliena, molto più avanzata della terrestre: sicché gli USA, l'URSS e la Germania hanno costituito basi sulla Luna e anche da lì combattono la battaglia per la liberazione del pianeta. Ne sono apparsi finora tre grossi volumi. Il primo è *Colonizzazione fase 1* (*Colonization Book One: Second Contact*, 1998),<sup>67</sup> il secondo *Colonizzazione fase 2* (*Down to Earth*, 2000),<sup>68</sup> il terzo e finora ultimo volume *Colonizzazione fase 3* (*Colonization Book Three: Aftershocks*, 2001).<sup>69</sup> Anche in questa saga si trovano, fianco a fianco, personaggi storici e alieni: tra gli altri, Molotov, Himmler, nuovo cancelliere del Reich, Mao, il maresciallo Žukov e Gromyko.

Un'altra biografia parallela, dovuta però a uno scrittore estraneo alla fantascienza, è quella di Eric-Emmanuel Schmitt, che nel romanzo *La parte dell'altro* (*La part de l'autre*, 2001),<sup>70</sup> immagina quale sarebbe stata la vicenda umana di Hitler, se per ipotesi fosse stato ammesso

---

<sup>65</sup> Harry Turtledove, *Invasione atto terzo*, trad. di Gianluigi Zuddas, TEA, Milano 2004, su licenza della Editrice Nord.

<sup>66</sup> Harry Turtledove, *Invasione atto finale*, trad. di Gianluigi Zuddas, TEA, Milano 2004, su licenza della Editrice Nord).

<sup>67</sup> Harry Turtledove, *Colonizzazione Fase 1*, trad. di Carlo Borriello, Fanucci Editore, Roma 2002.

<sup>68</sup> Harry Turtledove, *Colonizzazione Fase 2*, trad. di Carlo Borriello, Fanucci Editore, Roma 2003.

<sup>69</sup> Harry Turtledove, *Colonizzazione Fase 3*, trad. di Paola Cartoceti, Fanucci Editore, Roma 2004.

<sup>70</sup> Eric-Emmanuel Schmitt, *La parte dell'altro*, trad. di Alberto Bracci Testasecca, Edizioni e/o, Roma 2005.

all'Accademia di Belle Arti di Vienna l'8 ottobre 1908. Ricordiamo, ancora, Len Deighton, che in *La grande spia (SS-GB, 1978)*<sup>71</sup> connette l'ucronia allo spionaggio: nel 1941, in una Londra sotto il cupo dominio delle SS, il più famoso investigatore di Scotland Yard, Douglas Archer, deve far luce sull'oscuro omicidio di un antiquario a Shepherd Market. Una variazione in chiave fantascientifica, come dice il titolo, è il racconto di Ludmila Freiová, *Variazione su un vecchio tema (Variace na stare tema, 1983)*:<sup>72</sup> i nazisti sono sopravvissuti al crollo del Reich e hanno stabilito una colonia su Marte, da dove, molti decenni dopo, guidati dal Primo (il Führer redivivo?) partono per invadere la Terra a bordo di dischi volanti. Il racconto è ambientato non a caso in Bolivia, paese che a lungo fu sospettato di dar rifugio agli evasi del Terzo Reich. Altri romanzi di ucronia nazista sono: *Fatherland (Fatherland, 1992)*,<sup>73</sup> di Robert Harris, *thriller* e insieme cronaca della fallita trattativa di pace condotta, nel 1964, tra Adolf Hitler e il presidente americano Joseph Kennedy, che, grazie a un onesto poliziotto nazista, riesce ad avere le prove dello sterminio degli ebrei proprio poco prima di incontrare il Führer a Berlino; *In presenza del nemico (In the Presence of Mine Enemies, 2003)*<sup>74</sup> ancora di Harry Turtledove, romanzo che offre, in un trama ricca di analogie con le ultime vicende dell'Unione Sovietica, una prospettiva assolutamente inaspettata nella storia "alternativa" del Terzo Reich, ossia la sua evoluzione in un regime liberale e democratico; *Il complotto contro l'America* di Philip Roth (*The Plot Against America, 2004*),<sup>75</sup> nelle cui pagine prende forma lentamente ma inesorabilmente

---

<sup>71</sup> Len Deighton, *La grande spia*, trad. di Maria Giulia Castagnone, Rizzoli, Milano 1991<sup>2</sup>.

<sup>72</sup> Ludmila Freiová, *Variazione su un vecchio tema*, trad. di Marie Kronbergerová, revisione di Vittorio Catani, in *Millemondi Inverno 1994*, a cura di Giuseppe Lippi, Mondadori, Milano 1994, pp.321-341.

<sup>73</sup> Robert Harris, *Fatherland*, trad. di Roberta Rambelli, Mondadori, Milano 1992. Vd. l'intervista a Robert Harris di Paolo Filo della Torre, *Se Hitler avesse vinto la guerra*, in «La Repubblica», 5 giugno 1992.

<sup>74</sup> Harry Turtledove, *In presenza del nemico*, trad. di Fabio Grano, Fanucci Editore, Roma 2005.

<sup>75</sup> Philip Roth, *Il complotto contro l'America*, trad. di Vincenzo Mantovani, Einaudi, Torino 2005. Sul romanzo: Antonio Monda, *America 1940: un romanzo cambia il corso della storia*, in «La Repubblica», 29 settembre 2004; Id., *Controistoria d'America*, in «La Repubblica», 15 marzo 2005.

l'incubo di un antisemitismo che pervade tutta la società statunitense allorché, come immagina l'autore, nel 1940 viene eletto, al posto del democratico Franklin Delano Roosevelt, il famoso trasvolatore Charles Lindbergh, campione dell'America isolazionista e filonazista. *Il processo di San Cristobal*, del critico e studioso di letterature comparate George Steiner (*The Portage to San Cristobal of A.H.*, 1979),<sup>76</sup> risponde invece alla domanda su che cosa avrebbe detto Hitler trent'anni dopo, se fosse stato catturato e processato dagli israeliani. D'altra parte un processo a Hitler è stato immaginato dallo storico Roger Spiller nel suo saggio *Il Führer alla sbarra*,<sup>77</sup> il quale però, evitando di anticipare l'esito del dibattito, si limita sostanzialmente ad affermare che il regime carcerario avrebbe probabilmente giovato alla traballante salute del capo del nazismo.

Le ucronie relative alla seconda metà del Novecento disegnano un futuro inquietante o angoscioso per gli Stati Uniti, ispirato probabilmente sia dalle tensioni interne del Paese sia da quelle internazionali che il mondo visse negli anni della Guerra Fredda. Harry Harrison ambienta il suo racconto *L'America è morta* (*American Dead*, 1970),<sup>78</sup> nel pieno di una crudelissima guerra civile tra bianchi e neri, ove questi ultimi adoperano le tattiche apprese in Vietnam dai Vietcong. Riecheggia le tematiche di London nel rappresentare l'avvento di un regime socialista negli Stati Uniti il romanzo di Gordon Eklund, *Tutti i tempi possibili* (*All Times Possible*, 1974).<sup>79</sup> In questa storia il sistema socialista americano è frutto di una trasformazione interna al Paese, in altri romanzi, invece, viene imposto dalle armi sovietiche. Brauna E. Pons nel romanzo *Amerika* (*Amerika*, 1987),<sup>80</sup> tratto da una sceneggiatura TV di Donald Wrye, narra l'occupazione degli Stati Uniti da parte delle truppe dell'Armata Rossa,

---

<sup>76</sup> George Steiner, *Il processo di San Cristobal*, trad. di Donatella Abbate Badin, Rizzoli, Milano 1982.

<sup>77</sup> Roger Spiller, *Il Führer alla sbarra*, in *Se Lenin non avesse fatto la rivoluzione*, cit., trad. di Giorgio Maini, pp. 371-393.

<sup>78</sup> Harry Harrison, *L'America è morta*, trad. di G.L. Staffilano, in *Anno 2000*, a cura di Harry Harrison ("Urania", n. 1377), Mondadori, Milano 1999, pp. 263-283.

<sup>79</sup> Gordon Eklund, *Tutti i tempi possibili*, trad. di Giancarlo Tarozzi, MEB, Torino 1976.

<sup>80</sup> Brauna E. Pons, *Amerika*, trad. di Alessandro Fusina, a cura di Guado, Milano, Sperling & Kupfer editori, Milano 1987.

che in questa storia, ove ucronia e fantapolitica si fondono, sostengono un po' la parte degli alieni malvagi di tanti film degli anni Cinquanta. Ai sovietici e ai collaborazionisti americani resistono, in una lotta disperata per la libertà, gruppi di patrioti guerriglieri. Ma, forse, la visione più angosciante sul futuro degli Stati Uniti è quella rappresentata da Norman Spinrad nel racconto *Il continente perduto* (*The Lost Continent*, 1988).<sup>81</sup> In un futuro remoto, dopo una apocalisse atomica o una catastrofe ambientale, gli Stati Uniti sono una immensa distesa di rovine. Sul territorio inaridito, ricoperto di uno strato di polveri mortali, si succedono strade deserte, ponti crollati, carcasse di auto arrugginite, scheletri di grattacieli, metropoli ormai ridotte a buie necropoli, mentre la pesante coltre di smog è solcata dagli elicotteri che portano in gita turistica i ricchi vacanzieri africani, stupiti e ammirati di fronte a ciò che rimane di una ineguagliata civiltà che riuscì a portare l'uomo sulla Luna e che chiamano la civiltà dell' "era spaziale". Nei tenebrosi meandri della rete metropolitana vivono gli ultimi discendenti degli abitanti di New York, ridotti a poche migliaia di esseri deformati, relitti umani senza intelligenza. Il corso del tempo e l'inarrestabile decadere hanno trasformato l'uomo bianco e la sua tecnologia in una leggenda, accolta con timorosa ammirazione o orgoglioso scetticismo da parte di chi ambisce a essere il suo erede, ma non dimentica le discriminazioni e le violenze che furono inflitte agli antenati neri dal razzismo dei bianchi.

Un'ultima menzione, ma non per questo meno significativa, va al romanzo di due scrittori che rappresentano le ultime tendenze della fantascienza di oggi, quella "cyberpunk", ossia William Gibson e Bruce Sterling. In *La macchina della realtà* (*The Different Engine*, 1991)<sup>82</sup> i due autori immaginano quale sarebbe stata la storia del mondo, e in specie dell'Inghilterra, se alla metà dell'Ottocento fosse stato inventato il primo computer: è la macchina di Charles Babbage, geniale scienziato dell'età vittoriana, la cui applicazione rivoluziona la società e crea un affascinante futuro alternativo.

Le ipotesi dell'ucronia hanno interessato anche gli autori italiani. Per quanto riguarda la saggistica, ricordiamo, anzitutto, i numerosi arti-

---

<sup>81</sup> Norman Spinrad, *Il continente perduto*, trad. di Vittorio Curtoni, in *Vamps* ("Urania", n.1376), Mondadori, Milano 1999, pp.139-198.

<sup>82</sup> William Gibson – Bruce Sterling, *La macchina della realtà*, trad. di Delio Zinoni, Mondadori, Milano 2001, rist.

coli apparsi sul «Corriere della Sera» (alcuni dei quali hanno costituito un'apposita serie intitolata *La storia fatta con i se*) nei quali noti studiosi e giornalisti hanno spaziato per tutte le epoche (con una predilezione per l'età moderna e contemporanea e, in particolare, per le vicende del nostro Risorgimento) immaginando possibili scenari alternativi agli eventi realmente accaduti: l'unificazione dell'Italia raggiunta nel Cinquecento grazie alle vittorie militari di Cesare Borgia,<sup>83</sup> la mancata affissione delle tesi di Martin Lutero alla chiesa di Wittenberg nel 1517, un impero continentale fondato nel segno del cattolicesimo da Carlo V,<sup>84</sup> la Rivoluzione francese senza Robespierre,<sup>85</sup> la vittoria a Waterloo di Napoleone,<sup>86</sup> la repressione della rivolta milanese nel 1848, ad opera degli austriaci, e il mancato intervento di Carlo Alberto,<sup>87</sup> il Risorgimento italiano senza Mazzini e Cavour,<sup>88</sup> l'alleanza tra il Piemonte sabauda e il regno borbonico di Francesco II ottenuta dalla diplomazia di Cavour,<sup>89</sup> il mancato ingresso dei bersaglieri a Porta Pia nel 1870,<sup>90</sup> la mancata elezione di Abraham Lincoln alla presidenza degli Stati Uniti nel 1860,<sup>91</sup> la marcia su Roma del 1922 guidata da d'Annunzio in pieno accordo con Gramsci,<sup>92</sup> la mancata sconfitta dei francesi a Dien Bien Phu nel 1954

---

<sup>83</sup> Giuseppe Galasso, *Se il Valentino fosse riuscito a unificare l'Italia nel '500*, in «Corriere della Sera», 15 luglio 2004.

<sup>84</sup> Dario Fertilio, *Carlo V e l'Europa. L'Utopia cattolica*, in «Corriere della Sera», 25 febbraio 2006 (recensione al saggio *Le radici perdute dell'Europa* di Franco Cardini e Sergio Valzania).

<sup>85</sup> Sergio Luzzatto, *Eliminare il Terrore giacobino? Le rivoluzioni vogliono i Robespierre*, in «Corriere della Sera», 12 novembre 2005.

<sup>86</sup> Sergio Romano, *Se Napoleone avesse vinto la battaglia di Waterloo*, in «Corriere della Sera», 20 novembre 2004.

<sup>87</sup> Giorgio Rumi, *Cronaca da una strana Italia se avesse vinto Radetzky*, in «Corriere della Sera», 8 dicembre 2004.

<sup>88</sup> Giovanni Belardelli, *Senza Cavour e gli altri, oggi l'Italia sarebbe una confederazione di Stati*, in «Corriere della Sera», 11 novembre 2005.

<sup>89</sup> Sergio Romano, *Se Cavour ci avesse ripensato accordandosi con i Borbone*, in «Corriere della Sera», 22 agosto 2004.

<sup>90</sup> Alberto Melloni, *La storia dei Papi senza Porta Pia*, in «Corriere della Sera», 22 febbraio 2006.

<sup>91</sup> Sergio Romano, *4 marzo 1861: Lincoln non giura. Immaginate il mondo senza gli Usa*, in «Corriere della Sera», 14 novembre 2005.

<sup>92</sup> Aurelio Lepre, *Se il Duce della marcia su Roma si fosse chiamato d'Annunzio*, in «Corriere della Sera», 24 luglio 2005.

grazie all'appoggio militare americano.<sup>93</sup> Per le versioni "alternative" della storia antica ricordiamo gli articoli di Luciano Canfora sulla ipotetica vittoria degli Ateniesi in Sicilia nel 415 a.C. ad opera di Alcibiade (non invischiato nel famoso scandalo delle sacre erme) e le sue conseguenze (la probabile conquista del territorio cartaginese da parte di Alcibiade, la mancata sconfitta di Egospotami nel 405, il mantenimento del regime democratico ad Atene e la mancata condanna di Socrate),<sup>94</sup> sulla mancata successione di Alessandro Magno al padre Filippo II e su altri eventi possibili nella vita del condottiero macedone,<sup>95</sup> e quello di Eva Cantarella sulla ipotetica vittoria di Marco Antonio e Cleopatra ad Azio il 2 settembre del 31 a.C. (con le conseguenze della creazione di un nuovo impero orientale con capitale Alessandria, il declino politico di Roma e, tra l'altro, la mancata composizione dell'Eneide).<sup>96</sup> V'è però da dire che, anche oltre le serie specifiche di articoli, giornalisti e storici assai spesso indulgono a riflettere sulle possibili alternative di eventi storici. Sicché un accenno alle ipotesi "fatte con i se" sembra, oggi, un complemento non disprezzabile alla ricostruzione di vicende storiche reali. Più che una moda, si tratta, a nostro avviso di una maggiore consapevolezza che occorre esaminare e ricostruire il fatto storico assumendo una visione che vada oltre i limiti dell'agire di forze deterministiche e necessitanti: l'ucronia – e questo è il messaggio che sembra essere stato recepito anche in Italia dietro l'esempio degli storici inglesi – può dunque servire per capire meglio gli eventi che hanno prodotto la storia attuale.<sup>97</sup> Ne è un esempio, a nostro giudizio, Indro Montanelli, che nel suo quotidiano colloquio con i lettori del «Corriere della Sera» (tenuto nella rubrica *La stanza di Montanelli*) non rifuggiva dal chiedersi cosa sarebbe accaduto *se*: il grande giornalista si chiede, pertanto, se senza la

---

<sup>93</sup> Sergio Romano, *Eisenhower salvò i francesi a Dien Bien Phu*, in «Corriere della Sera», 4 luglio 2004.

<sup>94</sup> Luciano Canfora, *Se Alcibiade fosse tornato e avesse salvato Socrate*, in «Corriere della Sera», 11 luglio 2004.

<sup>95</sup> Luciano Canfora, *Senza il complotto di Olimpiade il «Grande» sarebbe stato Filippo*, cit.

<sup>96</sup> Eva Cantarella, *Se Marco Antonio e Cleopatra avessero sconfitto Ottaviano*, in «Corriere della Sera», 1 agosto 2005.

<sup>97</sup> Come afferma Umberto Eco in *Sugli specchi e altri saggi*, Bompiani, Milano 1983, p. 175.

guerra il fascismo sarebbe continuato,<sup>98</sup> se vi sarebbero state le leggi razziali qualora Mussolini non avesse seguito Hitler,<sup>99</sup> cosa sarebbe accaduto se alle elezioni italiane del 1948 avesse vinto il Fronte Popolare,<sup>100</sup> se l'America fosse rimasta in mano ai pellirosse,<sup>101</sup> se lo sbarco in Normandia fosse fallito,<sup>102</sup> etc.

Per quanto riguarda la narrativa ucronica italiana, menzioniamo alcuni dei racconti compresi nell'antologia *Se l'Italia. Manuale di storia alternativa da Romolo a Berlusconi* (a cura di Gianfranco de Turrís, con prefazione di Franco Cardini, Vallecchi, Firenze 2005).<sup>103</sup> Ci limitiamo ai racconti che hanno per tema l'antica Roma, ovviamente rivisitata in modo alternativo. Fabio Calabrese, ambientando il suo racconto *Primavera sacra*<sup>104</sup> nell'anno 2756 (ossia nel 2003, calcolato *ab Urbe condita*, dato che l'impero romano è sopravvissuto fino al Terzo Millennio), immagina che Roma sia stata fondata da Remo e si chiami, appunto, Rema. Un archeologo dei nostri giorni trova durante uno scavo un ipogeo che contiene il corpo, perfettamente conservato, della Sibilla. Quando esso, per il contatto con l'aria, si dissolve, l'archeologo cade in stato di incoscienza e rivive la fondazione dell'Urbe, che la Sibilla con uno stratagemma assegna, appunto, a Remo. La nuova città cresce mirabilmente in prosperità e potenza fino a creare un impero che giunge a colonizzare la Germania (in questa storia alternativa a Teutoburgo nel 9 d.C. hanno vinto le armi romane) e anche il continente americano, chiamato Licinia dal nome del suo scopritore nel XIV secolo, il proconsole Aulo Licinio. Una curiosità: nel racconto viene citato un libro dello scrittore Valerio Massimo Manfredi, *Rotland*, che narra la storia di Roma com'è realmente avvenuta.<sup>105</sup>

---

<sup>98</sup> Indro Montanelli, *Le stanze*, Corriere della Sera - Rizzoli, Milano 2002, p. 19.

<sup>99</sup> *Ibid.*, p.43.

<sup>100</sup> *Ibid.*, p. 59.

<sup>101</sup> *Ibid.*, p. 142.

<sup>102</sup> Indro Montanelli, *Le nuove stanze*, a cura di Michele Brambilla, Corriere della Sera – Rizzoli, Milano 2002, p. 133.

<sup>103</sup> Assai interessante l'introduzione del de Turrís (*L'ucronia o del revisionismo assoluto*, pp. 9-20), uno dei massimi studiosi del fantastico in Italia, che esamina le premesse teoriche dell'ucronia.

<sup>104</sup> Fabio Calabrese, *Primavera sacra*, in *Se l'Italia. Manuale di storia alternativa da Romolo a Berlusconi*, a cura di Gianfranco de Turrís, Vallecchi, Firenze 2005, pp. 23-40.

<sup>105</sup> Forse un omaggio allo scrittore Philip K. Dick, che nel suo romanzo ucronico *La svastica sul sole* (vd. al § 5) utilizza un analogo espediente.

Mario Farneti (autore del ciclo sul nuovo impero d'Occidente, vd. *infra*) immagina nel racconto *Il fondatore*<sup>106</sup> che il colpo di stato di Catilina abbia avuto successo e che il suo avversario Cicerone (sotto il cui consolato, nel 63 a.C., avvenne la famosa congiura) sia stato catturato e strangolato nel carcere Mamertino. Anche in questo racconto, come in quello di Calabrese, vi è un archeologo del nostro tempo (ossia del tempo dominato dalle armi di Roma), che viene proiettato nel passato, attraverso una sorta di esperienza sciamanica provocata dalle esalazioni di un'acqua solforosa, e rivive i fatti della battaglia di Pistoia. Qui Catilina (che nella realtà storica vi incontrò la morte) viene salvato dall'attacco di Marco Petreio ad opera di un certo Spurio Fiesolano, il quale si rivela essere nientemeno che... un figlio illegittimo di Cicerone. Vengono poi rievocate le vicende dell'impero romano, che sarebbe stato fondato, nella versione del Farneti, da Catilina. Il nobile sovversivo si rivela in realtà un abile statista, un uomo lungimirante e coraggiosamente aperto al nuovo: abolisce la schiavitù, estende il tribunato anche alle donne e promuove il progresso tecnologico, grazie al quale l'impero può resistere ai barbari. Nel corso dei secoli Roma estende il suo dominio sull'Europa, sull'Africa e anche oltre Atlantico, con la scoperta dell'America ad opera del navigatore Manlio Cristoforo Aureliano. L'incessante progresso porta i Romani, nella storia alternativa del Farneti, a intraprendere i viaggi spaziali e perfino l'esplorazione del pianeta Marte. Alla fine del racconto, il ritrovamento della perduta prima orazione Catilinaria di Cicerone in una tomba etrusca (che è quella di Spurio Fiesolano) fa ottenere all'archeologo l'ambita carica di Sovrintendente alle Antichità per l'Etruria.

Il racconto di Errico Passaro *Marcia imperiale*<sup>107</sup> parte dall'ipotesi che le Isole Britanniche siano state interamente conquistate da Settimio Severo, nel 208 d.C. (storicamente l'imperatore consolidò la conquista, ma non oltre il Vallo di Antonino), per configurare l'impero romano dei nostri giorni. Esso domina sulla Francia, le Isole Britanniche, la penisola iberica, i Balcani, la Turchia, le Americhe, l'Africa Settentrionale: il resto del mondo è assoggettato alla Pangermania (Europa Settentrionale,

---

<sup>106</sup> Mario Farneti, *Il fondatore*, in *Se l'Italia*, cit., pp. 41-81.

<sup>107</sup> Errico Passaro, *Marcia imperiale*, in *Se l'Italia*, cit., pp. 83-101.

Russia europea, India e Oceania) e all'impero del Giappone (Russia asiatica, Cina e Filippine). Scoppia un conflitto mondiale: la Pangermania, guidata da un regime nazista, si impadronisce dei pozzi petroliferi arabi e attacca proditoriamente la flotta romana al Porto delle Perle il 15 dicembre 1941 (la versione "alternativa" di Pearl Harbor?). Nella guerra che ne segue le truppe romane vincono quelle della svastica, e da ultimo i pretoriani sventano l'attentato di un sicario nazista, venuto a Roma per uccidere l'ultimo imperatore, Gaio Valerio Veiano. Anche in questo racconto vengono magnificate le ipotizzate conquiste della civiltà romana nell'arco dei secoli, fino all'età contemporanea: la lingua ufficiale è il latino, il diritto vigente è quello romano, il sistema economico è basato sul corporativismo, i viaggi spaziali sono appannaggio delle astronavi dei Romani. La religione praticata è quella di Helios-Mithra, mentre il Cristianesimo riveste un ruolo marginale ed è diffuso soltanto tra i ceti popolari.

Filoteo Maria Sorge, nel racconto *Sia questa l'ultima battaglia*,<sup>108</sup> postula che Attila abbia invaso l'Oriente invece dell'Occidente, nel 451 d.C. Siamo a *Portus Romae* nell'anno 641: due commensali, un vecchio guerriero e un suo giovane ospite, consumano l'ultima cena prima della battaglia, pensando all'indomani, quando dovranno affrontare le milizie musulmane del califfo Uthman, giunte dall'Africa per conquistare Roma (storicamente le conquiste di Uthman, il terzo successore di Maometto, arrivarono fino alla Tripolitania). Buona parte del racconto è occupata dalla descrizione delle vivande, tra le quali vi sono anche pozioni magiche e afrodisiache dell'India, che il commensale anziano serve al più giovane. Si preconizza nel testo la prossima caduta di Roma e si dice che l'invasione di Attila ebbe la conseguenza di barbarizzare l'Oriente, provocando lo stanziamento dei Longobardi in Illiria e dei Franchi in Anatolia. Lo spunto narrativo, molto interessante, avrebbe meritato un ulteriore sviluppo. Altri racconti dell'antologia sono ambientati in epoche successive: ad esempio, in un'Italia medievale che vede la vittoria di Corradino di Svevia a Tagliacozzo nel 1268 (Donato Altomare, *Ali per gli Svevi*)<sup>109</sup> e in un'Italia riunificata sotto il dominio di Cesare Borgia (Luigi De Pascalis, *Luna nera d'agosto*),<sup>110</sup> per citare qualche altro testo di quelli compresi nella raccolta curata dal de Turris.

---

<sup>108</sup> Filoteo Maria Sorge, *Sia questa l'ultima battaglia*, in *Se l'Italia*, cit., pp. 103-114.

<sup>109</sup> Donato Altomare, *Ali per gli Svevi*, in *Se l'Italia*, cit., pp. 115-134.

<sup>110</sup> Luigi De Pascalis, *Luna nera d'agosto*, in *Se l'Italia*, cit., pp. 251-282.

Stefano Jannucci con *La spada dell'immortalità* (Solfanelli, Chieti 1995) elabora in forma romanzesca la sorprendente ipotesi che la caduta dell'impero romano sarebbe stata determinata non tanto dalle invasioni barbariche, di cui l'episodio più sconvolgente fu il sacco di Roma di Alarico nel 410 d.C., ma da un conflitto di magia: una segreta e spaventosa battaglia tra le forze del Bene e quelle del Male, incarnate dalle Creature della Luce e dai Popoli dell'Oscuro. La trama di questo romanzo coniuga, come *La legione perduta* di Turtledove, il genere *fantasy* all'ucronia, e ruota intorno a una magica spada forgiata dai druidi e ai tre straordinari personaggi designati per custodirla (e unici in grado di impugnarla): lo gnomo Hor, l'elfo Joel e l'imperatore Onorio, figlio di Teodosio, che è appena un ragazzo di sedici anni ma deve affrontare il gravoso compito di governare l'impero d'Occidente. Alla spada però manca la lama, che deve essere recuperata perché il talismano sia completo e possa emanare la sua potenza contro il malvagio mago Lam Tame, che vuole scatenare i Popoli dell'Oscurità contro l'impero romano. Il malvagio mago istiga anche Alarico, il capo dei Visigoti, a muovere contro Roma. I tre amici, dopo varie peripezie, recuperano la lama, ma non possono impedire che Roma venga saccheggiata dai barbari. Mentre sul monte Soratte avviene lo scontro tra le Creature della Luce e i Popoli dell'Oscuro, Onorio affronta, armato della spada dell'immortalità, il mago Lam Tame nel palazzo maledetto di Commodo, a Roma, e lo distrugge. Però, invece di continuare a difendere l'impero, preferisce rinunciare al potere e andare via da Ravenna assieme a Hor e Joel, i quali lo condurranno a coronare il suo sogno d'amore con la fidanzata, la giovane e bella Marzia. È evidente l'intenzione dell'autore di innestare i temi propri della *fantasy* (le creature della mitologia nordica, la ricerca del talismano, la spada dotata di poteri magici, lo scontro tra il Bene e il Male: la prefazione di Marco Solfanelli indica le fonti a cui attinge lo Jannucci, tra cui ovviamente non poteva mancare Tolkien)<sup>111</sup> nella storia romana e nell'ucronia. Questa sta evidentemente nel fatto che la rinuncia al trono da parte di Onorio, che pur deteneva la Spada dell'Immortalità e avrebbe potuto rinsaldare il dominio di Roma, accelera invece la fine dell'impero. Il risultato è un romanzo ben costruito nella trama (che sviluppa in parallelo le vicende storiche e quelle fantastiche di gnomi, elfi e

---

<sup>111</sup> Vd. alle pp. 5-7.

druidi), nei personaggi e nell'ambientazione, con una particolare connotazione magica conferita a luoghi peraltro ricchi di leggende, come il monte Soratte nel Lazio e la Torre di Talamone in Toscana.

All'uomo politico ed ex ministro socialista dell'ambiente Giorgio Ruffolo si deve un romanzo ucronico, *Il cavallo di Federico* (Mondadori, Milano 1991), dalla doppia ambientazione: l'Italia del 2077, divisa in un Nord impoverito e un Sud rigoglioso e potente, la cui capitale è la splendida Palermo Aziz, e quella del 1200. Un gruppo di uomini, tra cui lo scienziato Folco Chiaromonti, progetta di sperimentare un'arma, un particolare raggio "cronolaser", capace di mutare il passato, per riunificare l'Italia nel segno della dinastia sveva. Ma il risultato è che il Sud finisce per opprimere il Nord.

Non poteva mancare anche la sopravvivenza del fascismo tra i temi di storia alternativa sviluppati dagli scrittori italiani. Cominciamo con un saggio di Pier Francesco Montelatici che, dietro l'esempio degli storici inglesi e americani, ridisegna in chiave "futuribile" la seconda Guerra Mondiale, *Se Hitler fosse andato a sud... ecco come avrebbe vinto la guerra!* (Oceania Edizioni, Napoli 1988). Anche in questo caso l'autore dimostra, con notevoli doti di analisi e grande quantità di documenti, che l'errore capitale di Hitler è stato la mancata conquista del Mediterraneo prima dell'attacco all'Unione Sovietica nel 1941. Sul versante della narrativa, oltre ai romanzi di Lucio Ceva, *Asse pigliatutto*, Mondadori, Milano 1973 (più in chiave satirico-grottesca) e di Giovanni Orfei, *1943 Come l'Italia vinse la guerra*, Fazi Editore, Roma 2003 (che immagina la decifrazione, compiuta dal servizio segreto italiano, del codice crittografico usato dagli alleati e la conseguente conquista del Medio Oriente da parte delle truppe dell'Asse),<sup>112</sup> sono da ricordare i racconti *La morte del Duce* di Pier Carpi (cronaca delle monumentali esequie tributate dall'Italia e dal mondo all'ottuagenario Mussolini, già inaspettato trionfatore del secondo conflitto mondiale, divenuto poi campione della pace e del terzomondismo in un mondo diviso dalla Guerra Fredda),<sup>113</sup> *Guerra*

---

<sup>112</sup> Vd. la recensione di Enrico Mannucci, *Che cosa sarebbe successo se l'Italia avesse vinto la guerra*, in «Sette», suppl. «Corriere della Sera», n. 36, 2003.

<sup>113</sup> Vd. Pier Carpi, *La morte del Duce*, in *Sedici mappe del nostro futuro*, a cura di Vittorio Curtoni, Gianfranco de Turris e Gianni Montanari («Galassia», n. 165), La Tribuna, Piacenza 1972.

*lampo* di Carlo De Risio e *Nei tempi duri...* di Tullio Bologna (nel primo il maresciallo d'Italia Ugo Cavallero illustra in una conferenza militare la vittoria sugli inglesi grazie al simultaneo e improvviso attacco, il 10 giugno 1940, di tutte le basi anglo-francesi nel Mediterraneo da parte dei sommergibili italiani; il secondo connette bizzarramente la successione di Farinacci alla guida dell'Italia, dopo l'assassinio di Mussolini a Villa Savoia il 25 luglio 1943, alla ricerca del Santo Graal, che viene nascosto da agenti SS in Italia per evitare che cada nelle mani di Hitler).<sup>114</sup> Spicca, in questo filone, soprattutto la saga dell'impero romano fascista di Mario Farneti, sviluppata nella trilogia di romanzi *Occidente* (Editrice Nord, Milano 2001), *Attacco all'Occidente* (Editrice Nord, Milano 2002) e *Nuovo impero d'Occidente* (Editrice Nord, Milano 2006), ove personaggi realmente esistiti (ed esistenti nell'Italia odierna) agiscono assieme a quelli immaginari in una girandola di vicende che critici italiani e stranieri hanno lodato come un ottimo esempio di narrativa ucronica. Aggiungiamo a questi temi anche l'immaginario processo a cui sarebbe stato sottoposto Benito Mussolini, se fosse sopravvissuto al 29 aprile 1945 ovvero se fosse stato catturato dagli Alleati: un argomento che ha dato origine a una serie di opere mosse soprattutto da intento più o meno scopertamente apologetico, la più valida delle quali ci sembra *Il processo Mussolini* di Paolo Pavolini (Bompiani, Milano 1975).

Un altro gruppo di opere sviluppa, in chiave ucronica, ossia di possibile futuro, temi più attinenti al dibattito politico. Sono opere legate agli anni Settanta e Ottanta, gli anni della crisi politica italiana, del terrorismo e delle Brigate Rosse, del teorizzato "compromesso storico" e dei governi di unità nazionale: anni certamente difficili, che offrono spunti e occasioni per immaginare scenari più o meno fantasiosamente alternativi della politica nazionale. Sono opere certamente interessanti, anche se soffrono, a nostro giudizio, di due limiti vistosi: sono legate alle polemiche politiche e ideologiche del tempo in cui furono scritte, e rappresentano personaggi e situazioni talvolta in modo satirico e burlesco. Sono state perciò giustamente etichettate come opere di satira politica o di "fantapolitica",

---

<sup>114</sup> I due racconti si leggono nella raccolta *Se l'Italia*, cit., alle pp. 349-358 e 359-387. Una raccolta di racconti incentrati sulla sopravvivenza del fascismo è *Fantafascismo! Storie dell'Italia Ucronica*, a cura di Gianfranco de Turreis, Edizioni Settimo Sigillo, Roma 2000.

più che di ucronia. Il più celebre di questi testi è stato, a nostro giudizio, *Berlinguer e il Professore* (Rizzoli, Milano 1975), un pamphlet opera di un Anonimo (il giornalista parlamentare Gianfranco Piazzesi) che narrava l'avvento del "compromesso storico" (ossia di un governo retto da democristiani e comunisti)<sup>115</sup> e la fine del regime democristiano in Italia. Il romanzo ha avuto un seguito con *I soldi in Paradiso*, del medesimo Anonimo (Rizzoli, Milano 1975), sulla fine del sistema capitalistico in Italia. A questi aggiungiamo i romanzi che hanno immaginato rivolte e secessioni nel Sud e nel Nord del Paese, a rimarcare l'irrisolvibilità, secondo gli autori, della cosiddetta "questione meridionale", come *Sciumbasci* di Pietro Zullino (SugarCo, Milano s.d.: vi si narra una sommossa sudista nella immaginaria città di Eratauro, luogo simbolo dei mali del Meridione) e *Mai scendere dalla montagna* di Marcello Curti (Barulli editore, Roma 1975: cronaca di un colpo di stato militar-tecno-corporativo ordito contro una repubblica il cui presidente porta il significativo nome di Coniglio). *L'Italia sotto il tallone di F & L* di Carlo Fruttero e Franco Lucentini (Mondadori, Milano 1974) è una "fantasatira" su un colpo di stato architettato dai due celebri scrittori torinesi per impadronirsi dell'Italia. Il romanzo *2 giugno 1985: il processo* (Vallecchi, Firenze 1977), opera di un altro anonimo che si firma X.Y., mette in scena il processo ai notabili, ossia i dirigenti nazionali, del partito di maggioranza relativa e di governo che era, allora, la Democrazia Cristiana: un processo al "Palazzo" del tipo di quello preconizzato da Pasolini (nel suo famoso articolo *Bisognerebbe processare i gerarchi DC*, apparso su «Il Mondo», 28 agosto 1975) e narrato in questo romanzo con l'arma di una provocatoria ma rispettosa ironia. Forse, però, riferendoci a quegli anni così travagliati per il nostro Paese, l'ucronia più bella, nel senso di una storia che poteva essere e, purtroppo, non è stata, è il diverso destino immaginato dal regista Marco Bellocchio nel finale del film *Buongiorno, notte* (2004), come un sogno della brigatista Chiara: Aldo Moro che esce, mentre i suoi carcerieri nar-

---

<sup>115</sup> Tra i saggi fioriti su questa ipotesi, che a lungo fu prospettata, ricordiamo quello di Luigi Preti, *Il compromesso storico*, Rusconi, Milano 1975, che paventava, però, la possibile egemonia del partito comunista in Italia (vd. alle pp. 233-238). Anche le interviste a politici e sindacalisti raccolte da Francesco Palladino in *Se il PCI va al governo* (Sperling & Kupfer, Milano 1978) esprimevano, in generale e sotto vari punti di vista, preoccupazioni per la tenuta delle istituzioni democratiche, nel caso di quella eventualità.

cotizzati dalla donna giacciono addormentati, dalla buia prigione delle Brigate Rosse e assapora, camminando sorridente per le vie di una Roma aurorale, la gioia del ritorno alla libertà e ai suoi cari.

### 3 Scrivere un racconto di ucronia.

Non tutti i testi narrativi che si usa comprendere nel filone dell'ucronia possono essere definiti come opere di ucronia vera e propria. Vari sono stati e sono i criteri per definire le opere che costituiscono questo filone, ma a tutt'oggi, anche perché si tratta di una serie di romanzi e racconti apparsi di recente, le regole che si è cercato di enucleare non appaiono molto convincenti e prestano il fianco a critiche e osservazioni. Va, infatti, subito sgombrato il campo da un equivoco, che inficia la possibilità stessa di stabilire dei criteri ordinatori per individuare e definire il genere della narrativa ucronica. L'ucronia, come significa il termine, è un "tempo inesistente", ossia una storia che non è mai avvenuta, una storia meramente ipotetica, una storia alternativa. Come tale, essa non può tollerare intrusioni di elementi allotrî, quali quelli tratti in specie dalla fantascienza. Il tema dei mondi paralleli, ad esempio, è quello a cui ricorrono alcuni autori per costruire romanzi ucronici. Si immagina, dunque, che in un universo parallelo al nostro esista un sistema solare come il nostro e, all'interno di esso, un pianeta che è la copia conforme della Terra. Su questa Terra seconda la storia dell'umanità si sarebbe sviluppata con alcune significative varianti (ad esempio, la vittoria del nazismo nella seconda Guerra Mondiale). Il protagonista vi giunge dalla nostra Terra e vi affronta avventure e peripezie, ritornando infine sul nostro pianeta. Una storia così congegnata non può definirsi "ucronia" perché presenta una contraddizione in termini. L'ucronia è, per definizione, la storia alternativa: ma il pianeta parallelo al nostro, ossia la Terra seconda, vive una sua storia che non può essere alternativa a quella della nostra Terra. La nostra Terra e la Terra seconda, che immaginiamo esistere contemporaneamente in universi paralleli, vivono ciascuna una storia loro propria, sviluppata secondo distinti assi cronologici.

**Storia dell'umanità sulla Terra -----> A**  
**Storia dell'umanità sulla Terra seconda -----> B**

Le vicende della Terra (freccia A) in genere non si intersecano con quelle della Terra seconda (freccia B), dunque non può la storia B, ossia quella della Terra seconda, concepirsi come “alternativa” a quella della nostra Terra. La storia B (con le sue peculiari vicende che possono certamente registrare variazioni anche notevoli rispetto a quelle della storia della nostra Terra) non è propriamente una storia alternativa, essa è *la storia propria di un pianeta che, in un universo parallelo, è speculare alla Terra ed esiste contemporaneamente a essa*. Sono le vicende che ha vissuto l’umanità di quel pianeta, copia conforme della Terra. L’unico punto di intersezione è rappresentato dal protagonista che, in qualche modo più o meno scientifico, più o meno prodigioso, giunge dalla Terra alla Terra seconda, per interferire nelle vicende di questa.

*L’ucronia, invece, postula una storia “alternativa”: alternativa propriamente, a quella che è realmente avvenuta e che l’umanità ha conosciuto sulla nostra Terra.* Essa si costruisce in questo modo: ammessa, per ipotesi, la variazione di un fatto storico che realmente si è verificato (ad esempio, la vittoria ad Azio, nel 31 a.C., di Antonio e Cleopatra su Ottaviano), da questa variazione l’autore deve sviluppare una serie di fatti alternativi, come verosimili e necessarie conseguenze del fatto storico variato, e in tale serie contestualizzare la trama e i personaggi.

**Storia dell’umanità sulla Terra a partire dall’evento ucronico**  **A Storia reale**  
**B Storia alternativa**

La freccia A rappresenta la storia della nostra umanità, quale si è realmente verificata, ossia la storia “fattuale”. La freccia B, invece, rappresenta la storia “alternativa”, quella che si sarebbe potuta verificare se determinati avvenimenti (che nella realtà storica non si sono verificati) fossero accaduti o non fossero, viceversa, accaduti (ma nella realtà storica si sono verificati). Nella cornice della storia alternativa il narratore di ucronia inserirà le vicende dei personaggi, ma sempre ambientandole sulla nostra Terra. D’altra parte va anche considerata, partendo dal piano etimologico, l’affinità concettuale tra ucronia (“il tempo inesistente”) e utopia (“il luogo inesistente”). L’ucronia, la “storia che non c’è”, è parola coniata per analogia con utopia, “il luogo che non c’è”. È, al riguardo, ben noto che i narratori di utopie, antichi e moderni, non hanno mai ambientato, tranne rarissimi casi (che pertengono, però, più ai moderni, come, ad esempio, il romanzo *I primi uomini sulla Luna* di Herbert

George Wells, che postula una utopia ambientata sul nostro satellite), le loro isole e terre meravigliose in luoghi, sia pur remotissimi, che non fossero ubicati su questa Terra.

Le celebri utopie di Platone (Atlantide nel *Crizia* e nel *Timeo*), di Luciano (le isole della *Storia vera*), di Antonio Diogene (l'isola di Tule in *Le incredibili avventure al di là di Tule*), e, per venire ai moderni, di Tommaso Moro (l'isola di Utopia), di Francesco Bacone (la Nuova Atlantide), di Tommaso Campanella (la Città del Sole), di Jonathan Swift (Lilliput, Brobdingnag e le altre terre descritte nei *Viaggi di Gulliver*), fino a quelle di Samuel Butler (la terra di Erewhon), di Herbert George Wells (il Paese dei Ciechi dell'omonimo racconto) e di James Hilton (la mitica valle tibetana di Shangri-La in *Orizzonti perduti*) sono tutte ambientate sulla Terra, sia pur collocate "oltre le Colonne d'Ercole", in orizzonti remoti e inaccessibili. Anche le utopie negative, o antiutopie, come quella di Verne (si pensi alla "Città dell'Acciaio" del romanzo *I cinquecento milioni della Bégum*), sono collocate nel nostro pianeta. Ecco perché molti romanzi e racconti che oggi sono definiti come di ucronia in realtà non lo sono, proprio perché contengono elementi allotrî. Potremmo classificare con questa tipologia la narrativa di ucronia, citando per ogni tipo i testi, a nostro giudizio, rappresentativi:

- **Storie di ucronia e mondi paralleli:** ricordiamo la tetralogia dell'impero di Videssos, opera di Harry Turtledove, in cui una legione romana dal tempo di Cesare è magicamente trasportata, grazie all'incantesimo di una spada dei druidi, sul mondo parallelo di Videssos.
- **Storie di ucronia e viaggi nel tempo:** il romanzo *Abisso del passato* di Lyon Sprague de Camp, in cui il protagonista, un archeologo americano, si trova sbalzato dai nostri giorni nell'alto medioevo e combatte, usando le superiori conoscenze di cui dispone, per difendere il regno dei Goti in Italia dall'attacco dell'esercito bizantino.
- **Storie di ucronia e alieni:** la tetralogia dell'*Invasione* di Harry Turtledove, ambientata in una seconda Guerra Mondiale che vede la Germania nazista alleata con l'Inghilterra e gli Stati Uniti, per difendere la Terra dall'invasione di potentissimi extra-terrestri rettiliformi.
- **Storie di ucronia e fantasy:** il romanzo di Stefano Jannucci *La spada dell'immortalità*, basato sulla sorprendente ipotesi che la

caduta dell'impero romano sia stata determinata non soltanto dalle invasioni barbariche, ma da un conflitto di magia, una segreta e spaventosa battaglia tra le forze del Bene e quelle del Male.

- **Storie di ucronia “pura”:** il romanzo *Per il trono d'Inghilterra* di Harry Turtledove, la cui trama muove dalla vittoria della *Invencible Armada* sulla flotta inglese, nel 1588, e dall'occupazione spagnola dell'Inghilterra.

Propriamente soltanto le storie di quest'ultimo tipo, ossia senza elementi fantastici o fantascientifici, dovrebbero essere classificate come “ucronia pura”. Lo scrittore di ucronia dovrebbe costruire il testo evitando di ricorrere all'espedito del fantastico o del fantascientifico, che gli permette di trovar comode soluzioni a difficili problemi di plausibilità e verosimiglianza. Una narrazione ucronica richiede, ovviamente, competenza assoluta del contesto storico interessato, ma anche la capacità di escogitare soluzioni plausibili e coerenti in ordine all'inserzione di nuovi e ipotetici particolari storici nonché alla capacità di prevedere esiti e sviluppi ulteriori. Il che non è affatto facile, perché i criteri di scelta e le decisioni che assume l'individuo, nella specie un personaggio storico, posto in una situazione completamente diversa da quella che ha realmente vissuto, sono soggette non solo al calcolo, ma anche alle reazioni umorali, al capriccio, all'imponderabile, alla casualità (chi può dire esattamente cosa avrebbe fatto Napoleone se fosse fuggito dall'isola di Sant'Elena? Eppure Simon Leys ha ricavato da questa ipotesi l'ottimo romanzo *La morte di Napoleone*).

Diamo di seguito alcune indicazioni ai giovani studenti per la scrittura di un racconto di ucronia. Tali indicazioni non pretendono affatto di essere esaustive né tanto meno definitive, piuttosto vogliono essere un contributo, sia pur modesto, a una riflessione sull'ambito e sulle tematiche di questo genere, che appare ancora *in fieri* e ben lungi dall'esser stata portata a compimento e soprattutto dall'aver raggiunto risultati univoci e accettati da tutti gli autori.

Se si vuol scrivere una storia imperniata su un evento ucronico, occorrerà assumere come contesto un preciso evento storico e individuare in esso alcuni particolari significativi, tali che siano state le cause determinanti dell'evento medesimo. Bisognerà quindi variare questi particolari, in modo tale che l'effetto, ossia l'evento storico quale è realmente avvenuto, ne risulti modificato.

La trama narrativa sarà dunque ambientata in un contesto storico modificato in modo plausibile e coerente. Le vicende potranno svolgersi durante l'evento ucronico, in modo che esso sia narrato "in presa diretta" da un testimone (ad esempio, l'ipotetica vittoria di Napoleone a Waterloo narrata da chi vi ha preso parte tra i francesi o tra gli angloprussiani). Oppure potranno svolgersi dopo l'evento medesimo o anche a notevole distanza di tempo (ad esempio, in qualche località dell'Europa alcuni decenni dopo l'ipotetica vittoria degli arabi nella battaglia di Poitiers nel 732). Il racconto potrà anche essere ambientato ai nostri giorni, purché in un contesto storico "alternativo", ove l'evento ipotetico si sia verificato anche in epoca risalente. È bene però tener presente che immaginare un ampio arco temporale "alternativo" aumenta il rischio di costruzioni storiche incoerenti e inverosimili.

I personaggi e le situazioni narrate dovranno essere verosimili e plausibili: è bene, perciò, evitare elementi fantastici e fantascientifici (alieni, maghi e folletti, incantesimi, mondi paralleli, etc.), che creano una ucronia "ibrida", del tipo di quelle sopra mostrate.

#### **4 Le ragioni di un laboratorio didattico sull'ucronia.**

Il presente modulo è stato concepito per essere utilizzato per una attività laboratoriale. Esso, in effetti, è stato utilizzato nell'ambito del laboratorio didattico "Viaggi nel tempo e universi paralleli", attivato nel nostro Istituto nell'anno scolastico 2007-2008, per le classi IV O, V O, IV N, V N e V P della sede di Via Isola Bella (13 studenti partecipanti). Forniamo di seguito sommariamente alcuni elementi caratterizzanti di questo laboratorio, per la parte relativa all'ucronia.

Le finalità e gli obiettivi dell'attività svolta sono stati i seguenti:

- Acquisizione, da parte degli studenti, del concetto di ucronia. Consapevolezza della variabilità del verificarsi degli eventi storici e critica di una concezione deterministica del fatto storico.
- Capacità di riflessione sulle problematiche poste da ipotetici ma plausibili sviluppi alternativi di famosi e decisivi eventi storici, come esercizio di creazione di una storia alternativa.
- Sviluppo delle capacità di lettura e analisi di testi a carattere saggistico e di testi narrativi sul tema dell'ucronia.
- Potenziamiento delle capacità espressive/espositive.

L'articolazione degli aspetti trattati ha previsto l'utilizzazione di un numero complessivo di nove ore, delle quali cinque sono state dedicate alla lettura e al commento di brani di autore (saggi, racconti e romanzi) sull'ucronia e quattro alla visione e alla discussione dei due film *I vestiti nuovi dell'imperatore* di Alan Taylor e *Fatherland* di Christopher Menaul.

La metodologia utilizzata è stata la lezione frontale, con l'utilizzazione di audiovisivi (DVD e VHS). Sono stati letti e commentati dieci brani d'autore, accompagnati da esercizi di verifica sul contenuto e da indicazioni per ricerche e approfondimenti.

## 5 Presentazione dei testi.

Dopo aver chiarito agli studenti partecipanti i concetti dell'ucronia, del fatto storico come sintesi di causa ed evento, delle modificazioni del fatto storico e delle modalità di creazione di un fatto "alternativo" nel segno della logicità e della verosimiglianza, sono stati distribuiti in fotocopia i dieci brani seguenti, formanti dieci distinte unità:

1. *Nessuna possibilità per i greci* di Victor Davis Hanson (è un saggio in cui l'autore esamina le conseguenze dell'ipotetica vittoria dei Persiani nella battaglia di Salamina, nel 480 a.C.).
2. *Se Marco Antonio e Cleopatra avessero sconfitto Ottaviano* di Eva Cantarella (l'autrice, nota studiosa di diritto antico, ipotizza le probabili conseguenze di una vittoria di Antonio e Cleopatra ad Azio, nel 31 a.C.).
3. *Fuga nel tempo* di Chad Oliver (è un racconto di fantascienza che tratta del tentativo di cambiare il corso della storia dei popoli precolombiani).
4. *Se Napoleone avesse vinto la battaglia di Waterloo* di Sergio Luzzatto (lo storico ipotizza le possibili conseguenze sugli Stati europei della ipotetica vittoria di Napoleone a Waterloo).
5. *La morte di Napoleone* di Simon Leys (nel romanzo si immagina che Napoleone riesca a fuggire dall'isola di Sant'Elena e a giungere in Francia, ma per constatare amaramente l'impossibilità di un suo ritorno al potere).
6. *Suona la campana della sera* di Stephen Vincent Benét (l'autore immagina un Napoleone che, pur dotato di eccezionale talento militare, non abbia conosciuto le vittorie sui campi di battaglia e

la gloria dell'impero, ma sia vissuto e morto nel più totale anonimato).

7. *Contro-passato prossimo* di Guido Morselli (nel romanzo si presenta la versione "alternativa" della prima guerra mondiale, con la vittoria dell'Austria e della Germania).
8. *Il complotto contro l'America* di Philip Roth (lo scrittore immagina che nel 1940 vinca le elezioni americane non il democratico Roosevelt, ma il repubblicano Lindbergh, ammiratore di Hitler, e che un'ondata di violenza antisemita attraversi gli Stati Uniti).
9. *Fatherland* di Robert Harris (un *thriller* ambientato nel 1964, in un'Europa dominata dal nazismo e in festa per il settantacinquesimo compleanno di Hitler, il quale attende di incontrare il presidente degli Stati Uniti d'America Joseph Kennedy).
10. *Il continente perduto* di Norman Spinrad (racconto ambientato nel secolo XXII, in un'America distrutta da una misteriosa catastrofe e divenuta meta di comitive di turisti africani).

Ogni testo è stato accompagnato da esercizi e spunti di riflessione e approfondimento. Ai testi sono state aggiunte alcune note esplicative. Tutto il materiale utilizzato viene stampato di seguito.



## UNITÀ 1

### **Nessuna possibilità per i greci**

di Victor Davis Hanson

(in *La storia fatta con i se*, trad. di Renzo Peru e Orietta Putignano, Rizzoli, Milano 2003, pp. 27-30)

**L'autore:** Victor Davis Hanson, studioso di storia antica, insegna lettere classiche alla California State University di Fresno.

“Il destino del mondo si trovò in un equilibrio quanto mai incerto. Da un lato, il dispotismo orientale, un mondo unito sotto un unico signore e sovrano, dall'altro, Stati separati, insignificanti per estensione e risorse, ma animati da libero individualismo, si trovarono uno di fronte all'altro schierati in battaglia. Mai, nella storia, la superiorità dell'energia spirituale sulla forza bruta, e che forza, si è manifestata con tanta gloria.”

Così scrisse delle conseguenze di Salamina, Georg Hegel, storico e filosofo tedesco, dai toni spesso apocalittici. I greci del tempo non avrebbero potuto che essere d'accordo. L'opera di Eschilo *I Persiani* è l'unica tragedia greca esistente basata su un evento storico, quello della singolare vittoria presso la «Divina Salamina», dove gli dèi punirono l'arroganza dei medi e ricompensarono il coraggio di una libera Grecia. Gli epigrammi dopo la battaglia ricordarono come i marinai ellenici avessero «salvato la sacra Grecia» e «le avessero evitato di conoscere il giorno della schiavitù». Secondo la leggenda, la giornata della straordinaria vittoria sotto la guida di Atene, Eschilo combatté, Sofocle danzò durante le feste per la vittoria ed Euripide venne alla luce. Negli ultimi 2.500 anni, la civiltà occidentale ha celebrato il miracolo di Salamina sia come il vero salvataggio della propria cultura e il catalizzatore di una successiva esplosione letteraria, artistica e filosofica sotto l'egida di una democrazia ateniese trionfante e fiduciosa. I templi sull'Acropoli, la tragedia e la commedia ateniesi, la filosofia socratica e la stessa storiografia sono venuti dopo le guerre persiane: pertanto, non solo la vittoria di Salamina salvò l'ellenismo, ma l'euforia spirituale e il ritorno materiale dovuti alla grande vittoria degli ateniesi rese possibile questa profonda evoluzione culturale.

Prima di Salamina, quasi tutte le città-Stato greche erano entità agricole, limitate e isolate, intimidite da 70 milioni di sudditi dell'impero persiano a est e sovrastate da altri milioni nel Vicino Oriente e in Egitto. Dopo Salamina, gli antichi greci non avrebbero mai più temuto alcun'altra potenza straniera fino a che non incontrarono i romani. Di fatto, nessun sovrano persiano avrebbe mai più messo piede in Grecia e, per i successivi 2.000 anni, nessun orientale avrebbe reclamato la Grecia come sua fino alla conquista ottomana dei Balcani nel XV secolo, avvenimento che dimostrò come una potenza orientale avrebbe quasi certamente potuto occupare per secoli una Grecia indebolita.

Prima di Salamina, Atene era una città-Stato alle prese da ventisette anni con un esperimento di democrazia radicale il cui esito era tutto da verificare. Dopo la battaglia, si fece strada una cultura democratica imperiale che dominò l'Egeo e ci diede Eschilo, Sofocle, il Partenone, Pericle e Tuciddide. Prima della battaglia navale, non vi era né l'accordo né la convinzione che le armi greche avrebbero protetto e favorito gli interessi greci all'estero. Dopo Salamina, per i successivi tre secoli e mezzo, potenti eserciti di lingua greca, in possesso di una tecnologia superiore e sostenuti da lungimiranti finanziari, avrebbero scorrazzato dall'Italia meridionale fino al fiume Indo.

Se le guerre persiane segnarono un grande spartiacque nella storia del mondo, Salamina costituì una svolta nella guerra persiana. E se Salamina rappresentò un fondamentale passo avanti per le sorti della resistenza greca alla Persia, il ruolo avuto da Temistocle con alcune migliaia di ateniesi spiega la strabiliante vittoria ellenica contro ogni pronostico. Pertanto, è innegabile che l'impresa di quegli uomini, alla fine di settembre del 480 a.C., nelle acque anti-

stanti la costa ateniese, chiarisce molto di ciò che diamo per scontato nell'odierno Occidente.

Per prima cosa, dovremmo ricordare che le decennali guerre persiane, comprendenti le battaglie di Maratona (490), Termopili e Artemisio (480), Salamina (480), Platea (479) e Micale (479), offrirono all'Oriente l'ultima vera occasione di bloccare la cultura occidentale in uno stato ancora embrionale, prima che il programma dei greci fatto di governo costituzionale, proprietà privata, milizie a base allargata, controllo civile sulle forze militari, libera ricerca scientifica, razionalismo e separazione fra autorità politica e religiosa si diffondesse in Italia e quindi, attraverso l'impero romano, a gran parte dell'Europa settentrionale e del Mediterraneo occidentale. Di fatto, le parole «libertà» e «cittadino» non esistevano nel vocabolario delle altre culture mediterranee, si trattasse di una monarchia tribale o di una teocrazia. Nella nostra epoca multiculturale, dovremmo tener presente che la Grecia fu un Paese mediterraneo solo per il clima e l'agricoltura, ma completamente antimediterraneo nello spirito e nei valori rispetto ai suoi vicini.

Hegel sapeva quel che forse abbiamo dimenticato e cioè che, se la Grecia fosse diventata la provincia più occidentale della Persia, con il tempo le piccole proprietà greche sarebbero passate nelle mani del Gran Re. Gli edifici pubblici dell'agorà sarebbero stati trasformati in negozi coperti del bazar e gli opliti arruolati tra i piccoli proprietari terrieri sarebbero finiti tra le truppe d'assalto insieme con gli Immortali di Serse. Al posto della filosofia e della scienza elleniche, ci sarebbero state solo le arti sovvenzionate della divinazione e dell'astrologia, che facevano da complemento alle burocrazie imperiale o religiosa e non erano sorrette dall'indagine libera e razionale. In una Grecia persiana, i consigli locali sarebbero stati semplici burattini al servizio delle requisizioni reali di uomini e di denaro, la storia l'avrebbero fatta i diari e gli editti ufficiali del Gran Re e i funzionari nominati a livello locale avrebbero fatto da portavoce del satrapo («protettore del potere») e dei magi.

I greci avrebbero potuto in seguito multare o esiliare il loro generale, Temistocle; se i persiani avessero osato fare lo stesso con Serse, sarebbero finiti sbudellati, come il primogenito di Pizia il lidio, tagliato in due, con il torso e le gambe gettati ai due lati della strada perché l'esercito reale vi marciasse attraverso. Questo fu il prezzo pagato da Pizia per aver osato chiedere a Serse l'esonero militare per uno dei suoi cinque figli. In contrasto con alcune recenti correnti di pensiero, le città dell'impero persiano non erano in alcun modo città-Stato. Vivremo oggi con alle spalle una tradizione molto diversa, in cui gli scrittori sono condannati a morte, le donne segregate e velate, la libertà di parola limitata, il governo nelle mani della grande famiglia dell'autocrate, le università trasformate in centri di fanatismo religioso e i guardiani dell'ortodossia a controllare i nostri pensieri perfino in soggiorno e in camera da letto, tutto questo se Temistocle e i suoi marinai avessero fallito.

Il migliaio o giù di lì di *poleis* sorte nel corso dell'VIII secolo a.C. si trovarono subito ad affrontare un innegabile paradosso: le condizioni del loro successo costituivano anche la possibilità della loro rovina. Le isolate valli della Grecia, lo stato di generale separazione dal resto del mondo mediterraneo, l'estremo sciovinismo delle piccole comunità greche fortemente individualiste ed autonome, tutto ciò aveva permesso la nascita e la crescita di un ceto di proprietari terrieri liberi. Eppure, non vi germinò alcun concomitante principio di federalismo nazionale e nemmeno la nozione di difesa comune, essendo tutte queste idee collettive di governo e potere centralizzato antitetiche al concetto quasi fanatico che i greci avevano d'indipendenza politica e individualismo; per quegli scontenti cittadini e a un tempo piccoli proprietari terrieri, il solo pensiero di tasse federali era un anatema. Nell'antica Grecia, gli odierni sostenitori delle Nazioni Unite si sarebbero trovati senza amici. Infatti, anche il più radicale sostenitore dei diritti degli Stati sarebbe apparso troppo moderato agli occhi degli antichi greci.

### ***Esercizi***

#### *Domande sul contenuto:*

- *Quali elementi resero possibile la vittoria dei Greci a Salamina? Fu solo merito dell'accorta strategia di Temistocle?*
- *Perché la vittoria greca di Salamina costituì una svolta per la guerra contro i Persiani? Quali furono le conseguenze della vittoria nella storia di Atene?*

#### *Spunti di riflessione e approfondimento:*

- *Prova a immaginare, in modo plausibile, quattro possibili conseguenze che non si sarebbero verificate nel caso di una vittoria dei Persiani a Salamina e/o altre quattro che si sarebbero verificate (e invece, nella storia reale, non si verificarono), anche in un'ampia prospettiva di tempo.*
- *Fai una ricerca sulla ricostruzione della battaglia di Salamina e prova a descriverla, assumendo il punto di vista di un combattente persiano o fenicio, ma inserendo nuovi particolari e colpi di scena che portino lo scontro, in modo plausibile e conseguente, alla vittoria della flotta di Serse.*



## UNITÀ 2

### Se Marco Antonio e Cleopatra avessero sconfitto Ottaviano

di Eva Cantarella

(in «Corriere della Sera», 1 agosto 2004)

**L'autore:** Eva Cantarella, studiosa di fama internazionale, insegna Diritto greco antico all'Università degli Studi di Milano. Collabora a numerose riviste scientifiche e inoltre al «Corriere della Sera». Tra le sue pubblicazioni ricordiamo: *L'ambiguo malanno*, Editori Riuniti, Roma 1985; *Secondo natura*, Editori Riuniti, Roma 1988; *I supplizi capitali in Grecia e a Roma*, Rizzoli, Milano 1996; *Passato prossimo*, Feltrinelli, Milano 1996; *Itaca*, Feltrinelli, Milano 2002; *L'amore è un dio*, Feltrinelli, Milano 2007.

I destini di Roma imperiale si giocarono quel giorno, il 2 settembre del 31 a.C., quando Antonio e Cleopatra abbandonarono la battaglia che infuriava nelle acque di Azio, dirigendo la prua delle loro navi verso il Peloponneso.

La guerra durò ancora alcuni mesi, ma le sue sorti erano decise: il vincitore era Ottaviano, futuro Augusto, sotto il cui governo Roma si sarebbe avviata a diventare un impero.

Cosa sarebbe accaduto se avesse vinto Antonio? Uomo complesso, dotato di grandi qualità, generoso con gli amici, a volte anche con i nemici sconfitti, gran trascinatore di folle, adorato dai soldati, Antonio era tuttavia vittima di due grandi debolezze, il vino e le donne. Una donna, in particolare: Cleopatra.

«Marco Antonio, grande uomo e di nobile natura, da cosa fu condotto alla rovina e trascinato verso costumi stranieri e vizi non romani, se non dall'ubriachezza e dall'amore per Cleopatra, non minore di quello per il vino?» Così Seneca, nelle *Lettere a Lucilio*. Secondo la versione di Plutarco, Cleopatra sarebbe stata addirittura la causa della disfatta di Azio. Antonio infatti disponeva di truppe di terra superiori a quelle del nemico, ma avrebbe scelto di affrontarlo in mare (ove questi era molto più forte) per compiacere Cleopatra, che così voleva. Eppure, i suoi soldati erano inquieti: «O comandante – gli aveva chiesto in lacrime un centurione, mostrando le ferite riportate combattendo al suo fianco – perché non ti fidi più di queste cicatrici e questa spada, e riponi le speranze in cattivi legni?» Antonio non aveva risposto. La decisione era presa. Ma nel bel mezzo della battaglia, quando Cleopatra aveva dato ordine alle sue navi di ritirarsi, Antonio, dimentico di tutto, aveva abbandonato la sua flotta per seguirla.

Difficile peraltro credere a una simile versione della storia. Assai più verosimile quella secondo la quale Antonio non avrebbe avuto altra scelta che affrontare Ottaviano in mare. Le sue navi erano bloccate nel golfo di Ambracia,

l'unica possibilità di salvarsi consisteva nel tentativo di forzare il blocco nemico (Dione Cassio). Ma una volta in mare aperto, sarebbe stato troppo rischioso impegnarsi in una battaglia definitiva: meglio tentare di spostare la guerra in territori più favorevoli, evitando una irrimediabile disfatta. La fuga con Cleopatra fu una scelta strategica, dunque, non la conseguenza di una follia amorosa.

Ma se così andarono i fatti, perché i romani temevano tanto l'eventuale vittoria di Antonio? Essi pensavano che, influenzato da Cleopatra, Antonio si proponesse di instaurare una monarchia all'egiziana, di tipo assoluto. Se il potere di Cleopatra su di lui non era forte come si diceva, perché avere questi timori? Perché, del tutto indipendentemente da come andarono i fatti ad Azio, i segnali di pericolo c'erano, ed erano molti.

Recatosi in Egitto e installatosi alla reggia di Alessandria, Antonio aveva veramente assunto mentalità e comportamenti da sovrano orientale. Aveva creato nuovi reami e organizzato una federazione di monarchie, delle quali aveva posto a capo Cleopatra. Aveva celebrato il trionfo sull'Armenia ad Alessandria, anziché a Roma. Era entrato a Efeso preceduto da donne vestite da Baccanti e uomini abbigliati da Satiri, e si era fatto acclamare come Dioniso. Aveva presentato al popolo i due figli avuti da Cleopatra vestiti come sovrani orientali, e aveva dato loro il titolo di re. Si vestiva lui stesso all'orientale e aveva stabilito per testamento che il suo corpo venisse sepolto ad Alessandria, anche se fosse morto a Roma. Tutto dava a pensare, insomma, che aspirasse a diventare un sovrano assoluto. Di sua iniziativa, non (solo) per influsso di Cleopatra.

Se avesse vinto, Roma non sarebbe più stata una Repubblica: vero si è che comunque non rimase tale. Ma Ottaviano Augusto, ben sapendo quanto i romani aborrissero ogni forma di potere che li facesse sentire «sudditi» e non cittadini, ebbe l'accortezza di assicurarsi un potere assoluto lasciando formalmente in vigore le istituzioni repubblicane. Formalmente, egli non fu mai imperatore. Difficile pensare che Antonio avrebbe avuto simili accortezze. Con lui sarebbe nato subito anche formalmente un impero, la cui capitale sarebbe stata con ogni probabilità Alessandria, non Roma. La politica estera sarebbe stata ben più aggressiva. Augusto, fondamentalmente, si propose di garantire ai romani un duraturo periodo di pace, e in linea di principio, preferì alla guerra il ricorso alle trattative diplomatiche. Il carattere e i precedenti di Antonio fanno supporre un atteggiamento e ambizioni molto diverse.

Quanto alla politica interna, difficile pensare che Antonio avrebbe ispirato la sua azione ai principi che informarono il governo e la legislazione augustea. Di costumi austeri, marito della gelida Livia, immagine stessa delle virtù della matrona romana, Augusto sosteneva che i mali di Roma dipendevano dall'abbandono delle antiche virtù, incessantemente esaltate e riproposte come modello. Per contrastare quella che egli considerava una pericolosa decadenza dell'istituto familiare, fece approvare una legge che puniva l'adulterio con la *relegatio ad insulam*. E riteneva così importante questa legge che, tanto coeren-

temente quanto crudelmente, decise di condannare all'esilio la sua amatissima figlia Giulia, di costumi notoriamente troppo liberi. L'immagine che Augusto volle proporre di sé, insomma, fu quella di un principe virtuoso, una sorta di rigoroso *pater familias* di tutti i romani: un'immagine profondamente diversa da quella che si può presumere avrebbe proposto Antonio. Sotto il governo di questi, non sarebbe cambiata solo la storia istituzionale e politica, sarebbero cambiati anche i costumi e lo stile di vita dei romani. Chissà, forse le toghe sarebbero state sostituite dai fastosi abiti in uso nelle parti orientali dell'Impero, le matrone avrebbero rinunciato alle loro elaborate acconciature a riccioli, acquistando in Oriente lisce parrucche nere alla Cleopatra. Anche questi aspetti minori, ma non insignificanti, della vita di Roma sarebbero stati diversi.

A cosa avrebbe portato il governo di Antonio al di là dell'immediato, è impossibile dire. Troppe le possibili varianti, troppi i possibili percorsi. Anche sul breve periodo, del resto – al di là delle ipotesi – quel che si può dire con certezza, in una storia fatta sui «se», è solo quel che non sarebbe successo. O almeno, alcune delle cose che non sarebbero successe.

Dal punto di vista dei resti materiali, per dirne una, non avremmo avuto l'*Ara pacis Augustae*, il celebre edificio dedicato a Livia, che Augusto fece costruire in celebrazione della pace stabilita dopo le vittorie riportate in Spagna e in Gallia. Sul piano letterario, non ci sarebbe stato il circolo di Mecenate, con quel che significò per i letterati del tempo. La produzione letteraria dell'epoca sarebbe stata scarsa, e non avremmo l'*Eneide*. Dopo aver composto le *Georgiche*, che celebravano il ritorno alla pace e la ripresa dell'agricoltura, vale a dire i meriti della politica di Augusto, Virgilio scrisse l'*Eneide* su esplicita commissione di questi, per celebrare la nascita di Roma, fondata da Enea, presunto capostipite della *gens Iulia*, la *gens* di Cesare e di Augusto. Se avesse vinto Antonio, se anche Virgilio avesse voluto celebrare la storia di Roma, l'avrebbe fatto in altro modo. Ma ci sono anche altre opere della letteratura latina che non avremmo: *Tristia*, ad esempio, e le *Epistulae ex Ponto*, scritte da Ovidio nel terribile esilio di Tomi, sul mar Nero (odierna Costanza), ove era stato relegato come punizione per aver attentato, con le sue opere, all'etica che Augusto voleva imporre come etica di Stato. Se avesse vinto Antonio... Ma vinse Augusto.

## Esercizi

Domande sul contenuto:

- Quali elementi facevano temere ai romani una “orientalizzazione” dell'impero nel caso di una vittoria di Antonio e Cleopatra?
- Perché la politica di Antonio sarebbe stata ben diversa da quella di Ottaviano, secondo l'autrice dell'articolo?

*Spunti di riflessione e approfondimento:*

- *Prova a immaginare, in modo plausibile, quattro possibili conseguenze che non si sarebbero verificate nel caso di una vittoria di Antonio e Cleopatra ad Azio e/o altre quattro che si sarebbero verificate (e invece, nella storia reale, non si verificarono), anche in un'ampia prospettiva di tempo.*
- *Fai una ricerca sulla ricostruzione della battaglia di Azio e prova a descriverla, assumendo il punto di vista di un combattente romano o egiziano, ma inserendo nuovi particolari e colpi di scena che portino lo scontro, in modo plausibile e conseguente, alla vittoria della flotta di Antonio e Cleopatra.*



### Unità 3

#### **Fuga nel tempo**

di Chad Oliver

*(A star above it, 1955, in Destinazione Universo, a cura di Piero Pieroni, Vallecchi editore, Firenze 1964, pp.430-433)*

**L'autore:** Chad Oliver (1928-1993), statunitense, antropologo e docente universitario nel Texas, ha scritto romanzi e racconti di fantascienza nei quali ha esteso l'antropologia allo studio degli esseri extraterrestri.

**Trama:** Nel 2080 sono possibili i viaggi nel tempo. Ma quando vengono trovati cavalli nel Messico centrale, nell'anno 1445, la Commissione per la Sicurezza del Tempo interviene per scongiurare interferenze nel passato e decide di inviare Wade Dryden per capire cosa sia accaduto e chi sia il responsabile. Questi è Daniel Hughes, uno studioso delle civiltà precolombiane che non insegna più all'università. Messosi sulle tracce dell'uomo che è riuscito a portare i cavalli in Messico settanta anni prima dello sbarco di Hernan Cortés, Dryden, dopo un corso di lingua e civiltà azteca, viene trasferito nel Messico del 1445. Camuffato da sacerdote del dio Tezcatlipoca, giunge nella città di Texcoco e individua la casa di Hughes, dietro alla quale, in un recinto, stanno i cavalli. Versa nell'abbeveratoio una sostanza che fa impazzire i cavalli, in modo che gli Aztechi non possano addomesticarli, ed entra nella casa per affrontare Hughes. Ma questi lo stava aspettando. Prima che Wade cominci a parlare, si accorge che una ragazza indigena punta contro di lui un fucile a ripetizione. Quella ragazza è la moglie di Hughes.

Wade cercò di scuotersi.

Doveva pensare, lo sapeva. Il suo cervello era l'unica arma di cui disponesse. Se non ce la faceva ora, era finito. Non c'erano dubbi che era stato battuto in astuzia. Hughes aveva indovinato ogni sua mossa, ancor prima che la compisse.

*Bene. Devi ricominciare. Che cosa sai di Dan Hughes?*

Innanzitutto, era un uomo disilluso, lo dimostrasse o no. Aveva desiderato scrivere un romanzo, ma non era stato capace di finirlo. Non si era trovato a suo agio nella civiltà nella quale era nato, ma aveva intelligenza da vendere.

Doveva essere affamato di gloria, e felice per ogni cosa che avesse lusingato il suo io. Poteva anche essere ferito intimamente e profondamente, quando ce ne fosse stato bisogno.

Bisognava vincerlo parlando e facendolo parlare.

Wade sedette di nuovo, curando di tenere le mani bene in vista. Non sapeva a quale suo gesto la ragazza indiana avrebbe tirato il grilletto. Però sapeva che non ce l'avrebbe fatta a scappare con un mezzo così semplice come le bombe fumogene.

– Sono venuto a dirvi che siete un assassino – disse. – Siete il più grande assassino della storia. Son venuto per dirvi che avete bisogno di essere messo nelle mani di un medico.

Lo sguardo di Hughes divenne improvvisamente meno cordiale. Era perfettamente sano di mente... ma era molto importante per lui che anche la gente lo ritenesse tale. – Avete detto che sono un assassino, signor Dryden. Perché?

– È ovvio, no? Se i cavalli entreranno a far parte di questa civiltà, la nostra diverrà automaticamente impossibile. Nel 2080 l'America sarà una nazione indiana... e tutto ciò che l'America ha fatto sarà cancellato. Anche il resto del mondo sarà diverso; nasceranno popoli diversi e condurranno una vita diversa. Così voi state uccidendo ogni essere umano che esiste nella nostra civiltà.

Hughes contrasse le labbra come un vecchio accademico. – Vediamo un po' – disse. – Non dovete essere così dogmatico. Non vi è mai capitato di pensare che *voi* siete un assassino, né più né meno di me?

Gli era capitato, disgraziatamente. Wade aspettò il resto.

– Vedete – disse pazientemente Hughes – i cavalli ora sono qui; questo è un fatto. Se li uccidete, private gli Aztechi dell'unica possibilità offerta loro dalla storia. Cortez non era un santo, signor Dryden, e voi lo sapete. Conosceva molto meglio l'arte della guerra di quanto non la conoscessero gli Aztechi, naturalmente, e proveniva da un vero impero e non da una instabile alleanza di tribù come abbiamo qui nel Messico. Se tuttavia il futuro Montezuma e Cuauhtemoc disporranno di un certo numero di cavalli, potrebbe darsi che ciò fosse sufficiente a porli su un piano di parità con Cortez.

– Allora lo fate deliberatamente?

– Non afferrate il punto. Stando le cose come stanno, saranno gli Aztechi a vincere. In altre parole, il futuro appartiene alla loro civiltà, se *voi* non fate qualcosa. E questa civiltà azteca si svilupperà, naturalmente... del resto i nostri antenati hanno fatto ben di peggio che qualche sacrificio umano nel *loro* passato. Ora, se voi uccidete o rendete inutilizzabili questi cavalli, voi *uccidete ogni discendente di questo popolo da ora fino alla fine del tempo*. Non fatemi delle questioni di morale, Wade. Sapete bene che siete nelle mie stesse condizioni.

– Vedete – disse Wade – la nostra civiltà è quella che esiste nel 2080... non potete negarlo. State cercando di giocare con la storia; la decisione che avete presa non spettava a voi.

– Sciocchezze – disse freddamente Hughes. – I particolari della storia possono essere cambiati, la possibilità di una scelta non è al di fuori del quadro. Ogni volta che distruggete una forma di civiltà, voi esprimete un giudizio sul suo valore. Mi state dicendo che la vostra civiltà è superiore a qualsiasi altra che potrebbe essersi sviluppata. Questo, direi, è egotismo della più bell'acqua.

– Siete voi che ne fate una questione di valore.

– Certo. Volevo solo dire che anche voi siete sulla stessa barca. Il concetto di *giusto* dipende molto dalla parte dalla quale vi trovate. Ciò che è giusto qui è sbagliato nell'anno 2080. Ciò che è giusto nel 2080 è sbagliato qui.

Wade lasciò cadere l'argomento. Hughes era evidentemente un relativista, e la sua posizione non poteva essere scossa da alcun mezzo razionale. Perciò, discutere ancora significava perdere del tempo.

Il fatto era che Hughes non era uno stupido. La sua posizione era abbastanza solida da essere pericolosa.

– Perché avete deciso che questa civiltà è superiore alla vostra, Dan? Lasciamo al di fuori l'etnocentrismo. Non voglio agitarvi nessuna bandiera. Volevo solo sapere come ci siete arrivato.

– Non credo affatto che gli Aztechi siano migliori di noi – disse sorridendo Hughes. – Non pretendo affatto di affermare che un modo di vivere è migliore di un altro. Non so neppure che cosa significhi «migliore» in questa faccenda.

– Allora perché lo fate?

Hughes lo guardò fisso negli occhi. – Mi sono innamorato – disse. – Mi sono innamorato di una ragazza indiana. Non credo che possiate capirlo, ma la spiegazione è tutta qui.

Wade si voltò lentamente e si guardò dietro le spalle. La ragazza indiana era ancora là nell'ombra con il fucile tra le braccia. *Per lei, pensò, per lei, ucciderebbe un mondo.*

Eppure, dal suo punto di vista, perché non avrebbe dovuto farlo? Aveva incontrato la ragazza in un precedente viaggio di studio e si era innamorato di lei. Non poteva portarla con sé; non poteva essere fatta entrare di contrabbando nella stazione di Cincinnati nel 2080. E qual era la cosa più importante che Wade aveva imparato su Hughes? Che quell'uomo era uno spostato: il suo lavoro non lo

soddisfaceva, era un fallito nelle cose che più aveva desiderato; non gli importava nulla di sua moglie; non aveva figli. Il suo migliore amico era il poeta Karpenter, troppo onesto per incensarlo e soddisfare la sua ambizione.<sup>116</sup> Perché Hughes avrebbe dovuto essere appassionatamente fedele alla civiltà che l'aveva deluso?

## **Esercizi**

*Domande sul contenuto:*

- *Quali elementi resero possibile la vittoria delle milizie di Cortés sugli Aztechi?*
- *Il poeta Ovidio, relegato in esilio da Augusto a Tomi (l'odierna Costanza) sul Mar Nero, nell'8 d.C., scrive: "Barbarus hic ego sum". Ti sembra che la visione dello straniero che mostra Ovidio sia analoga a quella di Hughes nel racconto di Oliver, o no?*

*Spunti di riflessione e approfondimento:*

- *Prova a immaginare, in modo plausibile, quattro possibili conseguenze che non si sarebbero verificate nel caso di una sconfitta dei Conquistadores da parte delle popolazioni indigene dell'America e di un loro ritorno in Europa e/o altre quattro che si sarebbero verificate (e invece, nella storia reale, non si verificarono), anche in un'ampia prospettiva di tempo.*
- *Fai una ricerca sulla ricostruzione dell'impresa di Hernan Cortés e prova a descrivere una significativa battaglia, assumendo il punto di vista di un combattente indigeno, ma inserendo nuovi particolari e colpi di scena che portino lo scontro, in modo plausibile e conseguente, alla vittoria sugli Spagnoli.*

---

<sup>116</sup> Hughes aveva fatto leggere al suo amico, il poeta Herbert Karpenter, un suo romanzo, che però questi aveva fortemente criticato. Il piano di Hughes per salvare la civiltà azteca è comunque destinato a fallire: i cavalli, impazziti per il medicinale propinato da Wade, saranno tutti uccisi e lo stesso Hughes verrà giustiziato dai sacerdoti aztechi con la pena riservata ai criminali, il sacrificio umano.



## Unità 4

### Se Napoleone avesse vinto la battaglia di Waterloo

di Sergio Luzzatto

(in «Corriere della Sera», 20 novembre 2004)

**L'autore:** Sergio Luzzatto, docente di Storia moderna all'università di Torino, ha pubblicato saggi sulla Rivoluzione Francese, sul fascismo e sul revisionismo nell'ambito della lotta partigiana. Una sua recente opera, *Padre Pio. Miracoli e politica nell'Italia del Novecento* (Einaudi, Torino 2007), ha suscitato ampie discussioni per la chiave di lettura laicista adottata dallo storico a proposito delle vicende del Santo di Pietrelcina. Tra le altre sue opere ricordiamo: *L'autunno della Rivoluzione. Lotta e cultura politica nella Francia del terrore*, Einaudi, Torino 1994; *Il corpo del duce. Un cadavere tra immaginazione, storia e memoria*, Einaudi, Torino 1998; *La mummia della repubblica. Storia di Mazzini imbalsamato, 1872-1946*, Rizzoli, Milano 2001.

Durante gli anni Venti dell'Ottocento, su entrambe le sponde della Manica le bancarelle dei librai erano ingombre d'ogni genere di scartafaccio: nella cosiddetta Europa della Restaurazione andava infatti prendendo forma il mercato editoriale moderno, fra sospirati bestseller e sbandierati instant book. Aggirandosi per i chioschi del Covent Garden, un bibliofilo londinese poteva trovare – accanto all'ultimo romanzo storico di Walter Scott o al primo thriller con Frankenstein – un volumetto anonimo dal titolo curioso: *Dubbi storici relativi a Napoleone Buonaparte*. Rovistando tra le bancarelle lungo la Senna, un parigino aveva bisogno di pochi spiccioli per assicurarsi il libercolo di un bibliotecario di provincia, tale Jean-Baptiste Pérès, che provocatoriamente spiegava *Perché Napoleone non è mai esistito...*

Dopo il Congresso di Vienna, la battaglia di Waterloo, la morte di Bonaparte sul remoto scoglio di Sant'Elena, anche questo poteva capitare a scrittori e lettori dell'Europa restaurata: immaginare che la straordinaria avventura del soldato còrso non fosse stata altro che un sogno (o un incubo); suggerire – con fantasia degna di Italo Calvino – che Napoleone fosse stato l'imperatore inesistente. Era un modo sorprendentemente faceto di affrontare un problema terribilmente serio: la necessità, per la generazione che aveva vissuto in rapida sequenza i traumi della Rivoluzione francese e dell'Impero napoleonico, di regolare ancora una volta l'orologio sul ritmo apparentemente impazzito della storia.

Dal marzo al giugno del 1815, nei tre mesi passati alla storia come i famosi (o famigerati) Cento Giorni, Napoleone aveva lasciato l'isola d'Elba, era sbarcato

in Francia, aveva fatto appello a tutti coloro che rimpiangevano la sconfitta di Lipsia e il primo ritorno dei Borboni sul trono di Parigi. In tanti, in troppi francesi avevano finito per seguirlo: soldati memori della gloria dell'impero, giacobini che insistevano per vestirsi alla moda del 1793, ma anche funzionari, impiegati, borghesi che continuavano a riconoscere in Napoleone – nonostante tutto – il figlio più grande della Rivoluzione. Così, la sera del 18 giugno 1815, tra il fumo della battaglia sulla collina fatale di Waterloo, i vincitori di Bonaparte avevano giurato a se stessi e al mondo intero che il bacchanale rivoluzionario era finito una volta per tutte, e che l'Europa dei re avrebbe trovato strumenti nuovi per garantire l'ordine antico.

Chiudendo i lavori del Congresso di Vienna, il cancelliere Metternich, il duca di Wellington, lo zar delle Russie avevano ribadito bensì il principio della legittimità, secondo il quale avevano diritto di regnare senza contestazioni tutte le dinastie che avevano occupato i troni d'Europa prima dello scoppio della Rivoluzione francese. D'altra parte, i vincitori di Napoleone avevano riorganizzato il sistema delle relazioni internazionali intorno a due principi nuovi di zecca, destinati a pesare non poco sulla storia dell'Ottocento: quello del «concerto» diplomatico tra le potenze europee, e quello del diritto-dovere di ingerenza politica e militare.

Ma davvero tutto cambiò dopo Waterloo? E davvero, se all'imbrunire del 17 giugno il marchese di Grouchy fosse riuscito nella manovra che Napoleone gli aveva ordinato – intercettare i reparti del maresciallo prussiano Blücher, impedendogli di unire le sue forze con quelle britanniche del duca di Wellington – l'Europa e il mondo avrebbero imboccato un altro cammino? Davvero un diverso esito della battaglia combattuta alle porte di Bruxelles si sarebbe tradotto in tutt'altra storia per l'umanità intera? Qualunque cosa ne abbiano detto o pensato i contemporanei, i posteri hanno ragione di dubitarne.

Certo, se Napoleone fosse uscito da Waterloo vincitore anziché vinto, una Santa Alleanza dei troni e degli altari non sarebbe stata stretta sulle ceneri delle centinaia di migliaia di morti seminati per terra e per mare da quindici anni di delirio di onnipotenza bonapartista. I Borboni avrebbero potuto scordarsi di rientrare una seconda volta a Parigi, sotto scorta dei cosacchi; né avrebbero avuto modo di vantarsi – con stupefacente improntitudine – per non avere nulla imparato dalla Rivoluzione francese e nulla dimenticato di essa. Quanto alla carta geografica d'Europa, si sarebbe presentata in maniera significativamente diversa almeno lungo l'asse centrale, dalla Germania del Nord all'Italia del Sud: là dove faticavano a prendere forma due moderni Stati nazionali. Certo, Napoleone trionfante a Waterloo avrebbe cambiato la vita a non pochi uomini del suo tempo. Per esempio, ai cosiddetti «regicidi», cioè ai deputati della Convenzione che nel gennaio del 1793 avevano osato votare la condanna a morte di Luigi XVI, fondando la Repubblica. Se la battaglia del 18 giugno 1815 avesse preso un'altra piega, i montagnardi irriducibili che si erano ritirati dalla politica dopo l'avvento al

potere di Bonaparte, e che si erano riconciliati con lui nelle febbrili circostanze dei Cento Giorni, non avrebbero dovuto gustare il salato pane dell'esilio: quello cui furono invece costretti – nel gennaio del 1816 – dalla puntuale vendetta di Luigi XVIII, fratello del re ghigliottinato.

Tuttavia, se lo storico si sforza di guardare (come gli ha insegnato Fernand Braudel) sotto la schiuma delle cose politiche e militari, cercando nell'oceano del passato le tracce di correnti più profonde, allora deve ammettere che la battaglia di Waterloo non ebbe forse un valore autenticamente epocale. A dispetto dell'incredibile arroganza dei Borboni, a dispetto della logica stringente della Santa Alleanza, a dispetto del nome stesso di Restaurazione, la vicenda sociale, culturale, morale d'Europa nella prima metà dell'Ottocento dimostrò, da subito dopo Waterloo, che indietro non si poteva tornare. Al di là dei gesti, dei patti, degli slogan, i vincitori di Napoleone dovettero fare i conti con l'eredità ineludibile della Rivoluzione.

In Francia come altrove nel continente, nell'età della Restaurazione si assistette non al sacrificio infamante, ma alla definitiva consacrazione di un ordine civico di matrice rivoluzionaria. In ambito scolastico, si impose l'idea di un'educazione elementare obbligatoria, gratuita, e possibilmente laica. Nel settore dell'assistenza sociale, l'antica logica della beneficenza privata cedette il passo a quella moderna dei pubblici sussidi. Entro la società militare, fu ribadito il principio democratico del servizio di leva attraverso una coscrizione obbligatoria. Nella sfera del diritto, i codici penali e civili della Francia imperiale valsero da modello per un secolo di giurisprudenza europea.

Chi volesse sostenere che la battaglia di Waterloo non cambiò proprio nulla nella storia occidentale dimostrerebbe altrettanto gusto per il paradosso di quel bibliotecario Pérès, che nel 1827 insisteva col negare l'esistenza storica di Napoleone Bonaparte. Tuttavia, è pur vero che l'*histoire-bataille* rischia di riuscire la più ingannevole fra tutte le forme possibili di storia. Mentre vien voglia di dire: se Napoleone avesse vinto a Waterloo, molte cose sarebbero andate esattamente nello stesso modo... E poi, come dimenticare che appena trent'anni dopo il 5 maggio 1821 – dopo cioè il «mortal sospiro» del confinato di Sant'Elena – un suo nipote, Luigi Bonaparte, ne avrebbe trionfalmente reindossato i panni quale imperatore dei francesi? Così, nel breve volgere di una generazione, vinti e vincitori di Waterloo si sarebbero trovati a fare i conti con le beffarde nemesi della storia.

## ***Esercizi***

### *Domande sul contenuto:*

- *Quali sarebbero state le conseguenze di una ipotetica vittoria di Napoleone a Waterloo sull'equilibrio politico dei maggiori stati europei?*

- *In quali forme sopravvisse l'eredità della Rivoluzione francese dopo la sconfitta di Napoleone a Waterloo?*

*Spunti di riflessione e approfondimento:*

- *Prova a immaginare, in modo plausibile, quattro possibili conseguenze che non si sarebbero verificate nel caso di una vittoria di Napoleone a Waterloo e/o altre quattro che si sarebbero verificate (e invece, nella storia reale, non si verificarono), anche in un'ampia prospettiva di tempo.*
- *Fai una ricerca sulla ricostruzione della battaglia di Waterloo e prova a descriverla, assumendo il punto di vista di un combattente inglese o prussiano, ma inserendo nuovi particolari e colpi di scena che portino lo scontro, in modo plausibile e conseguente, alla vittoria di Napoleone.*



## Unità 5

### La morte di Napoleone

di Simon Leys

(*La mort de Napoléon*, 1986, trad. di Stefano Salpietro,  
Editrice Irradiazioni, Roma 2002, pp.80-85)

**L'autore:** Simon Leys è lo pseudonimo del sinologo belga e storico dell'arte Pierre Ryckmans. Ha tradotto testi di Confucio ed è autore anche di vari saggi sulla Cina (l'ultimo dei quali, *La foresta in fiamme*, è uscito nel 2006 per la Casa editrice Le Lettere, Firenze). Dal romanzo *La morte di Napoleone* il regista americano Alan Taylor ha tratto il film *I vestiti nuovi dell'imperatore* (2001).

**Trama:** Sottratto grazie a un abile complotto alla relegazione sull'isola di Sant'Elena, Napoleone sbarca al porto di Anversa, ma scopre di aver perso i contatti con gli altri congiurati. Allora soggiorna in una modesta pensione a Bruxelles e si aggrega a una comitiva di turisti inglesi che va a visitare Waterloo; quindi incontra un falso veterano che pretende di fargli da guida, viaggia in incognito su una corriera fino a Parigi, ma durante il percorso viene arrestato dal sergente Bommel, perché non ha pagato il conto alla pensione di Bruxelles. Il sergente Bommel però riconosce nello straniero l'ex imperatore, gli professa con profonda emozione la sua incrollabile fedeltà e, fornitolo di nuovi documenti, lo indirizza a Parigi da un suo amico convinto bonapartista, il veterano Truchaut, che gestisce un commercio di cocomeri e meloni. Sfortunatamente, Napoleone è accolto

dalla vedova di Truchaut, perché questi è morto da due anni. Stabilitosi a pensione dalla vedova, vi riceve la notizia della morte di Napoleone (ossia del sosia che ha preso il suo posto a Sant'Elena) e si vede costretto a partecipare alla sua stessa veglia funebre, senza farsi riconoscere. Quindi annuncia ai pensionanti della vedova Truchaut con gran foga un suo piano per riconquistare la città di Parigi, rivelando la sua identità a un maggiore dell'esercito, quello che crede essergli il più fedele, ma proprio da questi, che evidentemente non gli crede, è portato in un luogo che scopre essere un istituto per alienati. Qui vede costernato tanti pazienti che si atteggiavano, come lui, a Napoleone. Il Nostro abbandona dunque ogni speranza di *revanche* e si rassegna a intraprendere la lucrosa attività di commerciante di frutta e verdura, accanto alla vedova Truchaut. Muore, infine, dopo aver contratto una infiammazione polmonare, con la gioia di essere riconosciuto, in punto di morte, dalla buona vedova.

Quanto tempo attese così? Il maggiore non tornava. Tutta la faccenda stava assumendo l'aspetto di uno scherzo di cattivo gusto. Napoleone estrasse l'orologio dal taschino, ma non riuscì a distinguere la posizione delle lancette sull'incerto biancore del quadrante. Gli storni avevano terminato di far baccano. Il silenzio notturno del parco era interrotto solo dal leggero mormorio del vento, le cui folate animavano le invisibili profondità del fogliame. Ma Napoleone non era uomo da lasciarsi prendere in giro a lungo. Tuttavia, non volendo abbandonare la partita prima di aver chiarito le reali intenzioni del maggiore, decise di effettuare un'esplorazione generale dei dintorni. Seguendo il nastro pallido del viale che lo guidava attraverso l'oscurità del bosco, si inoltrò più in profondità nel parco.

Percorso un tratto di strada, intravide un chiarore diffuso che filtrava tra i tronchi. Ben presto giunse in un'ampia radura, dove permaneva ancora una traccia del giorno. Davanti a lui si stendeva un prato irsuto a forma di anfiteatro, alla fine del quale si scorgeva la massa oscura di un edificio, perforata solo da due o tre aperture illuminate. Tagliando attraverso il prato, la cui erba carica di rugiada gli infradiciò ben presto le scarpe e l'orlo dei pantaloni, si incamminò nella sua direzione.

Quando fu più vicino, vide che si trattava di una costruzione pretenziosa, una specie di piccolo castello costruito tutto in altezza, decorato come una torta e affiancato da un annesso improvvisato, basso e lungo, simile a un capannone. L'insieme appariva piuttosto decrepito.

L'interno del capannone era illuminato e da una finestra socchiusa giungeva un rumore di stoviglie, che suggeriva la presenza di una numerosa compagnia in procinto di mettersi a tavola. Nell'aria fluttuava un vago sentore di cucina, che ricordava quello del rancio di una caserma.

Napoleone ebbe un attimo di esitazione e preferì rimanere nell'ombra di un olmo che cresceva ai margini del prato. Trovò una panchina e si sedette, rabbrivendo al contatto con la fredda pietra umida di rugiada.

Il rumore di stoviglie cessò. Si udì un suono di sedie spostate e di passi. La porta del capannone si aprì e nel rettangolo illuminato apparve una sagoma che indossava, come il portiere al cancello d'ingresso, un lungo spolverino svolazzante e un identico berretto di tela. Dopo essersi riempito i polmoni dell'aria della sera, questo personaggio si fece da parte per lasciar passare una ventina di individui vestiti in modo bizzarro, che uscirono in fila indiana.

Una volta all'aperto, la processione si sciolse. Come monaci in meditazione in un chiostro, alcuni rimasero immobili e pensosi al centro della spianata, altri, immersi in solitarie riflessioni, cominciarono a percorrere in lungo e in largo il viale principale, ognuno per conto suo, chi con gli occhi a terra, chi con lo sguardo rivolto alle stelle. La strana confraternita si disperse lentamente nel parco. Due dei suoi membri passarono accanto a Napoleone senza accorgersi della sua presenza, ma consentendo a quest'ultimo di riconoscere i dettagli del loro ridicolo travestimento. Colto da una paurosa vertigine, egli comprese in un lampo la soluzione dell'enigma – e quest'uomo impavido si sentì per un attimo raggelare dalla paura! Era possibile che il maggiore avesse voluto farlo cadere in quella trappola? Era dunque capace di un disegno tanto atroce?

Un membro della compagnia venne a sedersi sulla stessa panchina di Napoleone, senza tuttavia degnarlo di uno sguardo. Come i suoi compagni, indossava una specie di misero costume, improvvisato con pezze e rattoppi di ogni tipo, resti di ornamenti compositi e nastri, che cercava di imitare la classica tenuta di Napoleone durante le sue campagne, così come si era fissata nell'immaginario popolare: redingote grigia, gilet e pantaloni bianchi, gran cordone al collo e stivali da cavallerizzo; una spada di legno completava il tutto. Quanto al celebre tricorno, era fatto di cartone, tagliato e incollato con cura e annerito con inchiostro di china.

Napoleone lo fissava affascinato: sotto la sua grottesca mascheratura il pallido viso – orribile a dirsi – era improntato a una pensosa nobiltà; le labbra sottili esprimevano un'inflessibile determinazione; al riparo del cappello di cartone, lo sguardo fisso, accentuato da una ciocca che ricadeva sulla fronte, sondava le profondità della notte. Come se, nel corso degli anni, lo sforzo ostinato del pensiero – o meglio, dell'ossessione che si era sostituita all'intelligenza svanita – fosse riuscito a modificare lentamente i tratti del suo involucro fisico fino a conferirgli una perfetta somiglianza con l'Imperatore, questo infelice relitto offriva un'immagine mille volte più fedele e convincente del suo modello rispetto all'improbabile fruttivendolo che, seduto al suo fianco, l'esaminava sbalordito.

Altri napoleoni si aggiravano tutto intorno. Al centro del prato, dove adesso fluttuava un banco di nebbia bianca, uno di loro puntava verso le tenebre un canocchiale di cartone; un altro aveva spiegato su una balaustra di pietra un vecchio giornale a guisa di carta topografica. Altri ancora erano intenti a cavalcare le sedie da giardino arrugginite. E malgrado la lugubre carnevalata dei loro tra-

vestimenti di fortuna, malgrado anche qualche movimento incongruo o qualche atteggiamento bizzarro – uno si spostava saltellando su un piede solo, seguendo il complicato itinerario di un immaginario gioco della campana, un altro, basso e grassoccio, roteava su un tallone come una trottola, le braccia spalancate, le code della giacca al vento – i loro volti riflettevano sempre una sorta di solenne malinconia, di gravità meditativa, che suscitavano uno strano rispetto.

Si udì il suono di una campana. Come scolari al termine della ricreazione, formarono di nuovo i ranghi e si diressero in fila verso il piccolo castello dove, sotto la lampada dell'ingresso, li attendeva l'immane sbirro in camice.

A denti stretti, Napoleone si raggomitò all'ombra dell'olmo. Aspettò a lungo, senza fare il minimo movimento.

Il giardino, tornato sotto il dominio della notte, era di nuovo immobile e silenzioso.

Finalmente si alzò in piedi: aveva le gambe irrigidite e i vestiti impregnati di umidità.

Voltò le spalle al castello e, camminando in punta di piedi, costeggiò dapprima il prato rimanendo al coperto degli alberi, poi riprese il viale in senso contrario all'andata.

I suoi occhi si erano nel frattempo abituati all'oscurità. Di tanto in tanto si fermava e rimaneva un attimo all'erta, ma si udiva solo il rumore lieve del vento che agitava le foglie.

Infine arrivò in vista del cancello d'ingresso. Scorgendo il fascio di luce proiettato dal lampione della strada sugli alti pilastri del portale, si sentì come il marinaio che, al centro di una notte impenetrabile, avvista all'improvviso il primo faro della costa.

Lentamente, in silenzio, si avvicinò al portello e cercò a tastoni il cancello: era chiuso da un lucchetto!

Alzò lo sguardo: dall'interno, il cancello appariva come una superficie di tela liscia e leggermente lucida, sormontata da punte di ferro rivolte verso le stelle.

Su entrambi i lati, gli alti muri coronati di cocci di bottiglia escludevano ogni tentativo di scalata.

A venti passi dal cancello si trovava una piccola portineria, semisommersa da un glicine; dalla sua unica finestra filtrava il chiarore di una lampada.

Decise subito di farsi – del resto, non aveva più scelta. Senza più cercare di attutire il rumore dei suoi passi, si diresse ostentando falsa sicurezza verso la portineria e bussò al vetro della finestra. Si accingeva a esporre con la massima freddezza la storia che si era preparato: era venuto a discutere di forniture alimentari con il direttore dell'istituto, il dottor Quinton. Si era infatti rammentato proprio in quel momento il nome dell'alienista che dirigeva una casa di riposo in periferia: non lo aveva mai incontrato, ma il maggiore, che era stato suo compagno di studi e giocava ancora con lui a biliardo, lo aveva spesso menzionato

in sua presenza. La sua memoria prodigiosa, che registrava e classificava ogni cosa, aveva ristabilito in un lampo la connessione tra quei discorsi ascoltati distattamente e la sua attuale situazione.

... Ma non ebbe neppure bisogno di raccontare la sua favola; senza dubbio la sua fisionomia e la sua andatura riflettevano a sufficienza la sana volgarità di un fornitore – o forse il portiere era stato istruito in proposito? – Sia come sia, quest'ultimo, uscendo dal suo alloggio con un'aria sonnolenta, gli gettò uno sguardo di sfuggita e, senza manifestare la minima curiosità nei suoi riguardi, tolse il chiavistello alla porta e lo restituì con indifferenza all'indifferenza del mondo esterno.

## **Esercizi**

*Domande sul contenuto:*

- *Perché il maggiore conduce Napoleone nell'istituto per alienati?*
- *Qual è la reazione di Napoleone nel comprendere chi siano gli individui all'interno della costruzione?*

*Spunti di riflessione e approfondimento:*

- *Prova a immaginare quale sarebbe potuto essere il destino di Napoleone se, invece di consegnarsi agli inglesi dopo la sconfitta di Waterloo, fosse riuscito a fuggire in America.*
- *Pensi che sia facile per chi ha raggiunto la gloria e il potere in altissimo grado riuscire a tornare nella normale esistenza quotidiana? Quali difficoltà o incomprensioni, a tuo giudizio, può incontrare un ex celebre personaggio tentando di riadattarsi alla vita di tutti i giorni?*



## **Unità 6**

### **Suona la campana della sera**

di Stephen Vincent Benét

(Stephen Vincent Benét, *The Curfew Tolls*, 1935, trad. di Carla Della Casa, in *I mondi del possibile*, a cura di Piergiorgio Nicolazzini, Editrice Nord, Milano 1993, pp. 159-163)

**L'autore:** Stephen Vincent Benét (1898-1943), poeta e narratore statunitense, vincitore del Premio Pulitzer nel 1929 con il poema *John's Brown body* (*Il corpo di John Brown*) e

nel 1944 con *Western Star (Stella dell'ovest)*. La poesia *American Names* contiene il celebre verso "*Bury my heart at Wounded Knee*", divenuto il simbolo del movimento per i diritti degli Indiani d'America. *Suona la campana della sera* appartiene alla sua produzione minore, di carattere fantastico.

**Trama:** Il racconto, in forma epistolare, narra l'incontro tra il generale inglese sir Charles William Geoffrey Estcourt e un oscuro ufficiale francese d'artiglieria, nello stabilimento termale di St.Philippe-des-Bains, nel 1788. I due diventano amici e il generale inglese visita successivamente la casa dell'ufficiale francese: conosce così i suoi familiari e vede le misere condizioni in essi cui sono costretti a vivere. Dalla conversazione con il francese, il generale si rende conto che egli possiede un indubbio talento per la politica e la strategia militare: sogna, infatti, imprese e piani di conquista, ma le circostanze nulla gli concedono per realizzarli. Amareggiato per l'impossibilità di affermarsi come un grande condottiero, l'uomo si ammala e in breve tempo muore. Soltanto alla fine del racconto viene svelata al lettore l'identità di questo sfortunato personaggio: Napoleone Bonaparte.

*13 marzo 1789*

[...] Le condizioni del mio amico sono decisamente peggiorate e ora sono io che vado a fargli visita. È compito di un buon cristiano andarlo a trovare e, a dire la verità, mi sono stranamente affezionato a lui, pur non riuscendo a trovare una valida ragione per questo mio attaccamento. Tra parentesi, è davvero un pessimo paziente, e spesso si dimostra incredibilmente sgarbato, sia con me che con Madame, che lo cura con tutta la sua devozione, anche se in modo alquanto maldestro. Ieri gli ho detto che non avrei potuto sopportare oltre e, per tutta risposta, egli mi ha guardato con occhi stranamente brillanti. – E così – ha osservato, – anche l'inglese abbandona il morente. [...] Ebbene, sono rimasto. Dopo un'affermazione del genere cos'altro avrebbe potuto fare un vero gentiluomo? [...] Non credo tuttavia che egli provi nei miei confronti un vero affetto... a volte si sforza di essere affascinante, ma ho come l'impressione che stia giocando. [...] sì, anche sul letto di morte, egli continua a giocare [...] si tratta di una personalità davvero complessa [...]

*28 aprile 1789*

[...] La malattia del mio amico maggiore sta ormai volgendo al termine. Negli ultimi giorni si è spaventosamente indebolito; sa di essere prossimo alla fine e, nonostante ciò, ne parla spesso, con una calma impressionante. Avevo pensato che la morte lo avrebbe avvicinato alla religione ma, anche se in effetti ha accettato i ministeri della sua Chiesa, temo lo abbia fatto senza il sincero pen-

timento del vero cristiano. Quando il prete lo ha lasciato, ieri, egli mi ha chiamato accanto a sé e ha osservato: – Bene, è tutto a posto – più con il tono di chi ha appena riservato un posto in carrozza che di uno che si debba presentare di lì a poco al Creatore.

– Non fa male – ha detto con aria riflessiva. – E, dopo tutto, può anche darsi che sia vero. Perché no? – ha proseguito con una risatina che mi ha disgustato. Poi mi ha chiesto di leggergli non la Bibbia, come mi sarei aspettato, ma alcuni versi del poeta Gray. È rimasto ad ascoltare attentamente e quando sono arrivato ai versi «Mani che avrebbero potuto impugnare lo scettro dell'impero», e ai successivi «Qui forse riposa qualche muto, inglorioso Milton», mi ha chiesto di ripeterli. Glieli ho quindi rilette ed egli ha esclamato: – Sì, sì. È vero, è proprio vero. Non la pensavo così da ragazzo, pensavo che il genio dovesse farsi strada da solo, ma il vostro poeta ha pienamente ragione.

La cosa mi ha profondamente addolorato, poiché avevo sperato che la malattia lo avesse indotto ad una considerazione più equa e meno arrogante delle proprie capacità.

– Suvvia, maggiore – ho detto, cercando di calmarlo. – Non possiamo essere tutti dei grandi uomini, lo sapete anche voi. Non avete alcuna ragione di lamentarvi. Dopo tutto, come voi stesso avete detto, vi siete elevato nel mondo...

– Elevato? – ha esclamato con occhi fiammeggianti. – Elevato? Oh, buon Dio, perché devo morire da solo e avere come unico compagno un inglese come voi! Sciocco! Se avessi avuto la fortuna di Alessandro, sarei stato più grande di Alessandro! E quella fortuna verrà, questo è il peggio. L'Europa è già turbata da una nuova nascita. Se fossi nato sotto il re Sole, sarei stato un Maresciallo di Francia; se fossi nato venti anni fa, avrei plasmato con queste stesse mie mani una nuova Europa in meno di una decina di anni. Perché mi hanno imprigionato l'anima in questo corpo in un'epoca così infame? Non capite, imbecille? Non c'è nessuno in grado di capire?

A questo punto sono stato costretto a chiamare Madame, poiché era ovvio che stava delirando e, dopo qualche sforzo, siamo riusciti a calmarlo.

*8 maggio 1789*

[...] Il mio povero amico se ne è andato, in modo relativamente tranquillo. La sua morte, stranamente, ha coinciso con la data di inaugurazione degli Stati Generali, a Versailles. Gli ultimi istanti di vita di un moribondo sono sempre penosi per chi rimane ad assisterlo, ma si può dire che la sua fine sia stata relativamente serena, com'era auspicabile, dato il suo carattere. Stavo vegliando al suo capezzale, seduto sul bordo del letto, quando ha incominciato a infuriare una violenta tempesta. Non v'è dubbio che alle sue orecchie il rimbombo del

tuono dovesse ogni volta sembrare un colpo d'artiglieria, poiché, mentre aspettavamo che sopraggiungesse la morte, egli si è sollevato all'improvviso sul letto ed è rimasto ad ascoltare intensamente. Gli occhi gli brillavano e un'espressione di beatitudine si dipingeva sul suo volto. – L'esercito! Alla testa dell'esercito! – ha sussurrato con aria estatica e, quando ci siamo precipitati su di lui, il suo corpo era ormai privo di vita. [...] Anche se può essere un pensiero non molto cristiano, devo dire che sono contento che la morte gli abbia portato ciò che non gli aveva concesso la vita e che, proprio in punto di morte, egli si sia visto alla testa delle truppe vittoriose. Ah, Fama... spettro fallace! [...] [Segue qui un'intera pagina di disquisizioni del generale Estcourt sulla vanità dell'ambizione umana, che si è preferito omettere]. [...] Il suo viso, dopo la morte, appariva sereno, vi si leggeva quasi una certa maestà [...] si vedeva che doveva essere stato un bell'uomo da giovane [...]

*26 maggio 1789*

[...] Farò ritorno a Parigi a piccole tappe e raggiungerò Stokely in giugno. La mia salute si è perfettamente ristabilita e quello che mi ha tenuto qui così a lungo sono state le difficoltà che ho incontrato nel cercare di sistemare gli affari del mio povero amico maggiore. Tanto per incominciare, pare che fosse originario della Corsica e non della Sardegna come avevo pensato e, mentre da un lato questo spiega molto del suo carattere, ciò ha causato, d'altro canto, un gran daffare agli avvocati. Ho avuto occasione di incontrare la sua avida famiglia, singolarmente e riunita e, se noterete altri capelli grigi sulla mia testa, potrete attribuire il fatto proprio a loro [...] Comunque, sono riuscito finalmente a far valere i diritti legittimi della vedova del maggiore sul suo patrimonio, e questo è già qualcosa... Di grande conforto in tutta la faccenda è stato l'atteggiamento del figlio di lei, nato dal precedente matrimonio, che sembra essere un bravo giovane, pieno di virtù. [...]

[...] Non v'è dubbio che mi considererete uno sciocco per aver sprecato così tanto tempo nell'amicizia occasionale con un uomo che non era, nell'accezione inglese, né un gentiluomo né un individuo le cui virtù cristiane controbilanciassero la mancanza di una vera educazione. Tuttavia, vi era qualcosa di tragico in lui, al di là della sua condizione sociale, e quel verso di Gray continua a riecheggiarmi nella mente. Vorrei poter dimenticare l'espressione sul suo viso quando me ne parlò. Supponete per un attimo un genio nato in circostanze che non ne hanno reso possibile lo sviluppo... ma non si tratta che di stupide fantasie. [...]

[...] Per tornare a faccende più pratiche, ho scoperto che il maggiore mi ha lasciato le sue memorie militari, documenti e commentari, comprese le sue

carte. Dio solo sa cosa me ne farò! Non posso, per rispetto, bruciare tutto *sur-le-champ*, ma si tratta di due enormi casse e il costo di trasporto fino a Stokely sarebbe considerevole. Forse le porterò a Parigi e me ne sbarazzerò quindi con tutta tranquillità, consegnandole a qualche mercante di carta straccia. [...] In cambio di questo ufficio non richiesto, Madame mi ha consultato circa la lapide e l'epitaffio per il suo defunto marito e, sapendo che altrimenti la mia famiglia avrebbe litigato sulla cosa per intere settimane, ho fatto un abbozzo che spero incontri la loro approvazione. Pare che egli desiderasse enormemente che l'epitaffio fosse scritto in inglese, sostenendo che la Francia aveva già avuto abbastanza da lui, quando era in vita... l'ultimo capriccio di un uomo sul letto di morte che gli va perdonato. Ho comunque elaborato quanto segue, che spero risponda al caso.

Qui giace  
NAPOLEONE BUONAPARTE  
Maggiore della Reale Artiglieria  
di Francia.  
Nato il 15 agosto 1737  
ad Aiaccio, Corsica.  
Morto il 5 maggio 1789  
a St. Philippe-des-Bains

«Riposa, spirito inquieto...»

[...] Per un attimo avevo pensato di scegliere i versi di Gray, quelli che ancora riecheggiano nella mia mente ma, riflettendo meglio, nonostante si adattassero alla perfezione, mi parevano troppo crudeli nella morte.

*Esercizi sul contenuto:*

- *Sono plausibili, a tuo giudizio, le ragioni di amarezza del personaggio di Napoleone rappresentato nel racconto?*
- *Come viene presentata dall'autore la famiglia di Napoleone?*

*Spunti di riflessione e approfondimento:*

- *Ritieni che per l'affermazioni dell'individuo basti il suo talento personale (secondo il detto di Appio Claudio "faber est suae quisque fortunae") o occorra, oltre alla "virtù", anche la "fortuna"? È più facile affermarsi nel campo della storia e della politica o nel campo delle scienze? Sapresti indicare grandi personalità (della storia, dell'arte, della scienza, delle lettere) il cui talento è stato riconosciuto solo dopo la loro scomparsa?*

- *Fai una ricerca sulla famiglia di Napoleone Bonaparte, ricostruendo brevemente le vicende dei fratelli e delle sorelle del condottiero francese, e stabilisci se la rappresentazione dei suoi familiari nel racconto di Benét trovi rispondenza con la realtà storica.*



## Unità 7

### Contro-passato prossimo

di Guido Morselli

(Adelphi Edizioni, Milano 1978<sup>2</sup>, pp. 73-78)

**L'autore:** Guido Morselli, nato a Bologna nel 1912 e morto suicida a Varese nel 1973, costituisce un caso a sé nel panorama letterario italiano. Scrittore non conformista e al di fuori di ogni moda, fu condannato al silenzio in vita dal costante rifiuto degli editori di pubblicare i suoi scritti. Dopo la sua morte l'opera narrativa, che è caratterizzata per le trame paradossali e la complessità psicologica dei personaggi, ha conosciuto il plauso della critica e del pubblico. Tra i suoi romanzi, tutti pubblicati da Adelphi, ricordiamo: *Un dramma borghese* (1961-1962); *Il comunista* (1964-1965); *Roma senza papa* (1969-1970); *Contro-passato prossimo* (1969-1970); *Divertimento 1889* (1970-1071); *Dissipatio H.G.* (1972-1973).

**Trama:** In questa "ipotesi retrospettiva", come ha per sottotitolo il romanzo, Morselli immagina che la prima guerra mondiale sia vinta dagli Imperi Centrali, grazie anche alla vittoriosa offensiva austriaca del 1916, sul fronte italiano, denominata *Edelweiss Expedition*. Il geniale e imprevedibile piano dell'Alto Comando austriaco è basato sullo scavo segreto di una lunga galleria, una vera e propria autostrada sotterranea, che dall'Austria sbuca in Valtellina. L'armata austriaca che si rovescia alle spalle delle guarnigioni italiane, prendendole di sorpresa, ottiene una sconvolgente e rapidissima vittoria, anticipando, con esito diverso, la rotta di Caporetto del 1917. L'intero Comando Supremo del Regio Esercito viene colto di sorpresa e catturato a Padova, le nostre truppe devono arrendersi al nemico. La vittoria di Austria e Germania nella prima guerra mondiale ha inaspettate conseguenze per l'Europa. Il neocancelliere tedesco Walther Rathenau, accordandosi con i primi ministri di Francia, Belgio e Italia, Briand, Vandervelde e Nitti, crea una federazione di stati europei, sul modello della Svizzera, ispirata ai principi del socialismo democratico. La città di Metz, in Francia, diventa la capitale della neonata federazione e quale primo presidente viene scelto il fisico tedesco Max Planck.

I valtelinesi sono gente non immaginosa, positiva, e Paganoni Luigi, padrone del «Crotto» di Silveria, la sera del 23 maggio 1916 ne diede la prova

quando (stava chiudendo, il gran vento aveva tenuto lontani i clienti abituali) vide, e prima sentì, la montagna squarciarsi alle sue spalle.

Più precisamente di fianco alla locanda, dove lui abitava con la moglie. Non che non se ne fosse sbigottito, ma non perse la testa. La moglie sulla porta, smunta dalla paura e ammutolita, lui infilò la scorciatoia, si buttò verso il paese, a avvertire.

Erano stati tanti, ma tanti tonfi, non scoppi, tonfi, e la roccia si sbriciolava cascava giù a tocchi, quasi senza rumore. Una caverna si era aperta, illuminata dal di dentro da una luce tremenda, e poi di lì, macchine su macchine erano sbucate, che andavano forte, svoltavano verso la strada spazzando la valle coi fari. Talmente attaccate l'una dopo l'altra che parevano un treno, e rombavano, raccontò, come il torrente nei giorni di piena. Lui era corso a avvertire, ma la gente già se ne stava appiattita contro i muri e guardava, senza gesti, senza voci. Si ribebbero presto e, per prima cosa, provarono a telefonare, dall'albergo «Salus» all'altro paese a piè di valle. Nessuna risposta. I fili erano stati tagliati; e così quelli del telegrafo.

Qualcuno, con Paganoni, tornò in su, verso il piazzale. L'antro era sempre acceso da una luce che parve loro accecante, e su quello sfondo si profilavano figure di uomini armati. Tutto era ormai certo, anche se restava incomprensibile.

Un'ora più tardi, ancora una valanga di macchine venne fuori, attraversò scatenata il paese, ancora più lunga, forse due volte, tre volte più lunga. Le case tremarono, sino a mezzanotte. La luce elettrica, strano, non mancò, i fili della luce non erano stati tagliati. In piazza, sotto i lampioni, si guardavano in faccia, senza parlare.

In quelle valli, la sera del 23 la «E.E.» fu un'apparizione lampeggiante. Dardeggiò, scosse, scomparve: vero fulmine di guerra; una delle poche cose che l'organizzatore Rommel, l'ideatore Ambrosius, non avessero calcolato, e di cui avrebbero fatto a meno. Marciò, del resto, con una regolarità che a volte non si era ottenuta nelle esercitazioni, per strade, compreso il tortuoso lungo-lago a sud di Colico, sgombre; era la tarda sera di una domenica, e gelida quanto tersa. Il «Punto A», la periferia della città di Lecco, dove ha inizio la grande pianura, fu toccato ben prima di mezzanotte (alle 11 e 20; tre ore dopo che l'ultima macchina aveva lasciato il 'budello'). Al «Punto A» giunsero gli Sturmgruppen, o formazioni di combattimento, e le Verkehrsektionen (o Sezioni Stradali) di testa. Le rimanenti Verkehrsektionen si erano fermate a intervalli predisposti, via via che la colonna procedeva, col compito di occupare ponti, gallerie, incroci stradali, e d'interrompere le linee telefoniche e telegrafiche.

Un reparto aveva preso posizione a cavallo del Silveria, subito dopo il 'budello', prevenire attacchi da parte degli Alpini italiani che presidiavano le creste dell'Ortles-Cevedale; ma gli Alpini avevano solo vedette sparse, troppo lontane

e in alto per accorgersi di ciò che accadeva. Disturbi non ce ne furono, né là né altrove, e neanche incontri. Solo due pattuglie di carabinieri, che sorpresero i guastatori in azione nei dintorni di Colico, e più a sud, verso Mandello, mentre si preparavano a far saltare un tratto di binario della ferrovia. Circondate, l'una e l'altra pattuglia avevano creduto da principio a uno scherzo. Poi si arresero con decoro, e consegnando i moschetti, i bravi militi non si rassegnarono a perdere le loro 'lucerne', o cappelli, che gli austriaci avrebbero voluto come *souvenir*, se non come trofeo.

Al «Punto A», secondo i piani, uno dei due Sturmgruppen ripartì per conto proprio, alla massima andatura, verso ovest sulla direttrice Como-Varese-Novara. Aveva una speciale missione, si vedrà poi quale. La colonna principale rimase in sosta cinquanta minuti, per i rifornimenti di benzina e per aspettare la Brigata autotrasportata (Visentin). Il congiungimento avvenne in orario, e l'intera massa, alle 0.10, si rimise in moto verso Bergamo-Brescia. I grossi centri venivano evitati, si seguivano le circonvallazioni; si correva nel colmo della notte, e quella è una regione industriale, impegnata allora nella produzione bellica (gli 'esonerati', gli uomini rimasti a casa, vi lavoravano nelle officine a turni continui). Quindi, strade deserte. Si era fatto assegnamento su tutto questo, e in più sull'alta velocità di marcia e sul perfetto *camouflage* delle macchine, sulla conoscenza del percorso (mesi di preparazione meticolosa sulle carte). Circostanze che in realtà concosero e aiutarono. Ma contribuì anche, precipuo e insostituibile, il caso. Che essi, beninteso, avrebbero poi chiamato col solito ottimismo buona fortuna. Premio, o appannaggio d'obbligo, degli audaci.

I novanta chilometri che separano Lecco da Brescia furono coperti in un'ora e mezzo, senza colpo ferire, anzi, senza uomo vedere. Su i grandi ponti, i loro fari abbagliarono fuggevolmente garitte vuote; le sentinelle, vecchi territoriali, chiuse senza dubbio nelle baracche, a ripararsi dal vento. Lenti convogli di carri, sorpassati o incrociati qua e là, le lanterne appese alle stanghe, i cavallanti nascosti fra il carico, addormentati.

«Punto B», dunque: nelle campagne di Urago Mella, un sobborgo di Brescia. Tappa. La teoria di macchine, adesso a lumi spenti, si allunga interminabilmente sotto le stelle, in silenzio. I teloni restano ermeticamente chiusi. I meccanici verificano il livello dell'olio, la benzina, le gomme. Pochi gesti precisi: poi risalgono al posto di guida.

Su uno degli autocarri di testa, alla luce delle torce elettriche si tiene un consiglio di guerra. Uno dei più rapidi (minuti dieci) e dei meno cerimoniali che si siano mai svolti in una guerra, imprimendole una svolta: decidendo qualche cosa di decisivo.

Rommel e Visentin hanno una proposta per Ambrosius. Dicono: ci manca poco ad arrivare, se tutto continua così entro questa notte siamo sull'obiettivo, al

«Punto C». Si delinea un successo, approfittiamone. Proponiamo una variante, ossia: noi due proseguiamo verso est con una parte delle macchine, in cerca di 'selvaggina'. Voialtri, col grosso, vi attenete al programma.

D'accordo, risponde Ambrosius.

In precedenza, si sono staccati due reparti: il primo con l'incarico di preservare, impedendo tentativi di distruzione d'iniziativa del nemico, i ponti sull'Adda, stradale e ferroviario, di Cassano; il secondo, diretto a Piacenza con l'incarico opposto, di far saltare i ponti che scavalcano il Po. (Questo reparto agirà al termine di ventiquattr'ore e nell'attesa dovrà tenersi nascosto: sono stati addestrati a rendersi 'invisibili', uomini, attrezzi, veicoli). Sicché la colonna, con cui Ambrosius e Glinka si rimettono in moto verso nord, ha già lasciato per via circa la metà dei suoi effettivi. Costituisce pur sempre un temibile strumento offensivo. Anche e specialmente per la sua 'novità'.

Vanno verso nord perché secondo il programma, devono riguadagnare i monti. E per loro, il difficile comincia adesso; uno degli scopi immediati della «E.E.» è di spalancare il 'corridoio' delle Giudicarie, attaccandone alle spalle, di sorpresa, le difese. Un tratto del fronte alpino, che gli italiani occupano indisturbati da un anno. Itinerario e piano d'azione sono stati studiati nei particolari, sulla scorta d'informazioni precise, ma le incognite restano, proprio a motivo della 'novità' dell'impresa e dei mezzi.

Obiettivo preliminare, il villaggio di Idro (il «Punto C»), sul lago di Idro; a quarantacinque chilometri. La rotabile ora si arrampica; ci si addentra in zona di operazione, difatti le macchine costeggiano depositi di materiali e baraccamenti. Pur essendo la notte alta ancora, incontrano lunghe file di salmerie. Curioso, ma comprensibile: questo li rassicura; non sono più in paese aperto e inerme, sono soldati fra soldati, si sentono meno scoperti, la colonna, per quanto vistosa e fragorosa, è solo una delle tante che da un anno arano quelle massicciate, sollevano quella polvere. Nell'abitato di Barghe, e più su, a Vestone, restano fermi a lungo, ci sono traini d'artiglieria (artiglieria italiana!) davanti a loro, che però alla fine cedono il passo. Gli artiglieri si affaticano coi loro trattori, e imprecano: dagli autocarri dell'«E.E.» qualcuno risponde sullo stesso tono, in buon italiano dalla cadenza veneta. Terza sosta dopo Vestone: un sottufficiale che comanda una ronda o pattuglia, piantato in mezzo alla via, costringe una delle sezioni a fermarsi, pretende di essere preso a bordo. Lo si accontenta, appena sul cassone lui e i suoi uomini sono disarmati e costretti al silenzio, a compenso gli si dà una generosa razione di grappa. Nessun incidente (alcuni autocarri restano indietro per guasti meccanici e gli occupanti si trasferiscono su altri veicoli), nessun ostacolo serio, la marcia, un *exploit* strategico-tattico senza precedenti nella storia di questa guerra, prosegue regolare. Le cinque scarse del mattino; la sezione avanzata entra a Idro paese.

## **Esercizi**

### *Domande sul contenuto:*

- *Riproduci sul quaderno la direttrice di marcia degli austriaci in Italia, segnando le località conquistate dal nemico.*
- *Qual è il comportamento dei soldati italiani di fronte al nemico, nel brano trascritto da Contro-passato prossimo? A tuo giudizio l'autore si è ispirato a fatti realmente avvenuti nel corso della guerra?*

### *Spunti di riflessione e approfondimento:*

- *Ti sembra plausibile il piano realizzato dall'Austria per aggirare le difese italiane, ossia la costruzione di una galleria dall'Austria fino alla Valtellina?*
- *Prova a immaginare, in modo plausibile, quattro possibili conseguenze che non si sarebbero verificate nel caso di una vittoria di Austria e Germania nella prima seconda Guerra Mondiale e/o altre quattro che si sarebbero verificate (e invece, nella storia reale, non si verificarono), anche in un'ampia prospettiva di tempo.*



## **Unità 8**

### **Il complotto contro l'America**

di Philip Roth

*(The Plot Against America, 2004, trad. di Vincenzo Mantovani, Einaudi, Torino 2005, pp.57-60 e 68-76)*

**L'autore:** Philip Roth, nato a Newark (New Jersey) nel 1933, di origini ebraiche, è uno dei più importanti scrittori americani contemporanei. Vincitore di prestigiosi premi letterari, ha pubblicato numerosi romanzi applauditi dalla critica, tra cui *Il lamento di Portnoy* (*Portnoy's Complaint*, 1969), *Pastorale americana* (*American Pastoral*, 1997), *La macchia umana* (*The Human Stain*, 2000), *Everyman* (*Everyman*, 2006).

**Trama:** In questo romanzo che rievoca l'infanzia del protagonista narratore, nelle elezioni del 1940 ottiene la presidenza degli Stati Uniti non il democratico Roosevelt ma il

candidato repubblicano Charles A. Lindbergh, il famoso trasvolatore, simpatizzante del regime hitleriano. Subito il neopresidente, che vuole tenere fuori gli Stati Uniti dal conflitto mondiale, sottoscrive un trattato di amicizia con Hitler e per conseguenza si diffuse in tutto il paese un clima ostile agli ebrei, che porterà a tragiche conseguenze. Nel secondo dei brani trascritti la famiglia di Philip, il protagonista narratore, deve affrontare una spiacevole esperienza di discriminazione proprio a Washington, la capitale di tutti gli americani, dopo una visita al Lincoln Memorial.

Le elezioni di novembre non erano neanche state vinte di misura. Lindbergh ottenne il cinquantasette per cento del voto popolare, e con un grande successo elettorale si aggiudicò quarantasei stati, perdendo solo lo stato nativo di FDR, New York, e per appena duemila voti il Maryland, dove la vasta popolazione di impiegati federali aveva votato prevalentemente per Roosevelt, mentre il presidente era riuscito a conservare – come non aveva fatto in nessun altro posto sotto la linea Mason-Dixon – la fedeltà di quasi metà del vecchio collegio elettorale dei democratici. Anche se la mattina dopo le elezioni prevaleva l'incredulità, specie tra gli esperti di sondaggi, entro il giorno seguente tutti parvero comprendere ogni cosa, e i commentatori radiofonici e i columnist dei giornali interpretarono l'avvenimento come se la sconfitta di Roosevelt fosse stata preordinata. Ciò che era successo, spiegarono, era che gli americani si erano mostrati poco propensi a rompere la tradizione dei due mandati presidenziali che George Washington aveva istituito e che nessun presidente prima di Roosevelt aveva osato sfidare. Inoltre, nella scia della Depressione, la rinascente fiducia dei giovani e dei vecchi era stata ravvivata dall'età relativamente giovane di Lindbergh e dal gradevole atletismo che contrastava così nettamente con i gravi impedimenti fisici con i quali FDR era alle prese come vittima della poliomielite. E c'erano la meraviglia dell'aviazione e il nuovo modo di vivere che essa prometteva: Lindbergh, già recordman e maestro dei voli su lunghe distanze, poteva guidare intelligentemente i suoi concittadini nell'ignoto del futuro aeronautico mentre assicurava loro, col suo contegno rigido e all'antica, che le moderne conquiste tecniche non dovevano erodere i valori del passato. Era saltato fuori, concludevano gli esperti, che gli americani del ventesimo secolo, stanchi di affrontare una nuova crisi ogni decennio, erano affamati di normalità, e quella rappresentata da Charles A. Lindbergh era la normalità elevata a proporzioni eroiche, un uomo perbene con una faccia onesta e una voce comune che aveva clamorosamente mostrato all'intero pianeta il coraggio di assumere il comando e la forza di fare la storia e, naturalmente, la capacità di trascendere una tragedia personale. Se Lindbergh prometteva che non ci sarebbe stata la guerra, non ci sarebbe stata la guerra: per la grande maggioranza del paese era la cosa più semplice del mondo.

Anche peggio delle elezioni furono per noi le settimane successive all'inseediamento, quando il nuovo presidente americano si recò in Islanda per incon-

trarsi personalmente con Adolf Hitler e dopo due giorni di «cordiali» conversazioni firmò un'«intesa» che garantiva pacifiche relazioni tra la Germania e gli Stati Uniti. Ci furono dimostrazioni contro l'Intesa d'Islanda in una dozzina di città americane, e discorsi appassionati alla Camera e al Senato da parte dei congressisti democratici che erano scampati alla schiacciante vittoria elettorale repubblicana e che condannavano Lindbergh per aver trattato da pari a pari con un feroce tiranno fascista e per aver accettato come luogo d'incontro un regno insulare la cui fedeltà storica era a una monarchia costituzionale di cui i nazisti avevano già ottenuto la conquista: una tragedia nazionale per la Danimarca, chiaramente deplorabile per il popolo e il suo re, ma che la visita di Lindbergh a Reykjavik sembrò tacitamente condonare.

Quando il presidente tornò a Washington dall'Islanda – con una formazione di dieci grossi aerei da ricognizione della marina di scorta al nuovo bimotore Lockheed Interceptor che pilotava personalmente – il suo discorso alla nazione non superò le cinque frasi. «Abbiamo ora la garanzia che questo grande paese non prenderà parte alla guerra in Europa». Così cominciava lo storico messaggio, e così veniva elaborato e concludeva: «Noi non ci alleeremo con nessuno dei paesi belligeranti del globo. Al tempo stesso continueremo ad armare l'America e ad addestrare i nostri giovani delle forze armate all'uso della più avanzata tecnologia militare. La chiave della nostra invulnerabilità è lo sviluppo dell'aviazione americana, compresa la tecnologia dei razzi. Questo renderà i nostri confini continentali inaccessibili agli attacchi dall'esterno, anche mantenendo la più rigida neutralità».

Dieci giorni dopo, a Honolulu, il presidente firmò l'Intesa delle Hawaii col principe Fumimaro Konoye, primo ministro del governo imperiale giapponese, e col ministro degli Esteri Matsuoka. Come emissari dell'imperatore Hirohito, i due avevano già firmato una triplice alleanza con i tedeschi e gli italiani a Berlino nel settembre 1940, con i giapponesi che avallavano il «nuovo ordine europeo» stabilito sotto la leadership dell'Italia e della Germania, le quali a loro volta avallavano il «nuovo ordine in Asia Orientale» stabilito dal Giappone. I tre paesi si obbligavano inoltre ad appoggiarsi militarmente caso mai uno di essi fosse attaccato da una nazione non impegnata nella guerra europea o cino-giapponese. Come l'Intesa d'Islanda, l'Intesa delle Hawaii portò gli Stati Uniti a far parte, di fatto se non di nome, della triplice alleanza dell'Asse, estendendo il riconoscimento americano alla sovranità del Giappone in Asia Orientale e garantendo che gli Stati Uniti non si sarebbero opposti all'espansione giapponese nel continente asiatico, compresa l'annessione delle Indie olandesi e dell'Indocina francese. Il Giappone si impegnava a riconoscere la sovranità americana sul proprio continente, a rispettare l'indipendenza politica del commonwealth americano delle Filippine – che doveva entrare in vigore nel 1946 – e ad accettare i territori americani delle Hawaii, di Guam e di Midway come possedimenti americani permanenti nel Pacifico.

Sulla scia delle due intese, dappertutto gli americani andarono in giro a proclamare: Niente guerra, i giovani americani non combatteranno e non moriranno mai più! Lindbergh può trattare con Hitler, dicevano, Hitler lo rispetta perché è Lindbergh. Mussolini e Hirohito lo rispettano perché è Lindbergh. Gli unici contro di lui, diceva la gente, sono gli ebrei. E questo in America era sicuramente vero. Gli ebrei non potevano fare altro che preoccuparsi. Per la strada i nostri anziani si chiedevano continuamente cosa ci avrebbero fatto, e su chi potevamo contare per difenderci e in che modo potevamo difendere noi stessi. I ragazzi più piccoli come me tornavano a casa da scuola impauriti e sgomenti, e anche in lacrime per ciò che i ragazzi più grandi si erano detti tra loro su quello che Lindbergh aveva detto di noi a Hitler e su quello che Hitler aveva detto di noi a Lindbergh mentre mangiavano insieme in Islanda. Una delle ragioni per cui i miei genitori decisero di non annullare il nostro vecchio progetto di visitare Washington era convincere Sandy e me – ci credessero o meno loro stessi – che nulla era cambiato tranne il fatto che FDR non era più in carica. L'America non era un paese fascista e non lo sarebbe mai stato, checché avesse strologato Alvin. C'erano un nuovo presidente e un nuovo Congresso, tuttavia ciascuno dei due doveva attenersi alla legge fissata nella costituzione. Erano repubblicani, erano isolazionisti e tra loro, sì, c'erano degli antisemiti – come ce n'erano, in verità, anche tra i democratici del Sud – ma da lì a dire che erano nazisti ce ne correva. Inoltre, bastava ascoltare la domenica sera Winchell che si scagliava contro il nuovo presidente e «il suo amico Joe Goebbels» o sentirlo elencare le località prese in considerazione dal ministero degli Interni per costruirvi dei campi di concentramento – località situate perlopiù nel Montana, lo stato natio del vicepresidente di «unità nazionale» di Lindbergh, l'isolazionista democratico Burton K. Wheeler – per essere sicuri del fervore con cui la nuova amministrazione veniva tenuta sotto controllo dai reporter preferiti di mio padre, come Winchell e Dorothy Thompson e Quentin Reynolds e William L. Shirer, e naturalmente dalla redazione di «PM». Anch'io, a questo punto, aspettavo il mio turno per leggere «PM», quando mio padre lo portava a casa, la sera, e non soltanto per la striscia di fumetti di Barnaby o per sfogliare le pagine di fotografie, ma per avere tra le mani la prova documentale che, nonostante l'incredibile velocità con cui sembrava mutare il nostro status di americani, vivevamo ancora in un paese libero.

(...) Quando la nostra visita finì, il signor Taylor ci aspettava fuori. Chiese a Sandy e a me di descrivere cos'avevamo visto dalle finestre a centocinquanta metri d'altezza e poi ci guidò in un rapido giro a piedi intorno al monumento, raccontando la storia discontinua della sua costruzione. Successivamente scattò con la nostra macchina fotografica a cassetta Brownie qualche foto della famiglia; poi mio padre, vincendo le obiezioni del signor Taylor, insistette per scattare una foto di lui con mia madre, Sandy e me e il monumento di Washington

sullo sfondo, e finalmente salimmo in macchina e, col signor Taylor di nuovo al volante, ci avviammo lungo il Mall per andare al Lincon Memorial.

Questa volta, mentre parcheggiava, il signor Taylor ci avvertì che il Lincoln Memorial era diverso da tutti gli altri monumenti della terra, e che dovevamo prepararci a vedere qualcosa di strepitoso. Poi dal parcheggio ci accompagnò fino alle colonne del grande edificio con le ampie scale di marmo che ci portarono, oltre le colonne, nell'interno della hall e davanti alla svettante statua di Lincoln nel suo capace trono dei troni, con la faccia scolpita che mi guardava come il più sacro amalgama possibile: il volto di Dio, e al tempo stesso, il volto dell'America.

Con voce grave mio padre disse: – E gli hanno sparato, quei cani rognosi.

Eravamo, tutt'e quattro, proprio ai piedi della statua, che era illuminata in modo tale da far sembrare ogni parte di Abramo Lincoln colossalmente grandiosa. Ciò che comunemente passava per grande impallidiva, e non c'era difesa, né per un adulto né per un bambino, contro la solenne atmosfera dell'iperbole.

– Se pensi quello che fa questo paese ai suoi più grandi presidenti...

– Hermann, – lo supplicò mia madre, – non cominciare.

– Io non comincio niente. È stata una grande tragedia. Non è vero, ragazzi? L'assassinio di Lincoln?

Il signor Taylor si avvicinò e ci disse a bassa voce: – Domani andremo al Ford's Theatre, dove gli hanno sparato, e dirimpetto alla Petersen House, a vedere il posto dov'è morto.

– Stavo dicendo, signor Taylor, che è roba da mettersi le mani nei capelli quello che questo paese fa ai suoi grandi uomini.

– Grazie al cielo abbiamo il presidente Lindbergh, – disse la voce di una donna ad appena qualche passo di distanza. Era anziana e se ne stava in disparte, da sola, consultando una guida, e pareva che la sua battuta non fosse rivolta a nessuno, anche se suggerita in qualche modo dai discorsi di mio padre.

– Paragonare Lincoln a Lindbergh? Accidenti, – gemette mio padre.

In realtà la donna anziana non era sola ma con un gruppo di turisti, tra i quali un uomo che aveva pressappoco l'età di mio padre e poteva essere suo figlio.

– C'è qualcosa che la rode? – chiese costui a mio padre, avanzando con aria aggressiva nella nostra direzione.

– No, – gli disse mio padre.

– C'è qualcosa che la disturba in quello che ha appena detto la signora?

– Nossignore. È un paese libero.

Lo sconosciuto rivolse una lunga occhiata di stupore a mio padre, poi a mia madre, poi a Sandy, poi a me. E cosa vide? Un uomo asciutto, con muscolatura eccellente e spalle larghe, alto quasi un metro e ottanta, bello in tono minore, con due occhi tra il verde e il grigio chiaro e capelli castani, già un po' radi, con

una sfumatura alta sulle tempie che presentava al mondo le sue orecchie un po' più comicamente del necessario. La donna era snella ma forte, ed era pulita e ordinata, con una ciocca degli ondulati capelli neri sopra un occhio e guance tondeggianti un po' arrossate e un naso prominente e braccia robuste e gambe ben tornite e fianchi sottili e gli occhi vivaci di una ragazza che avesse la metà dei suoi anni. Nei due adulti, un eccesso di prudenza e un eccesso di energia, e con la coppia due ragazzi non ancora formati, tutti superfici morbide e cedevoli, figli giovani di genitori ancora giovani, attentissimi, in buona salute e incorreggibili solo nell'ottimismo.

E la conclusione che lo sconosciuto trasse dalle proprie osservazioni la dimostrò con un beffardo cenno del capo. Poi, sbuffando rumorosamente per non ingannare nessuno sul giudizio che si era fatto di noi, tornò dalla donna anziana e dal resto della comitiva, allontanandosi lentamente con un'andatura dondolante che sembrava, nel profilo delle sue spalle larghe, voler esprimere un avvertimento. Fu da quella distanza che lo sentimmo accennare a mio padre come a «un fanfarone ebreo», seguito dopo un attimo dalla donna anziana che dichiarava: «Non so cosa pagherei per prenderlo a schiaffi».

Il signor Taylor ci condusse via e ci guidò rapidamente verso una saletta laterale dove c'erano una targa col discorso di Gettysburg e un affresco sul tema dell'emancipazione.

– Sentire parole come quelle in un posto come questo, – disse mio padre con una voce soffocata e fremente d'indignazione. – Nel sacrario di un uomo come questo!

Intanto il signor Taylor, indicando il dipinto, diceva: – Lo vedete? L'angelo della verità che libera uno schiavo.

Ma mio padre non poteva vedere nulla. – Credete che qui sentireste queste cose se Roosevelt fosse ancora presidente? Non avrebbero il coraggio, non si sognerebbero, ai tempi di Roosevelt... – disse mio padre. – Ma ora che il nostro grande alleato è Adolf Hitler, ora che Adolf Hitler è il miglior amico del presidente degli Stati Uniti... Certo, ora credono di poter dire qualunque cosa e passarla liscia. È una vergogna. A partire dalla Casa Bianca...

A chi si rivolgeva, oltre a me? Mio fratello seguiva il signor Taylor, facendogli domande sull'affresco, e mia madre stava cercando d'impedirsi di dire o fare qualunque cosa, lottando contro le emozioni che l'avevano sopraffatta prima in macchina; e senza una giustificazione come questa, in quel momento.

– Leggetelo, – disse mio padre, indicando la targa col discorso di Gettysburg.<sup>117</sup> – Leggetelo. «Tutti gli uomini sono creati uguali».

---

<sup>117</sup> Celebre discorso tenuto dal presidente Lincoln all'inaugurazione del cimitero di Gettysburg, il 19 novembre 1863: in esso il presidente enunciò i più alti principi ideali della nazione, che costituiscono ancor oggi il patrimonio morale e spirituale degli americani.

– Herman, – ansimò mia madre, – io non posso andare avanti così.

Tornammo alla luce del giorno e ci fermammo sull'ultimo gradino. L'alto fusto del monumento di Washington era a mezzo miglio di distanza, all'altro capo dello specchio ai piedi della serie di terrazze che portavano al Lincoln Memorial. C'erano degli olmi piantati tutt'intorno. Era il più bel panorama che io avessi mai visto, un patriottico paradiso, il giardino dell'eden americano steso davanti a noi, e noi stavamo lassù, strettili uni agli altri, la famiglia messa alla porta.

– Sentite, – disse mio padre, tirandosi vicino mio fratello e me, – credo sia ora che andiamo tutti a fare un pisolino. È stata una giornata pesante. Io dico di tornare in albergo a riposarci per un'ora o due. Lei che ne dice, signor Taylor?

– Faccia lei, signor Roth. Dopo cena pensavo che alla famiglia potrebbe piacere un giro in macchina di Washington by night, con i celebri monumenti tutti illuminati.

– Questo si chiama parlare, – gli disse mio padre. – Ti sembra una buona idea, Bess? – Ma mia madre non era facile da rincuorare come Sandy e me. – Amore, – le disse mio padre, – abbiamo incontrato un pazzoide. Due pazzoide. Potevamo essere in Canada e incontrare qualcuno come loro. Non vorrai che questo ci rovini la gita. Andiamo a riposarci, tutti quanti, e il signor Taylor ci aspetterà, e proseguiamo da lì. Guardate, – disse poi, abbracciando il panorama con un gesto. – Ecco una cosa che ogni americano dovrebbe vedere. Voltatevi, ragazzi. Date un'ultima occhiata ad Abramo Lincoln.

Obbedimmo, ma non ero più capace di abbandonarmi all'estasi del patriottismo. Mentre iniziavamo la lunga discesa della scala di marmo, udii alcuni ragazzi alle nostre spalle chiedere ai loro genitori: «È proprio lui? È sepolto sotto tutta quella roba?» Mia madre, sulle scale, era al mio fianco, e cercava di comportarsi come una persona che non fosse stata presa dal panico, e all'improvviso sentii che era toccato a me tenerla insieme, diventare tutt'a un tratto una creatura nuova e coraggiosa con qualcosa dentro dello stesso Lincoln. Ma l'unica cosa che potei fare quando mi diede la mano fu prenderla e stringerla da quell'essere immaturo che ero, un ragazzo la cui raccolta di francobolli rappresentava ancora i nove decimi della sua conoscenza del mondo.

In macchina, il signor Taylor pianificò il resto della giornata. Saremmo tornati in albergo, avremmo fatto un sonnellino, e alle sei meno un quarto lui sarebbe passato a prenderci e ci avrebbe portati a cena. Potevamo tornare nel self-service vicino alla Union Station dove avevamo pranzato, o lui poteva raccomandarci un altro paio di ristoranti a prezzi popolari di cui poteva garantire la qualità. E dopo cena ci avrebbe portati a fare il giro di Washington by night.

– Non c'è nulla che la sconceri, eh, signor Taylor? – disse mio padre.

Lui reagì solo con un cenno vago.

– Di dov'è lei? – gli chiese mio padre.

– Dell'Indiana, signor Roth.

– Dell’Indiana. Pensate, ragazzi. E qual è la sua città natale, là? – gli chiese mio padre.

– Nessuna. Mio padre faceva il meccanico. Aggiustava le macchine agricole. Era sempre in giro.

– Be’, – disse mio padre, per ragioni che al signor Taylor non potevano apparire molto chiare, – io le faccio tanto di cappello, signore. Lei dovrebbe essere fiero di sé.

Di nuovo, il signor Taylor reagì solo con un cenno del capo; era un uomo concreto e sbrigativo con un vestito stretto e con qualcosa di decisamente militare nella sua efficienza e nel portamento: come una persona nascosta, solo che non c’era nulla da nascondere, perché tutto ciò che aveva d’impersonale era chiaramente visibile. Ciarliero su Washington, D.C., riservato su tutto il resto.

Quando tornammo in albergo, il signor Taylor parcheggiò la macchina e ci accompagnò in albergo come se non fosse solamente la nostra guida ma il nostro chaperon, e fu un bene, perché nell’atrio del piccolo albergo scoprimmo le nostre quattro valigie posate sul pavimento vicino al banco del portiere.

L’uomo nuovo dietro il banco si presentò. Era il direttore.

Quando mio padre gli chiese cosa ci facevano lì le nostre valigie, il direttore disse: – Signori, mi devo scusare. Ho dovuto farle fare e metterle lì. Il portiere del turno pomeridiano ha commesso un errore. La stanza che vi ha dato era già stata prenotata da un’altra famiglia. Ecco il vostro anticipo –. E porse a mio padre una busta con un biglietto da dieci dollari.

– Ma mia moglie vi aveva scritto. E voi avete risposto. Abbiamo prenotato mesi fa. Ecco perché abbiamo spedito l’anticipo. Bess, dove sono le copie delle lettere?

Mia madre indicò le valigie.

– Signore, – disse il direttore, – la camera è occupata e non ci sono altre stanze libere. Non vi faremo pagare l’uso che ne avete fatto oggi, né la saponetta mancante.

– Mancante? – La parola giusta per farlo uscire dai gangheri. – Sta dicendo che l’abbiamo *rubata*?

– Nossignore, no. Forse uno dei bambini ha preso il sapone come souvenir. Niente di male. Non ci metteremo a litigare per una cosa da poco come questa, né a frugargli nelle tasche in cerca del sapone.

– Che cosa significa tutto questo? – volle sapere mio padre, e sotto il naso del direttore mollò un pugno sul banco.

– Signor Roth, se lei intende fare una scenata...

– Sì, – disse mio padre, – intendo fare una scenata finché non avrò scoperto cos’è successo con quella stanza!

– Allora, – ribatté il direttore, – non ho altra scelta che telefonare alla polizia.

A questo punto mia madre – che ci aveva messo le mani sulle spalle, a me e a mio fratello, per tenerci al riparo e a distanza di sicurezza dal banco – pronunciò il nome di mio padre, per impedirgli di andare oltre. Ma era troppo tardi. Era sempre stato troppo tardi. Lui non avrebbe mai potuto consentire a occupare tranquillamente il posto che voleva assegnargli il direttore.

– È quel maledetto Lindbergh! – disse mio padre. – Ormai siete tutti a cavallo, voialtri fascistelli!

– Devo chiamare la polizia, signore, o preferisce prendere le valigie e la sua famiglia e andarsene immediatamente?

– Chiami la polizia, – ribatté mio padre. – Faccia pure.

Nell'atrio si erano raccolte altre cinque o sei persone. Erano entrate mentre la discussione era in corso e aspettavano di vedere come si sarebbero messe le cose.

Fu in quel momento che il signor Taylor si avvicinò a mio padre e disse: – Signor Roth, lei ha perfettamente ragione, ma la polizia è la soluzione sbagliata.

– No, è la soluzione *giusta*. Chiami la polizia, – ripeté mio padre al direttore. – Ci sono leggi in questo paese contro le persone come lei.

Il direttore prese il telefono, e mentre faceva il numero il signor Taylor si avvicinò alle nostre valigie, ne prese due per mano e le portò fuori dall'albergo.

Mia madre disse : – Herman, è finita. Il signor Taylor ha preso le valigie.

– No, Bess, – disse aspramente lui. – Ne ho abbastanza delle loro balle. Voglio parlare con la polizia.

Il signor Taylor rientrò frettolosamente nell'atrio e senza fermarsi si diresse verso il banco, dove il direttore stava completando la chiamata. A bassa voce parlò solo a mio padre: – C'è un bell'albergo non molto lontano. Ho telefonato dalla cabina esterna. Hanno una camera per lei. È un buon albergo in una bella strada. Andiamo a firmare il registro.

– Grazie, signor Taylor. Ma ora stiamo aspettando la polizia. Voglio che ricordino a quest'uomo le parole del discorso di Gettysburg che ho letto là incise proprio oggi.

Quando mio padre accennò al discorso di Gettysburg, tutti gli astanti si guardarono con un sorriso.

Io sussurrai a mio fratello: – Cos'è successo?

– Antisemitismo, – rispose lui abbassando la voce.

Dai nostri posti vedemmo i due poliziotti quando arrivarono in motocicletta. Li vedemmo spegnere il motore ed entrare nell'albergo. Uno di essi si piazzò appena dentro la porta, dove poteva tenere d'occhio tutti i presenti, mentre l'altro si avvicinò al banco e con un cenno invitò il direttore a seguirlo dove poter parlare confidenzialmente.

– Agente... – disse mio padre.

Il poliziotto girò sui tacchi e disse: – Posso ascoltare solo una persona per

volta, signore, – e riprese a parlare col direttore, stringendosi pensosamente il mento con una mano.

Mio padre si rivolse a noi. – Bisogna farlo, ragazzi –. A mia madre disse: – Non c'è nulla di cui preoccuparsi.

Finita la discussione col direttore, il poliziotto venne a parlare con mio padre. Non sorrideva come aveva fatto di quando in quando mentre stava ad ascoltare il direttore, ma parlò nondimeno senza la minima stizza e in un tono che dapprima sembrò amichevole. – Qual è il problema, Roth?

– Abbiamo spedito un anticipo per una camera in questo albergo per tre notti. Abbiamo ricevuto una lettera che confermava ogni cosa. Mia moglie ha le copie nella borsetta. Oggi arriviamo, firmiamo il registro, occupiamo la stanza e apriamo le valigie, andiamo a fare un giro turistico, e quando torniamo ci sfrattano perché la stanza era prenotata da un altro.

– E il problema? – chiese il poliziotto.

– Siamo una famiglia di quattro persone, agente. Siamo venuti in macchina dal New Jersey. Non possono buttarci in mezzo alla strada.

– Ma, – disse il poliziotto – se un altro prenota una stanza...

– Ma non c'è nessun altro! E se ci fosse, perché dovremmo cedergli il passo?

– Tuttavia il direttore le ha restituito l'anticipo. Le ha persino fatto le valigie.

– Agente, lei non mi capisce. Perché la nostra prenotazione dovrebbe valere meno della loro? Sono stato con la famiglia al Lincoln Memorial. C'è il discorso di Gettysburg appeso al muro. Sa quali sono le parole scritte là? «Tutti gli uomini sono creati uguali».

– Ma questo non significa che tutte le prenotazioni degli alberghi siano create uguali.

La voce del poliziotto arrivava fino agli spettatori in fondo all'atrio; incapaci di dominarsi ulteriormente, alcuni di loro scoppiarono in una fragorosa risata.

Mia madre ci lasciò soli per farsi avanti e intervenire. Aveva atteso un momento in cui il suo intervento non avrebbe peggiorato le cose e, nonostante il suo respiro affannoso, sembrava credere che fosse questo. – Andiamo, caro, – supplicò mio padre. – Il signor Taylor ci ha trovato una camera qui vicino.

– No! – gridò mio padre, e scostò la mano con cui lei aveva cercato di prenderlo a braccetto. – Questo poliziotto sa perché ci costringono a sloggiare. Lo sa lui, lo sa il direttore, lo sanno tutti quelli che sono in questo atrio.

– Io credo che lei dovrebbe ascoltare sua moglie, – disse il poliziotto. – Credo che dovrebbe fare come dice lei, Roth. Vada –. Accennando alla porta con la testa, disse: – E prima di farmi scappare la pazienza.

Mio padre si opponeva ancora, ma il buonsenso non lo aveva abbandonato, e così arrivò a capire che il suo argomento non aveva più interesse per nessuno tranne lui. Uscimmo dall'albergo sotto gli occhi di tutti.

## Esercizi

### Domande sul contenuto:

- *Sarebbe stata possibile una partecipazione degli Stati Uniti all'alleanza tra Germania, Italia e Giappone o ritieni che l'autore abbia sottovalutato la tradizionale fedeltà ai principi della democrazia e della libertà da parte dei presidenti americani, nel caso di Charles A. Lindbergh?*
- *Commenta l'episodio dell'albergo e chiarisci i ruoli dei personaggi che agiscono in questa vicenda. Perché il signor Roth ricorda il discorso di Gettysburg?*

### Spunti di riflessione e approfondimento:

- *Fai una ricerca sulla figura di Charles A. Lindbergh e verifica se il personaggio descritto nel romanzo di Philip Roth sia fedele alla realtà storica.*
- *Quale fu il giudizio dell'opinione pubblica americana riguardo al fascismo e al nazismo negli anni Trenta? Vi sono a tutt'oggi negli Stati Uniti movimenti o partiti politici che mostrano apertamente simpatie per il fascismo e il nazismo?*



## Unità 9

### Fatherland

di Robert Harris

(*Fatherland*, 1992, trad. di Roberta Rambelli,  
Mondadori, Milano 1992, pp.90-93)

**L'autore:** Robert Harris (Nottingham, 1957), giornalista e scrittore inglese, ha scritto romanzi di successo come *Fatherland* (1992), da cui è stato tratto l'omonimo film nel 2001 per la regia di Christopher Menaul, con Rutger Hauer e Miranda Richardson, *Enigma* (1995), *Archangel* (1999), *Pompei* (2003), *Imperium* (2006), *Il ghostwriter* (2007).

**Trama:** Nel 1964, in una Germania uscita vincitrice dalla seconda guerra mondiale che ha esteso il suo dominio dal Reno agli Urali, mentre il paese attende di festeggiare il settantacinquesimo compleanno del Führer, in occasione del quale Hitler incontrerà il presi-

dente degli Stati Uniti, Joseph Kennedy, per negoziare un trattato di amicizia, un gerarca nazista viene ritrovato cadavere in un lago dei sobborghi di Berlino. Il caso è assegnato a Xavier March della polizia criminale, un brillante investigatore senza particolari simpatie politiche. Indagando con l'aiuto di una giornalista americana, March riesce a scoprire una sconvolgente verità: il nazista è stato assassinato da un complotto ordito ai massimi livelli del governo, per togliere di mezzo tutti coloro che furono testimoni, nella conferenza tenuta a Wansee il 20 gennaio 1942, dei piani per lo sterminio degli ebrei in Europa. La giornalista americana, con l'aiuto di March (che pagherà con la vita il suo sforzo di scoprire la verità), riesce a trovare la documentazione del genocidio ebraico e a consegnarla al presidente Kennedy, il quale annulla l'incontro con Hitler.

Al ministero della Propaganda avevano messo a punto una teoria nuova: il momento migliore per trasmettere gli annunci importanti era al termine della giornata lavorativa. In quel modo le notizie venivano ricevute collettivamente, con spirito cameratesco, e non c'era l'occasione di abbandonarsi in privato allo scetticismo e al disfattismo. Inoltre le trasmissioni erano sempre studiate in modo che i lavoratori tornassero a casa un po' prima, alle quattro e mezzo anziché alle cinque, con un senso di contentezza che associava subliminalmente il regime a sensazioni piacevoli. Così andavano le cose di quei tempi. Nel palazzo della Propaganda in Wilhelmstrasse, candido come la neve, ormai gli psicologi erano più numerosi dei giornalisti.

Il personale di Werderscher Markt stava entrando nella mensa: ufficiali, impiegati, dattilografe e autisti, spalla a spalla in un'incarnazione vivente dell'ideale nazionalsocialista. I quattro teleschermi, uno per angolo, mostravano una carta del Reich con la svastica sovrapposta, mentre l'audio trasmetteva selezioni di musiche di Beethoven. Ogni tanto la voce di un annunciatore interveniva in toni eccitati: «Popolo tedesco, preparati a un annuncio importante!». Anche ai vecchi tempi, alla radio si sentiva soltanto la musica. Anche quello faceva parte del progresso.

Quanti eventi del genere ricordava March? Si estendevano nel suo passato, come isole nel tempo. Nel '38 era stato chiamato fuori dall'aula scolastica per apprendere che le truppe tedesche stavano entrando a Vienna e che l'Austria era tornata alla Patria. Il direttore, che era stato vittima dei gas durante la prima Guerra Mondiale, aveva pianto sul podio della piccola palestra, sotto gli occhi sbalorditi di un gruppo di ragazzetti che non riuscivano a capire.

Nel '39 era a casa ad Amburgo con la madre. Un venerdì mattina alle 11, il discorso del Führer trasmesso in diretta dal Reichstag: «D'ora in poi sarò soltanto il primo soldato del Reich germanico. Ancora una volta ho indossato l'uniforme che per me era la più sacra e la più cara. Non la toglierò fino a quando la vittoria non sarà stata conquistata, o non sopravvivrò all'esito». Uno scroscio di applausi. Quella volta sua madre aveva pianto... un mormorio di in-

felicità mentre si dondolava avanti e indietro. March, che aveva diciassette anni, aveva distolto gli occhi per la vergogna, aveva guardato la foto del padre, splendido nell'uniforme della Marina imperiale e aveva pensato: Dio sia ringraziato. Finalmente la guerra. Forse ora sarò in grado di dimostrarvi all'altezza di ciò che desideravi.

Durante le trasmissioni successive, March era in mare. La vittoria sulla Russia nella primavera del '43: un trionfo del genio strategico del Führer! L'offensiva estiva condotta l'anno prima dalla Wehrmacht aveva isolato Mosca dal Caucaso, aveva separato l'Armata Rossa dai giacimenti petroliferi di Baku. La macchina da guerra di Stalin si era bloccata per mancanza di carburante.

La pace con i britannici nel '44... un trionfo del geniale controspionaggio del Führer! March ricordava che tutti gli U-boat erano stati richiamati alle rispettive basi sulla costa atlantica per essere equipaggiati con un nuovo sistema per le trasmissioni in cifra. I subdoli britannici, così era stato annunciato, avevano scoperto i codici segreti della Patria. Da quel momento era diventato molto facile individuare i convogli mercantili. Ridotta alla fame, l'Inghilterra era stata costretta a sottomettersi. Churchill e la sua banda di guerrafondai si erano rifugiati in Canada.

La pace con gli americani nel '46... un trionfo del genio scientifico del Führer! Quando l'America aveva sconfitto il Giappone facendo esplodere una bomba atomica, il Führer aveva mandato un razzo V-3 a esplodere nel cielo sopra New York per dimostrare che, se fosse stato colpito, avrebbe potuto compiere una rappresaglia. Da allora il conflitto si era ridotto a una serie di sanguinosi episodi di guerriglia ai margini del nuovo impero tedesco: una situazione di stallo nucleare che i diplomatici chiamavano Guerra Fredda.

Ma le trasmissioni erano continuate. Quando nel '51 era morto Göring, era stata mandata in onda musica solenne per tutta la giornata prima che venisse dato l'annuncio. Anche Himmler aveva ricevuto lo stesso trattamento quando nel '62 era defunto nell'esplosione di un aereo. Morti, vittorie, guerre, esortazioni ai sacrifici e alla vendetta, la lotta sorda contro i rossi sul fronte degli Urali con gli impronunciabili nomi dei campi di battaglia e delle offensive... Oktyabr'skoye, Polunochnoye, Alapeyevsk...

«Popolo della Germania, preparati a un annuncio importante!»

Che cosa li attendeva?

La mensa era quasi piena. March era schiacciato contro una colonna e vedeva Max Jaeger a pochi metri di distanza: stava scherzando con una prosperosa segretaria del VA(1), il dipartimento legale. Ma gli rivolse un sorriso. Vi fu un rullo di tamburi. Nel locale scese il silenzio. Un annunciatore disse: «Ci colleghiamo in diretta con il ministero degli Esteri di Berlino».

Nelle luci della televisione brillava un rilievo bronzeo. Un'aquila nazista che teneva un globo fra gli artigli e irradiava raggi luminosi, come il disegno di

un'aurora eseguito da un bambino. Davanti al rilievo, con le folte sopracciglia nere e le guance ombreggiate di barba, c'era Drexler, il portavoce del ministero. March represses una risata: sembrava incredibile che in tutta la Germania Goebbels non fosse capace di trovare almeno un portavoce che non avesse l'aria del delinquente.

«Signore e signori, ho un breve comunicato del ministero degli Esteri del Reich.» Si stava rivolgendo a un pubblico di giornalisti che non erano inquadrati. Inforcò gli occhiali e cominciò a leggere.

«In armonia con il documentato desiderio del Führer e del Popolo del Reich della grande Germania di convivere nella pace e nella sicurezza con i paesi del mondo, e in seguito ad ampie consultazioni con i nostri alleati della Comunità Europea, il ministero per gli Affari Esteri del Reich, a nome del Führer, ha invitato oggi il presidente degli Stati Uniti d'America a visitare il Reich della grande Germania per colloqui personali destinati a promuovere una maggiore comprensione fra i nostri due popoli. L'invito è stato accettato. L'amministrazione americana ha comunicato questa mattina che Herr Kennedy intende incontrarsi con il Führer a Berlino in settembre. Heil Hitler! Viva la Germania!»

L'immagine sparì e un altro rullo di tamburi segnalò l'inizio dell'inno nazionale. Nella mensa, tutti cominciarono a cantare. March immaginò quel momento in tutta la Germania... nei cantieri navali, nelle acciaierie, negli uffici e nelle scuole, le voci dure e acute si fondevano in un grande muggito di acclamazione che saliva al cielo.

*Deutschland, Deutschland über Alles!  
Über Alles in der Welt!*

Anche le labbra di March si muovevano come quelle degli altri, ma non ne usciva il minimo suono.

## ***Esercizi***

### *Domande sul contenuto:*

- *La vittoria di Hitler sugli angloamericani, così com'è narrata nel brano del romanzo che hai letto, contiene elementi plausibili o inverosimili?*
- *Perché il protagonista del romanzo, il poliziotto Xavier March, non canta l'inno nazionale come tutti i suoi camerati?*

*Spunti di riflessione e approfondimento:*

- *Prova a immaginare, in modo plausibile, quattro possibili conseguenze che non si sarebbero verificate nel caso di una vittoria di Hitler nella seconda Guerra Mondiale e/o altre quattro che si sarebbero verificate (e invece, nella storia reale, non si verificano), anche in un'ampia prospettiva di tempo.*
- *A tuo giudizio, considerando le caratteristiche ideologiche dei rispettivi regimi politici, con quale delle due potenze nemiche, gli Stati Uniti o l'Unione Sovietica, la Germania nazista avrebbe avuto maggiori possibilità di accordarsi per una sospensione delle ostilità durante la seconda Guerra Mondiale?*



## Unità 10

### Il continente perduto

di Norman Spinrad

(*The Lost Continent*, 1988, trad. di Vittorio Curtoni, in *Vamps*, "Urania" n.1376, Mondadori, Milano 1999, pp.167-175)

**L'autore:** Norman Spinrad (New York, 1940) è uno dei più noti scrittori di fantascienza, oltre che autore di sceneggiature per la televisione americana, per la quale ha scritto un episodio della serie televisiva *Star Trek*. Un suo romanzo, *Il signore della svastica* (*The Iron Dream*, 1972), basato su una biografia "alternativa" di Adolf Hitler, è stato bandito in Germania per otto anni. Tra i suoi romanzi ricordiamo: *La civiltà dei solari* (*The Solarians*, 1966), Editrice Nord, Milano 1970; *Il pianeta Sangre* (*The Men in the Jungle*, 1967), Editrice Nord, Milano 1973; *Jack Barron e l'eternità* (*Bug Jack Barron*, 1969), Fanucci editore, Roma 1974.

**Trama:** Nel XXII secolo l'America è un continente in rovina e la scienza e la tecnologia africana sono le più avanzate del pianeta. Comitive di turisti, a bordo di lussuosi jet, partono dagli aeroporti africani per visitare quello che rimane degli Stati Uniti. Devono indossare speciali occhiali e mettere filtri al naso per evitare di respirare l'atmosfera velenosa che imprigiona la terra nordamericana. In una di queste comitive, portata in elicottero a visitare i grattacieli in rovina di New York, affiorano le tensioni represses durante la gita: tra i turisti di colore l'ameraficano Lumumba, i cui antenati patirono le ingiustizie dei bianchi, gode nel vedere la civiltà degli antichi oppressori ormai in rovina, il pilota dell'elicottero, Ryan, un bianco che fa anche da guida a New York, mostra l'orgoglio di discendere da un popolo che un tempo dominò il pianeta e non sopporta l'arroganza dei nuovi ricchi africani. Il contrasto tra i due esplode quando Ryan decide di portare il

gruppo a vedere gli ultimi abitanti della metropolitana di New York, diretti discendenti degli americani dell'era spaziale, che la vita nel sottosuolo ha ridotto a una condizione vegetativa: sono esseri deformi, coperti di stracci, abbruttiti e senza volontà. Questa parte del viaggio a New York è narrata da uno dei membri della comitiva, Balewa, un professore universitario africano.

Allora avremmo visto davvero gli abitanti della metropolitana! Quasi tutte le guide indigene li evitano, e per qualche ragione il governo americano sembra scoraggiare le ricerche da parte degli stranieri. In maniera sottile, forse, ma comunque scoraggia. In uno studio pubblicato qualche anno fa, Omgazi<sup>118</sup> ha ipotizzato che gli americani che vivono oggi nei dintorni di New York nutrano per gli abitanti della metropolitana un astio che è sostanzialmente timore superstizioso. Stando alle sue tesi, gli abitanti della metropolitana, diretti discendenti di caparbi uomini dell'era spaziale che hanno sigillato la metropolitana per non lasciare entrare l'atmosfera e creato un'ecologia chiusa per non abbandonare New York, vengono identificati con gli antenati dalla mente dell'americano contemporaneo. Quindi, l'americano evita gli abitanti della metropolitana perché a un livello profondo, subconscio, li considera sciamani.

A me è sempre parso che Omgazi si dimostri piuttosto etnocentrico. Dopo tutto, parla degli americani contemporanei, non degli africani del diciannovesimo secolo. Ora avrei avuto la possibilità di osservare coi miei occhi alcuni abitanti della metropolitana. La prospettiva era estremamente eccitante. Perché, anche se stavano degenerando nell'estinzione a un ritmo molto rapido, per un aspetto erano una popolazione unica nel mondo intero: vivevano ancora in un ambiente artificiale creato durante l'era spaziale. Vero, si trattava di un ambiente improvvisato in fretta e furia all'epoca, che assieme ai suoi abitanti era degenerato in maniera tremenda in due secoli; ma, qualunque altra cosa fossero o non fossero, gli abitanti della metropolitana erano l'unica enclave di americani dell'era spaziale rimasta sulla faccia della Terra.

Ammesso che fosse possibile a un africano riuscire a comprendere sul serio la realtà dell'America dell'era spaziale, solo l'incontro coi discendenti in linea diretta di quell'epoca gli poteva fornire la chiave giusta.

Ryan atterrò su una grande terrazza dietro un massiccio edificio di cemento, piuttosto basso. La terrazza era un reticolo di passerelle in cemento crepato e tratti di nuda terra. Un tempo, a quanto sembrava, era stato un piccolo parco, prima che lo smog diventasse letale per la vegetazione. Scabra rovina nella luce blu chiaro, somigliava a uno strano cadavere ormai freddo. L'elicottero sollevò nubi di polvere dalla superficie morta.

---

<sup>118</sup> Uno studioso della civiltà americana dell'era spaziale.

Scendendo con gli altri nel mondo blu creato dalla Fuller Dome,<sup>119</sup> boccheggiai: per un attimo, mi parve di essere tornato in Africa, ad Accra o a Brazzaville. L'aria era calda e ricca e umida sulla mia pelle. Un istante più tardi, l'effetto visivo, quel freddo blu che copriva tutto, mi stordì col suo contrasto da panorama polare. Poi ripresi coscienza dell'aria e rabbrivii, ed ebbi la sensazione fortissima della presenza dei filtri nel naso e degli occhiali sugli occhi, perché lì lo smog era talmente denso che dalla luce assurdamente blu sembravano scoccare scintille elettriche. Che incredibile, bellissimo, mortale veleno!

A parte Ryan, eravamo tutti chiaramente storditi, ognuno a modo suo. Kulongo<sup>120</sup> batté le palpebre e si guardò attorno per un momento con aria solenne, come un grande orso; la moglie e il figlio si affidavano alla protezione della sua calma aura. Koyinka<sup>121</sup> sembrava preso dal timore di soffocare; la moglie gli saltellava attorno eccitata, tirandolo per la mano. I due giovanotti di Luthulville stavano esercitando sforzi molto coscienti per non stringersi in un abbraccio. Michael Lumumba mormorava sottovoce qualcosa di incomprensibile.

– Cosa ha detto, *signor* Lumumba? – chiese Ryan, con un tono un po' roco, mentre ci guidava verso una cadente rampa di scale in pietra e cemento. Qualcosa si spezzò dentro Lumumba. Si bloccò per un attimo, paralizzato da un suo evento interno, mentre Ryan ci conduceva a una passerella tra una fila di edifici muti e una strada ingombra delle macerie rugginose di antiche automobili, perse nella loro agonia eterna sotto le scintille della luce blu.

– Cosa vuoi da me, maledetto bianco? – strillò, con voce acuta, Lumumba.  
– Non ci hai già fatto abbastanza?

Ryan si fermò per un istante, si girò a guardare Lumumba con espressione crudele, e disse: – Non so di cosa stia parlando, amico. I suoi soldi li ho già in tasca. Che altro potrei volere da *lei*?

Ricominciò a scendere sulla passerella, aggirando e scavalcando pezzi di automobile, blocchi di cemento, macerie informi. Si girò a guardare e scoprì che Lumumba lo seguiva incerto: lasciava vagare lo sguardo sugli edifici, di tanto in tanto si mordeva il labbro inferiore.

– Cosa c'è, Lumumba? – gli urlò Ryan. – Queste rovine non bastano a darle un senso di soddisfazione? Non avrà un pizzico di paura, per caso?

– Paura? Di cosa dovrei avere paura?

Ryan avanzò per qualche altro metro; poi si fermò e appoggiò la schiena alla facciata di uno dei grattacieli più danneggiati, accanto a un'apertura dai

---

<sup>119</sup> Una gigantesca cupola di plastica, di sedici chilometri di diametro, che fluttua sospesa nel cielo di Manhattan.

<sup>120</sup> Un turista del gruppo, proveniente dal Ghana.

<sup>121</sup> Altro turista, direttore di un supermercato di Nairobi.

contorni frastagliati, come di caverna, che portava al buio sotto. Fissò direttamente Lumumba. – Non mi fraintenda, amico – disse. – Non potrei darle torto se fosse un po' spaventato dagli abitanti della metropolitana. Dopo tutto, sono i diretti discendenti della gente che ha cacciato i suoi antenati a calci fuori da questo paese. Forse lei ha il diritto di essere nervoso.

– Non faccia l'idiota, Ryan. Perché un africano civilizzato dovrebbe avere paura di un branco di selvaggi degenerati? – disse Koyinka, mentre tutti raggiungevamo Ryan.

Ryan scrollò le spalle. – E io come posso saperlo? Forse dovrebbe chiederlo al signor Lumumba.

E, su quello, girò la schiena e cominciò a scendere nell'apertura che aveva davanti, tra le rovine del grattacielo. Noi lo seguimmo con un certo nervosismo. Sbucaamo in una sorta di grande anticamera, a ridosso di uno spazio cavernoso ancora più ampio che incombeva nel buio, intuito, più che realmente visto. Ma Ryan non ci guidò in quella direzione; si fermò dopo avere percorso una decina di passi e ci aspettò a fianco di una rugginosa recinzione metallica che circondava due lati di quello che sembrava un profondo pozzo. Un lato del pozzo era delimitato da una delle pareti dell'anticamera; dal lato opposto partiva una rampa di scale in pietra che dava l'impressione di inoltrarsi sino al fondo immerso nel buio.

Ryan ci fece seguire la ringhiera fino alle scale, e da quell'angolo riuscii a vedere che un tempo lì si trovava l'imboccatura di un grande tunnel il cui pavimento era ora quello del pozzo, in fondo alle scale. Adesso, un'immensa e antica lastra d'acciaio bloccava l'imboccatura del tunnel e formava la quarta parete del pozzo. Ma al centro dell'acciaio arrugginito c'era una camera d'equilibrio relativamente nuova, di aspetto più moderno del resto.

– Signore e signori – disse Ryan – ci troviamo in un ingresso della metropolitana della Vecchia New York. Nell'era spaziale, la metropolitana era il sistema di trasporto più esteso della città ed esistevano centinaia di ingressi come questo. Nel sottosuolo si estendeva una gigantesca rete di stazioni e tunnel che permettevano agli uomini dell'era spaziale di spostarsi da un punto della città a qualunque altro punto. Molte delle stazioni erano enormi e contenevano negozi e ristoranti. Ogni stazione aveva distributori automatici che vendevano cibo e bevande e molte altre cose. Anche ai tempi dell'era spaziale la metropolitana era una specie di piccolo mondo.

Ryan si avviò giù per le scale, continuando a parlare. – Durante il Panico del Secolo, alcuni newyorchesi decisero di non lasciare la città. Si ritirarono nella metropolitana, sigillarono tutti gli ingressi, installarono macchinari di supporto vitale del tipo usato per le stazioni spaziali, dal reattore a fusione alle vasche idroponiche, e si tagliarono fuori dal mondo esterno. Oggi, gli abitanti della metropolitana, discendenti diretti di quegli uomini, vivono ancora in

diverse stazioni. E buona parte dei macchinari dell'era spaziale funzionavano ancora. Probabilmente qui sotto si trovano congegni che nessun contemporaneo ha mai visto.

In fondo al pozzo, Ryan ci guidò alla camera di equilibrio e aprì il portello esterno. La camera era sorprendentemente ampia. – La camera d'equilibrio è stata installata dal governo una cinquantina di anni fa, poco dopo la scoperta degli abitanti della metropolitana. – Ryan ci fece entrare, poi iniziò il ciclo di ricambio dell'aria. – Faceva parte di un programma per civilizzare quella gente. L'idea era permettere agli scienziati di entrare senza contaminare con lo smog l'atmosfera sotto. Naturalmente, il programma è stato un fiasco. Nessuno riuscirà mai a stabilire un vero contatto con gli abitanti della metropolitana, e il loro numero si riduce di anno in anno. Non si riproducono molto, e tra una generazione circa saranno estinti. Quindi, quella che vi attende è un'esperienza realmente unica. Non tutti potranno raccontare ai loro nipoti di avere visto un vero abitante della metropolitana!

Il portello interno si aprì su un antico tunnel rettangolare di cemento marcescente. L'aria, nonostante i filtri, era orribile: molto fina, secca e tutt'altro che tonificante, con un retrogusto chimico ma intrisa degli odori della decomposizione organica. Respirare era difficilissimo; sembrava di trovarsi oltre i quattromila metri di quota.

– Non ve lo dico per la mia salute – riprese Ryan, facendoci uscire dalla camera di equilibrio. – Lo dico per la *vostra*. Lasciate in pace questa gente. Guardate e non toccate. Ascoltate, ma tenete la bocca chiusa. Possono sembrare innocui, possono essere innocui, ma nessuno può esserne certo. È per questo che non molte guide portano i turisti qui sotto. Spero abbiate *tutti* afferrato bene l'idea.

Quell'ultima frase era ovviamente diretta a Lumumba, che però non reagì: era come sedato, ritirato in se stesso. Forse Ryan aveva ragione. Forse, in un modo indefinibile, Lumumba *aveva* paura. Gli amerafricani sono impossibili da capire.

Ci avviammo nel corridoio. L'illuminazione, almeno in quell'area, era chiaramente moderna, probabilmente installata assieme alla camera di equilibrio, ma era possibile che l'energia venisse fornita dal reattore a fusione sistemato lì secoli prima dagli uomini dell'era spaziale. L'aria che stavamo respirando era prodotta da un impianto progettato per le stazioni spaziali! Una sensazione spaventosa e, al tempo stesso, eccitante: le nostre vite dipendevano dal funzionamento di attrezzature dell'era spaziale. Era quasi come tornare indietro nel tempo.

Il corridoio svoltò ad angolo retto sulla destra e si aprì su una rampa in discesa. La rampa divenne pianeggiante dopo qualche decina di metri, superò rovine che si aprivano in una delle pareti (un negozio di tipo molto strano, con massicce sedie avvitate al pavimento e frammenti di specchio ancora appesi qua

e là ai muri), e all'improvviso sbucò su un ampio, basso spazio cavernoso, fiocamente illuminato da antichi neon dell'era spaziale che ancora funzionavano in vari punti del lercio soffitto.

Era la stanza più strana (ammesso che fosse una stanza) nella quale mi fossi mai trovato. Il soffitto appariva orribilmente basso, ancora più di quanto fosse, perché la stanza sembrava estendersi all'infinito in ogni direzione, apparentemente a casaccio. I suoi confini svanivano tra ombre e fioche luci e penombra; non riuscivo a vedere le pareti ai lati e sul fondo. Era impossibile provare una genuina claustrofobia in un posto simile, però mi trasmetteva una sensazione analoga senza un nome preciso, come se pavimento e soffitto potessero incontrarsi e stritolarmi.

Strane figure si aggiravano nel buio, muovendosi con lentezza e senza meta. Altre figure, isolate o a piccoli gruppi, sedevano sul pavimento nudo, luido. Quasi tutti erano alti ben meno di un metro e mezzo. Le spalle ingobbite li facevano sembrare ancora più bassi, e i corpi erano esili, emaciati sotto i cenci multicolori che indossavano. Restai profondamente scioccato. Non so di preciso cosa mi aspettassi, ma di certo non ero pronto all'inconfondibile aura di impoverimento delle qualità umane che quelle misere creature trasudavano anche da lontano, a una prima occhiata.

Di fronte a noi c'era una sorta di baracca di cemento. Era costellata di quelle che sembravano bruciature di proiettili, e in alcune parti annerita dalle fiamme. Aveva delle finestrelle; una conservava ancora i resti di una griglia metallica. Doveva essere stata una specie di garitta, forse ai tempi del Panico del Secolo. Una complessa barriera divideva il nostro gruppo dall'area centrale della stazione della metropolitana. Consisteva in una rete metallica che andava dal pavimento al soffitto, sui due lati di una fila di cancelletti ruotanti. A fianco dei cancelletti, le porticine ancora chiaramente contrassegnate dalla scritta in bianco e nero USCITA erano state rozzamente saldate; forse più di un secolo prima, a giudicare dall'aspetto delle saldature.

Sull'altro lato della barriera c'era un maschio. Indossava una sorta di camicione messo assieme con ogni concepibile tipo e colore di stoffa, disfatto lungo gli orli e qua e là. Ci fissava, o per lo meno gli occhi strabici e privi d'espressione erano puntati nella nostra direzione, ondeggiando lentamente avanti e indietro all'altezza della vita, ma per il resto era immobile. Il viso era insolitamente pallido anche per un americano, e ogni centimetro della pelle e del capo di vestiario era coperto da un incredibile strato di sporcizia. Ignorando completamente quella creatura ingobbita, come se anche lei ignorasse noi, Ryan ci portò ai cancelletti girevoli ed estrasse di tasca una manciata di monetine giallogrigie.

– Servono per entrare in metropolitana – ci disse, infilando dieci monete nella fessura in cima a uno dei cancelletti. – Denaro dell'era spaziale che veniva

usato solo qui. È accettato da tutti i distributori automatici e dai cancelletti. La gente che vive qui usa ancora queste monete per prendere acqua e cibo da distributori. Quando mi occorre una nuova scorte, mi basta aprire uno dei distributori, per cui non preoccupatevi, l'ingresso non ci costerà niente. Adesso passate. Guardate me...

Ci mostrò come fare. Si avvicinò al cancelletto, e la piccola asta metallica ruotò con uno scatto per lasciarlo passare quando lui vi appoggiò contro il corpo.

A uno a uno superammo il cancelletto. Michael Lumumba entrò immediatamente prima di me, poi si fermò a fissare l'abitante della metropolitana, che si era avvicinato al cancelletto. Lumumba scrutò il viso dell'uomo per un lungo momento; poi, mentre un sorriso sardonico gli spuntava sulle labbra, disse: – Ciao, bianco. Come vanno le cose in metropolitana?

L'uomo girò gli occhi in direzione di Lumumba. Non fece nient'altro.

– Ehi, ma tu *cosa sei*, una specie di cretino? – disse Lumumba. Ryan, col viso di un rosso acceso sotto il pallore, girò sui tacchi e tornò verso Lumumba. Il volto dell'abitante della metropolitana non cambiò espressione, anche perché sarebbe stato piuttosto difficile asserire che possedesse un'espressione. – Secondo me, tu sei un caso di gravi danni cerebrali, bianco.

– Vi avevo detto di non parlare con gli abitanti della metropolitana! – disse Ryan, insinuandosi tra Lumumba e l'uomo.

– Infatti – ribattè freddo Lumumba. – E sto cominciando a chiedermi perché.

– Possono essere pericolosi.

– *Pericolosi?* Questi lumaconi ebeti? Questi vermi bianchi senza cervello? Se possono essere pericolosi per qualcosa è solo per il tuo orgoglio. Non è vero, Ryan? Ammirate quel che resta dei grandi bianchi dell'era spaziale! Guardateli. Non sono nemmeno più capaci di togliersi la bava dal mento...

– Stia zitto! – tuonò all'improvviso Kulongo, con l'autorità del capotribù nella voce. Lumumba piombò nel silenzio, e persino Ryan indietreggiò quando Kulongo si avvicinò loro. Ma lo sguardo enormemente soddisfatto che Lumumba continuò a rivolgere a Ryan era un'arma nelle mani dell'ameraficano, un'arma che chiaramente trafiggeva a fondo la carne di Ryan.

Per tutto quello scambio di battute, l'abitante della metropolitana continuò a ondeggiare lento, muto, senza dare il minimo segno di intelligenza umana.

## ***Esercizi***

*Domande sul contenuto:*

- *Quali sono le ragioni del contrasto tra i due personaggi del brano, Ryan e Lumumba?*

- *Perché Lumumba si avvicina all'abitante della metropolitana? Come ti sembra che il narratore giudichi il comportamento di Lumumba?*

*Spunti di riflessione e approfondimento:*

- *Fai una ricerca su quei movimenti politici che, negli anni Sessanta e Settanta, hanno sostenuto con orgoglio la cultura afroamericana o hanno addirittura affermato la superiorità della civiltà nera su quella dell'uomo bianco.*
- *Prova a immaginare, in modo plausibile, quattro possibili conseguenze che si potrebbero verificare nel mondo, nel caso che l'attuale leadership degli Stati Uniti tramontasse, a seguito di una grave crisi economica, politica o di una sconfitta militare (per esempio, contro l'Iran o i terroristi islamici).*



### **Prova di verifica**

Presentiamo di seguito un test di verifica sul contenuto dei brani appartenenti alle dieci unità relative al percorso di lettura sull'ucronia. Il test è stato somministrato agli studenti partecipanti al laboratorio, al termine degli incontri. Il punteggio è stato calcolato dividendo per dieci la somma delle risposte esatte.

Alunno \_\_\_\_\_

Classe \_\_\_\_\_ Data \_\_\_\_\_

## PROVA DI VERIFICA SUL CONTENUTO DEI BRANI RELATIVI ALL'UCRONIA

Rispondi alle domande che seguono (relative ai testi delle unità da 1 a 10) selezionando una delle risposte alternative fornite e segnandola con una crocetta sulla lettera corrispondente.

- 1) Secondo Eva Cantarella, se ad Azio avessero vinto Marco Antonio e Cleopatra:
  - a) Roma non sarebbe più stata una repubblica
  - b) Roma non sarebbe più stata una monarchia
  - c) Roma, con ogni probabilità, sarebbe stata la capitale dell'impero
  - d) Roma avrebbe vissuto un duraturo periodo di pace
  
- 2) La battaglia di Azio avvenne:
  - a) il 2 settembre del 30 a.C.
  - b) il 2 settembre del 29 a.C.
  - c) il 2 settembre del 32 a.C.
  - d) il 2 settembre del 31 a.C.
  
- 3) Se avesse instaurato il suo potere a Roma, Antonio nella politica interna:
  - a) avrebbe seguito la legislazione augustea
  - b) sarebbe stato un tradizionalista
  - c) avrebbe cambiato i costumi e lo stile di vita dei Romani
  - d) avrebbe represso il lusso delle donne
  
- 4) L'unica tragedia greca esistente basata su un evento storico è:
  - a) *I sette contro Tebe* di Eschilo
  - b) *l'Antigone* di Sofocle
  - c) *I Persiani* di Eschilo
  - d) *le Troiane* di Euripide
  
- 5) Se la Grecia fosse caduta sotto il dominio persiano, secondo Victor Davis Hanson:
  - a) la filosofia e la scienza greche sarebbero state soppiantate dalla divinazione e dall'astrologia
  - b) il Gran Re non avrebbe espropriato le piccole proprietà dei Greci
  - c) i governatori delle città greche sarebbero stati assolutamente indipendenti dal potere centrale
  - d) le città greche sarebbero comunque state esentate dall'obbedienza agli editti del Gran Re
  
- 6) La vittoria greca a Salamina avvenne:
  - a) nel settembre del 480 a.C. e fu opera di Milziade

- b) nel settembre del 490 a.C. e fu opera di Temistocle
  - c) nel settembre del 490 a.C. e fu opera di Milziade
  - d) nel settembre del 480 a.C. e fu opera di Temistocle
- 7) Nel racconto di Chad Oliver *Fuga nel tempo* il protagonista, Daniel Hughes:
- a) viene trasferito nel Messico nel 1545
  - b) viene trasferito nel Sud America nel 1545
  - c) viene trasferito nel Sud America nel 1445
  - d) viene trasferito nel Messico nel 1445
- 8) Scopo di Hughes è quello di:
- a) salvare la civiltà azteca dalla distruzione
  - b) salvare la civiltà tolteca dalla distruzione
  - c) distruggere la civiltà azteca
  - d) salvare la civiltà degli Incas dalla distruzione
- 9) Per far ciò Hughes porta agli indigeni:
- a) un potente veleno
  - b) le armi automatiche
  - c) i liquori
  - d) i cavalli
- 10) Se Napoleone avesse vinto a Waterloo, secondo Sergio Luzzatto:
- a) i Borboni non sarebbero rientrati a Parigi
  - b) i deputati della Convenzione che nel gennaio 1793 votarono la condanna a morte di Luigi XVI sarebbero dovuti andare in esilio
  - c) i Borboni sarebbero rientrati a Parigi
  - d) Austria, Prussia e Russia avrebbero stretto la Santa Alleanza
- 11) La battaglia di Waterloo fu decisa:
- a) la sera del 18 giugno 1815
  - b) la sera del 18 giugno 1816
  - c) la sera del 18 giugno 1814
  - d) la sera del 18 giugno 1813
- 12) Napoleone perse la battaglia decisiva di Waterloo perché:
- a) il marchese di Blücher non riuscì a intercettare i reparti del maresciallo prussiano Grouchy
  - b) il maresciallo prussiano Grouchy non riuscì a intercettare i reparti del duca di Wellington
  - c) il duca di Wellington non riuscì a intercettare i reparti del maresciallo prussiano Blücher
  - d) il marchese di Grouchy non riuscì a intercettare i reparti del maresciallo prussiano Blücher

- 13) Nel romanzo *La morte di Napoleone* Simon Leys immagina che:
- a) Napoleone fugga dall'isola d'Elba
  - b) Napoleone fugga in America
  - c) Napoleone fugga in Australia
  - d) Napoleone fugga dall'isola di Sant'Elena
- 14) Il maggiore, uno dei pensionanti della vedova Truchaut, porta Napoleone:
- a) in un istituto per alienati
  - b) in un circolo di bonapartisti
  - c) al palazzo del re
  - d) in un pensionato per veterani di guerra
- 15) Napoleone a casa della vedova Truchaut:
- a) organizza un movimento di guerriglieri
  - b) scrive una lettera al re di Francia
  - c) organizza un attentato alla corte di Francia
  - d) intraprende il commercio di frutta e verdura
- 16) Le vicende del racconto *Suona la campana della sera* di Stephen Vincent Benét sono narrate:
- a) da un generale francese
  - b) da un generale inglese
  - c) da un generale prussiano
  - d) da Napoleone stesso
- 17) Nel racconto di Benét Napoleone:
- a) muore in esilio a Sant'Elena
  - b) muore di malattia dopo aver ottenuto il trono imperiale
  - c) muore di vecchiaia assistito da figli e nipoti
  - d) muore di malattia dopo una vita oscura e senza gloria
- 18) Nel racconto di Benét Napoleone muore il giorno:
- a) della presa della Bastiglia, il 14 luglio 1789
  - b) della inaugurazione degli Stati Generali, il 5 maggio 1789
  - c) della decapitazione di Luigi XVI, il 21 gennaio 1793
  - d) della battaglia di Austerlitz, il 2 dicembre 1805
- 19) Il romanzo *Fatherland* di Robert Harris è ambientato:
- a) nel 1964, nella Germania dominata dai nazisti
  - b) nel 1964, nella Russia dominata dai nazisti
  - c) nel 1942, nella Germania in guerra
  - d) nel 1942, durante lo sterminio degli Ebrei

- 20) Nel romanzo di Harris Hitler è alla vigilia di un incontro al vertice con:
- a) il capo del fascismo Benito Mussolini
  - b) il presidente degli Stati Uniti Joseph Kennedy
  - c) il dittatore sovietico Stalin
  - d) il primo ministro inglese Churchill
- 21) Qual è il segreto che le autorità naziste vogliono tenere nascosto all'opinione pubblica mondiale?
- a) I piani dell'attacco all'Unione Sovietica
  - b) I piani dell'attacco agli Stati Uniti
  - c) I piani dell'attacco all'Inghilterra
  - d) I piani dello sterminio degli Ebrei
- 22) L'evento ucronico immaginato da Philip Roth nel suo romanzo *Il complotto contro l'America* è:
- a) l'elezione alla presidenza degli Stati Uniti di Franklin D. Roosevelt al posto di Lindbergh
  - b) l'elezione alla presidenza degli Stati Uniti di Lindbergh al posto di Theodor Roosevelt
  - c) l'elezione alla presidenza degli Stati Uniti di Lincoln al posto di Lindbergh
  - d) l'elezione alla presidenza degli Stati Uniti di Lindbergh al posto di Franklin D. Roosevelt
- 23) Subito dopo le elezioni, il presidente degli Stati Uniti neoeletto:
- a) incontra Hitler e stringe un accordo di amicizia tra Germania e Stati Uniti
  - b) incontra Hitler e dichiara guerra alla Germania
  - c) scompare nell'Oceano Atlantico a bordo del suo aereo
  - d) assicura gli Ebrei che non subiranno discriminazioni negli Stati Uniti
- 24) Le parole citate dal padre di Philip "Tutti gli uomini sono creati uguali" sono tratte:
- a) dai dieci Comandamenti
  - b) dal discorso di Lincoln a Gettysburg
  - c) dal discorso di Lincoln a Washington
  - d) dal discorso di Lindbergh a Washington
- 25) L'evento ucronico immaginato da Guido Morselli nel suo romanzo *Contro-pas-sato prossimo* è:
- a) la vittoria di Francia e Inghilterra nella prima Guerra Mondiale
  - b) la vittoria di Austria e Germania nella prima Guerra Mondiale
  - c) la vittoria degli Stati Uniti nella prima Guerra Mondiale
  - d) la fondazione dell'ONU ad opera del cancelliere Walther Rathenau

- 26) La *Edelweiss Expedition* immaginata da Morselli nel romanzo consiste nello scavo di:
- a) una lunga galleria sotterranea dall’Austria alla Valtellina
  - b) una lunga galleria sotterranea dall’Austria al Piemonte
  - c) una lunga galleria sotterranea dalla Svizzera al Veneto
  - d) una lunga galleria sotterranea dall’Austria al Trentino
- 27) L’ultimo paese, citato nel brano, in cui entrano le colonne austriache:
- a) è quello di Colico
  - b) è quello di Mandello
  - c) è quello di Cassano
  - d) è quello di Idro
- 28) Il racconto *Il continente perduto* di Norman Spinrad è ambientato:
- a) nella New York del XXII secolo
  - b) nella New York del XX secolo
  - c) nella New York del XXI secolo
  - d) nella New York del XIX secolo
- 29) Tra i turisti del racconto di Spinrad Lumumba:
- a) ammira la civiltà dei bianchi
  - b) odia la civiltà dei bianchi
  - c) detesta la civiltà africana
  - d) è indifferente alle rovine della civiltà dei bianchi
- 30) Nel racconto Ryan guida il gruppo di turisti africani:
- a) a vedere gli abitanti della metropolitana di New York
  - b) a vedere gli abitanti della Fuller Dome
  - c) a vedere gli abitanti dell’Empire State Building
  - d) a vedere gli abitanti di Accra

Risposte esatte\_\_\_\_\_ Punteggio\_\_\_\_\_

Soluzione: 1a, 2d, 2c, 4c, 5a, 6d, 7d, 8a, 9d, 10a, 11a, 12d, 13d, 14a, 15d, 16b, 17d, 18b, 19a, 20b, 21d, 22d, 23a, 24b, 25b, 26a, 27d, 28a, 29b, 30a.







Foto di gruppo con il Dirigente Scolastico, Prof. Gregorio Franza, e (da sinistra) le collaboratrici Prof.sse Annamaria Pettrone (fiduciaria della sede di via Spazzolini per l'anno scolastico 2008-2009), Ada Lanzetta (referente del POF) ed Elisabetta Dedato (vicepresidente).



Il Dirigente Scolastico, Prof. Gregorio Franza, e le collaboratrici Prof.sse Anna Paola Bottoni (fiduciaria della sede di via Isola Bella), Elisabetta Dedato (vice-presidente) e Ada Lanzetta (referente POF).



Il Dirigente Scolastico, Prof. Gregorio Franza, insieme con il curatore dell'Annuario Prof. Mario Carini.



Un momento dello spettacolo “Cyrano”, dal testo di Rostand, rappresentato al Teatro Greco il 30 maggio 2008 per la regia del Prof. Claudio Jankowski (laboratorio teatrale 2007-2008 del Liceo “Orazio”)



Le ragazze della rappresentativa juniores femminile di volley (a. s. 2007/2008), con la Prof.ssa Cristina Angeletti, felici dopo una esaltante vittoria.



La squadra del Liceo "Orazio", che si è classificata al quarto posto nel campionato "Volley scuola 2008" (Trofeo Acea per le scuole superiori della provincia di Roma), con la Prof.ssa Cristina Angeletti.